

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XIV

NUMERO 10

OTTOBRE 2021

Sommario:

“L’Amazzonia è risorsa di tutti”, l’appello e la testimonianza di Salgado	pag. 3
Sandro Antonioli – Liturgie sospese.....	pag. 5
Fare, ricevere, prevedere: tre gesti per una fotografia	pag. 6
Alla Galerie Chaptal, Emanuelle Fructus:12335	pag.10
La lunga vita.....	pag.11
Kali.....	pag.13
Antonella Gandini: In-naturale	pag.15
Michael Kenna: Terra di neve.....	pag.17
Paolo Gasparini. Campo de Imàgenes	pag.19
Mario Testino: Unfiltered	pag.21
Tariq Zaidi- La guerra tra le bande di El Salvador	pag.23
La fotografia di Calogero Cascio in mostra al Museo di Roma in Transtevere..	pag.26
Accademia di Francia a Roma: Natacha Lesueur: Come un cane che balla.....	pag.29
David Maisel – The Expanded Field	pag.32
Alessandro Messina - Cosmo.....	pag.33
Testimonianza ed arte nei ritratti di Phil Borges.....	pag.35
Bill Brandt	pag.36

Mimi Plumb: The White Sky	pag.38
Martin Parr: We ♥ Sport	pag.39
La fotografa Annie Leibovitz consacrata all'Accademia di Belle Arti.....	Pag.42
Umberto Stefanelli: Il Tempo Sospeso. Diario di Viaggio in Nord Corea	pag.43
Paolo Mussat Sartor - Visioni	pag.45
Incanto Silenzi. La natura del Veneto	pag.46
La Parigi di Brassai. Foto della città che Picasso amava	pag.47
Consolato d'Italia a New York. Francesca Magnani: la città in maschera. ...	pag.49
Flor Garduño.....	pag.51
Sara Moon: Una volta, da qualche parte ma non qui.....	pag.52
La spiazzante fotografia di Mario Giacomelli alla Galleria Gilda Lavia	pag.54
Storia di fotografe e di immagini	pag.56
Quando i film di Kubrich stavano fermi.....	pag.58
Fotografare per esistere. La mostra di Raimond Depardon alla Triennale ...	pag.61
Karen Marshall: Between Girls	pag.64
Ferdinando Scianna: Non chiamatemi maestro	pag.66
Michael Kenna: La luce dell'ombra, fotografie dei campi nazisti	pag.68
Roger A Deakins - Byways.....	pag.70
Foto Industria 2021 - FOOD.....	pag.71
Fondazione Helmut Newton. Helmut Newton: l'eredità	pag.75
Cy Twombly – Souvenirs of Time.....	pag.77
Maurizio Mercuri Nessuna risposta a nessuna domanda.....	pag.78
I giardini d'asfalto – Arthur Tress	pag.80
Tutta la storia della fotografia, da sfogliare nel nuovo libro di David Bates.....	pag.82
Rimpianti di giornata nel ricordo delle foto mai scattate.....	pag.84
Aurore boreali e ghiacci eterni. Il viaggio di Valentina Tamborra da Roma a....	pag.86
Fotografi e ladri.....	pag.87



«L'Amazzonia è risorsa di tutti», l'appello e la testimonianza di Salgado

Di Lucia Capuzzi da <https://www.avvenire.it/>

Al Maxxi di Roma la grande mostra "Amâzonia", un gesto di amore che ha richiesto dieci anni di lavoro per raccontare questa grande e fragile regione del nostro pianeta



Il fotografo Sebastião Salgado - Ufficio Stampa Maxxi/Contrasto

Nubi. Lacrime di luna sospese nel cielo. Gocce che, una dopo l'altra, l'impeto del pianto trascina giù. Non c'è consolazione per l'unione spezzata con l'amante sole. Il gemito acquatico ferisce la terra e la scava, fino a diventare fiume maestoso. «Sono state le lacrime della luna a creare il nostro Rio delle Amazzoni».

Trasformato in note dal compositore Heitor Villa-Lobos, l'antico mito dei popoli Tupi-Guarani accompagna il visitatore. Non c'è via di fuga per lo sguardo. Magnetico, l'intrico di alberi, acqua e cielo lo cattura e lo rapisce. Mentre gli occhi assorti vedono emergere dal viluppo, corpi e volti di donne e uomini, tanto diversi e tanto uguali.

Ogni scatto di *Amâzonia* è "fotografia", nel significato etimologico del termine: un esempio magistrale di scrittura con la luce. Per questo, i colori – tanto audaci in questa parte di mondo – non sono necessari. Sebastião Salgado racconta l'Amazzonia e le sue genti in bianco e nero. Come sempre e più di sempre. Perché il suo ultimo, colossale lavoro – da oggi in mostra al Museo nazionale delle arti del XXI secolo (Maxxi) di Roma, unica tappa italiana – è un gesto estremo d'amore. «Ci ho messo oltre dieci anni per realizzarlo. Le primissime foto sono addirittura del 1998. Ho deciso di dedicarmi – quando ancora l'Amazzonia non era di "moda", anzi nessuno se ne preoccupava – perché era necessario. Era ed è necessario mostrare questo ecosistema essenziale. E la dignità dei popoli che lo abitano», spiega il fotografo brasiliano, nella capitale per l'inaugurazione dell'esposizione prodotta dal Maxxi in collaborazione con Contrasto e curata da Lélia Wanick, compagna di vita e di lavoro dell'artista.

«Non lasciamo morire la foresta minacciata, dipendiamo da lei. I leader diano voce al mondo rurale. Il Papa è l'uomo più moderno del Pianeta, smuove le coscienze»

Aperta nella settimana del summit preparatorio alla Conferenza Onu sul clima, *Amazônia* è un viaggio radicale nel "cuore del mondo", come i nativi chiamano la regione. Non per curiosare, ma per contemplarla dal di dentro, entrandovi in sintonia. «Chi lo farà seriamente, con sincera apertura, non sarà più la stessa persona. Posso garantirlo».

Perché dovrebbe accadere?

Quando conosciamo l'Amazzonia ci sentiamo intimamente uniti ad essa. E allora smette di essere una regione lontana, un problema altrui. È parte di noi, di tutti noi. Per questo non possiamo lasciarla morire.

È davvero così in pericolo?

Lo è, soprattutto la parte brasiliana a causa di un governo preoccupato solo di garantirsi il sostegno dei proprietari terrieri e dei cacciatori di risorse. L'Amazzonia ha, dunque, necessità dell'aiuto di ciascuno di noi. Attraverso *Avvenire* – di cui conosco l'ispirazione cristiana – vorrei rivolgere un appello ai credenti e ai cattolici in particolare. Io non lo sono ma so che al cuore del Vangelo c'è l'impegno in favore dell'umanità. Per questo chiedo ai cristiani di mobilitarsi per l'Amazzonia, seguendo l'esempio di papa Francesco. È una regione cruciale per la sopravvivenza del pianeta e di tutti i suoi abitanti. Spero che questa mostra aiuti gli italiani a comprenderlo in profondità.

Perché l'Amazzonia ci riguarda come umanità e, dunque, anche come Italia?

Perché dipendiamo da lei. L'Amazzonia concentra la maggiore biodiversità del pianeta. Ed è l'unico luogo al mondo le cui piogge non sono regolate dall'evaporazione dell'oceano. Ogni albero, bensì, funge da aeratore e, come tale, risucchia l'acqua dalla terra, fino a 60 metri di profondità per poi rilasciarne nell'aria anche mille litri al giorno. Da questo nascono i cosiddetti "fiumi volanti", la cui portata è maggiore perfino del Rio delle Amazzoni. Il sistema è fondamentale per l'andamento globale delle precipitazioni.

Fra un mese i Grandi si riuniranno a Glasgow per decidere che cosa fare per contenere l'emergenza climatica. Che cosa chiederebbe loro?

Il summit Onu di Glasgow è fatto da persone provenienti dalla città. Chiederei ai leader mondiali di dare spazio e voce al tavolo delle decisioni al mondo rurale. Non parlo dei latifondisti ma dei piccoli contadini. Sono loro a prendersi cura materialmente del pianeta. Perché non aiutarli non solo a preservare l'ambiente ma a "ricostituire" la biodiversità perduta? Il sistema industriale può accedere ai cosiddetti "crediti di carbonio". Proporrei di prevedere degli incentivi affinché gli agricoltori possano rinunciare a coltivare una parte delle loro terre e a piantarvi alberi. La chiave per risolvere la crisi climatica è eliminare l'imperialismo del mondo urbano su quello rurale e integrare questi due universi.

E al presidente del suo Brasile, Jair Bolsonaro, che cosa chiederebbe?

Di dimettersi. Sta facendo un disastro dopo l'altro. È completamente incapace di governare.

Ha citato prima papa Francesco. Crede che il suo impegno per l'ecologia integrale e l'Amazzonia siano importanti?

Non importanti, fondamentali. La sua voce di leader morale smuove le coscienze. Considero il Pontefice uno degli uomini più moderni del pianeta. Sono i giovani a comprendere la gravità dell'emergenza ecologica e a mobilitarsi. Pochi adulti si sono schierati al loro fianco. Papa Francesco è l'eccezione.

Prima economista poi famoso fotografo, lei ha conosciuto in profondità le pieghe del Novecento. Che cosa hanno insegnato i popoli indigeni al "maestro" Salgado?

Che anche io sono natura. Noi esseri umani siamo una specie fra molte altre. La grande sfida a cui siamo chiamati è vivere in equilibrio. Perché siamo collegati.

(Ha collaborato Alessandro Galassi)



Il ritratto di uno sciamano del popolo Yanomami nel cuore della foresta. Una delle immagini che al Maxxi di Roma raccontano l'Amazzonia - Sebastião Salgado-Contrasto/Maxxi

Sandro Antonioli - Liturgie sospese

da <https://www.udinetoday.it/>

Liturgie sospese è il titolo della **mostra fotografica** che il prossimo venerdì 1 ottobre, a partire dalle 17 e trenta, vedrà esposte al Make, la **galleria** di via Manin a Udine, una carrellata di trentanove foto di **Sandro Antonioli**.

"Per una decina d'anni ho percorso parti del territorio friulano per raggiungere luoghi sparsi sulle colline e tra le valli di confine, fino al mare, partecipando a feste religiose, celebrazioni e sagre di paese. Piccoli riti che abitano un passato lontano dalla densità dei centri urbani, dove, libero dall'obbligo di documentare il cerimoniale, ho cercato di sottrarre al flusso della vita le emozioni e i gesti che accadono ai margini, ponendo sempre gli esseri umani al centro del racconto".

Così **Antonioli** descrive il suo lavoro fotografico, aggiungendo di essersi riavvicinato da circa un anno al materiale per troppo tempo lasciato nei raccoglitori e, con pazienza, di aver cominciato a selezionare le tracce di questa memoria. Decantando, il tempo dello scatto fotografico si era sommato al tempo della riflessione e la ricerca gli ha rivelato fotogrammi e nuovi frammenti di un vissuto

inconsapevolmente custodito.



© Sandro Antonioli

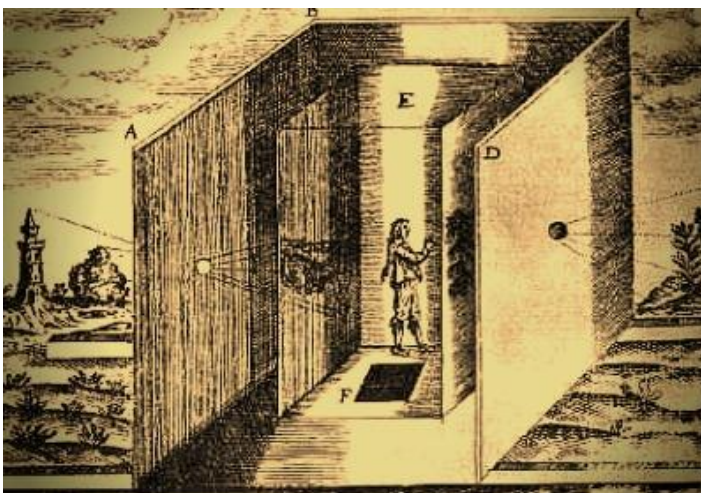
Le **fotografie** esposte, volontariamente, non dicono tutto, ma vogliono essere un invito che lascia spazio all'osservatore nell'intenzione che sia lui a colmare la storia, esortandolo a vedere quello che solitamente non si vede. Antonioli è stato membro del Circolo Fotografico Friulano dal 1985 al 1998, collaborando e partecipando a diverse esposizioni. Tra le pubblicazioni realizzate in quel periodo con il Circolo ricordiamo il libro *I confini del mare*, 1998, Guarnerio Editore.

Dal 01/10 al 16/10/2021 da giovedì a sabato 17.30-19.30, domenica 10-30 - 12.30
MAKE Spazio espositivo- Udine, Via Daniele Manin, 6a - tel. 328 829023
<https://www.makepalazzomanin.it/> <https://www.makepalazzomanin.it/>

Fare, ricevere, prendere: tre gesti per una fotografia

da <https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/>

*Si può fare si può fare
Si può prendere o lasciare...
Angelo Branduardi*



Fare, ricevere, prendere. Quei temerari che inventarono la fotografia avevano le idee un po' confuse su quel che avevano inventato.

Una macchina, sì. Che produceva immagini, sì. Molto simili alle cose del mondo, sì.

Ma questa produzione di immagini in quale direzione andava? Dalla realtà verso di me? Da me verso la realtà? Quale gesto implicava, attivo o passivo?

Era un regalo del sole, della luce, della natura, da ricevere con le mani aperte e pieni di gratitudine?

Era un frutto goloso che bastava andare a spiccare dall'albero? Era un prodotto magico e alchemico che doveva essere prodotto?

La vicenda delle oscillazioni semantiche usate per descrivere l'atto fotografico è la cosa più interessante che ho ricavato dalla lettura di *The Miracle of Analogy* di Kaja Silverman, un testo che sta facendo discutere il mondo (accademico) degli studi fotografici.

Quello di Silverman, docente a Berkeley, si presenta come il primo volume di una nuova storia della fotografia – o meglio, di una nuova interpretazione della storia della fotografia, dal momento che, io ne sono convinto, oggi scrivere l'ennesima narrazione di quella storia non ha più senso se non se ne rimettono in discussione i criteri dati per scontati.

Silverman lo fa, ma devo confessare di non aver capito completamente quale sia il nuovo asse che ci propone – limite mio, sicuramente. Benché descritto come "relazione profonda e inattesa" che si instaura fra le cose del mondo e "ne struttura l'essere", il suo concetto chiave di analogia mi sembra poco definito.

La fotografia, par di capire, sarebbe una straordinaria produttrice tecnica di nuove analogie fra le cose, costretta però dalla cultura del suo tempo a fingere di essere una semplice riproduzione di esse.



È abbastanza chiaro invece il suo principale bersaglio polemico: ovvero Walter Benjamin e la sua potente influenza sulla storiografia fotografica del Novecento.

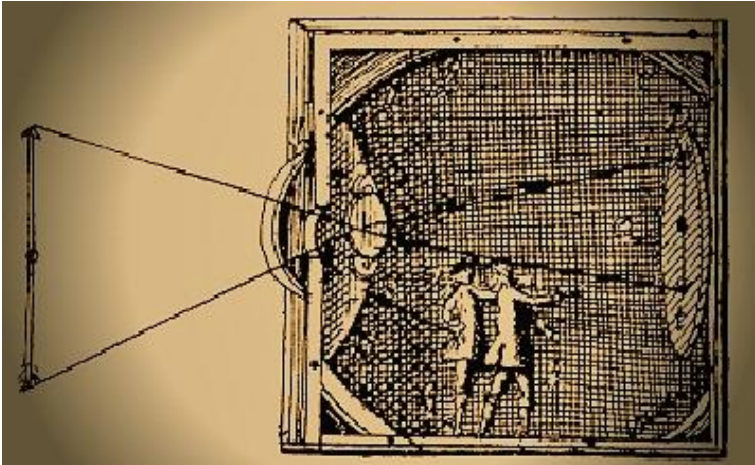
Al pensatore tedesco, l'autrice rimprovera soprattutto una incoerenza, dovuta forse a un radicale ripensamento, nella sua concezione della fotografia, oscillante nei suoi diversi testi fra *sameness* e *similarity*, tra identità e somiglianza.

All'interno di quest'ultima polarità, ed è questo che mi interessa ora riferire, Silverman reinterpreta dunque l'incertezza storica del verbo usato per definire l'atto fotografico. Che cosa *fa*, dunque, il fotografo, attraverso la fotocamera?

L'incertezza fra *make* e *take*, molto spiccata in inglese, meno presente nella nostra lingua e cultura fotografica, è nota.

Silverman distingue però dalle altre due una terza definizione: *ricevere*, appunto. Una idea della visione che (ma su questo, in generale, ha scritto un testo fondamentale Jonathan Crary) precede l'invenzione della fotografia, e risale invece alla forma simbolica della camera obscura.

Quando la camera oscura era davvero una camera, abitabile, e chi voleva conoscerne i prodigi doveva entrarci dentro, inevitabilmente si sentiva ridotto al ruolo di recettore. Una specie di *omunculus* magicamente intrufolato in una versione artificiale dell'occhio umano.



Per secoli, l'idea che l'occhio

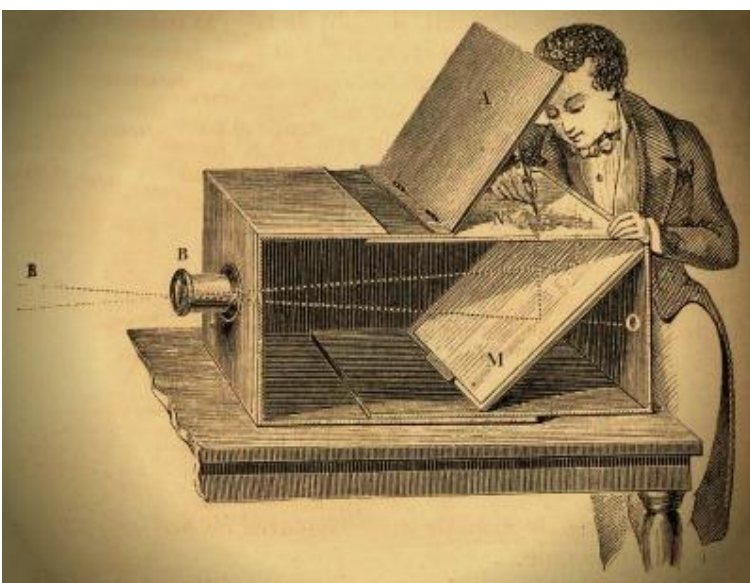
fosse un vaso in cui la luce si riversa per depositare le tracce che servono alla visione è stata fuori discussione.

L'analogia fu amorevolmente confermata da Keplero, che tracciò una equivalenza fra la visione oculare e quella della camera oscura descrivendole nei termini di apparati dotati di schermi recettivi.

Un'altra e opposta concezione della visione era però disponibile. Fu Cartesio a rovesciare l'interpretazione, facendo del ricevente il soggetto cosciente che *produce* l'immagine nella sua mente, nel momento stesso in cui la *accoglie*.

Ma è solo quando le camere oscure diventano dei dispositivi portatili per artisti, che le usano per recarsi sul posto a scegliere le vedute da riprodurre, che la metafora della camera oscura passa da quella di oggetto ricevente a quella di oggetto produttore, e l'idea del *prendere* sopravanza quella del *ricevere*. Il primo a usare *take* invece di *receive* è Horace Walpole nel 1777.

Con la camera oscura portatile, a cui la fotocamera si limiterà a conferire una memoria, si fa quindi strada l'idea del soggetto vedente, sovrano della propria visione.



Certo, Niépce punta a ottenere

una veduta, il primo nome che dà alla fotografia è *point de vue*: ma quella visione non è più passiva, il demiurgo della scatola magica attira e cattura l'immagine nella trappola del suo marchingegno. Il ricevente diventa cacciatore. Daguerre stesso userà quasi esclusivamente il verbo *prendere*.

Ma dall'altra parte della Manica, William Henry Fox Talbot ed Elizabeth Eastlake insistono invece sul concetto di *ricevere*. Per loro è la realtà che deposita il proprio ritratto sulla placca sensibile, dice il primo che l'abbazia di Lacock fa il proprio autoritratto.

L'idea che la camera riceva resiste, dunque: ecco un'altra e forse fondamentale differenza fra la genealogia francese e quella anglosassone della fotografia. Una frattura concettuale solitamente trascurata (rispetto a quelle più evidenti, soprattutto la differenza fra immagine unica e matrice riproducibile).

Ecco, credo che riportare alla luce quel conflitto lessicale, che è un conflitto concettuale, sia molto importante se vogliamo ripensare la storia della fotografia nei termini di un lungo conflitto fra fotografi della designazione e fotografi della costruzione.

E tuttavia, ci assicura Silverman, non è prima del 1880 che il verbo *prendere* rimpiazza definitivamente il verbo *ricevere*, e il venatorio *shoot* diventa il verbo eponimo del *prendere*. Questo accade significativamente nell'epoca della industrializzazione dell'immagine e dell'espropriazione del processo al fotografo da parte dell'industria.

A quel punto, chi "prende" davvero l'immagine non è il fotografo, ma un processo fotografico altamente standardizzato, che assautora il sapere del fotografo stesso, riducendolo a un esecutore-proprietario dell'incontro fra la natura e il dispositivo.



Contro questa espropriazione

il movimento pittorialista reagisce allora riaffermando il diritto della mano su quello della macchina, e l'intervento del pennello diventa il definitivo sigillo e completamento della produzione dell'immagine fotografica ricondotta sotto la volontà del creatore umano.

Artisti contro "schiacciabottoni", come si diceva, non è altro che una riproposizione di *make* contro *take*.

Dopo tutto, cartesiani e kepleriani continuano anche oggi a dividersi il campo del fotografico, e tra i due poli si scatenano scintille che brillano vivide anche nelle polemiche digitali odierne, per esempio fra puristi e photoshoppers.

Che stia vincendo la fazione dei costruzionisti, quella che sostiene che la fotografia non è altro che la reificazione tecnica di una immagine previsualizzata dal fotografo, che dunque ha il diritto di piegare l'immagine uscita dalla fotocamera a suo piacimento, fino a ricondurla a quella immagine mentale; che stia vincendo questa fazione, dicevo, mi sembra abbastanza evidente.

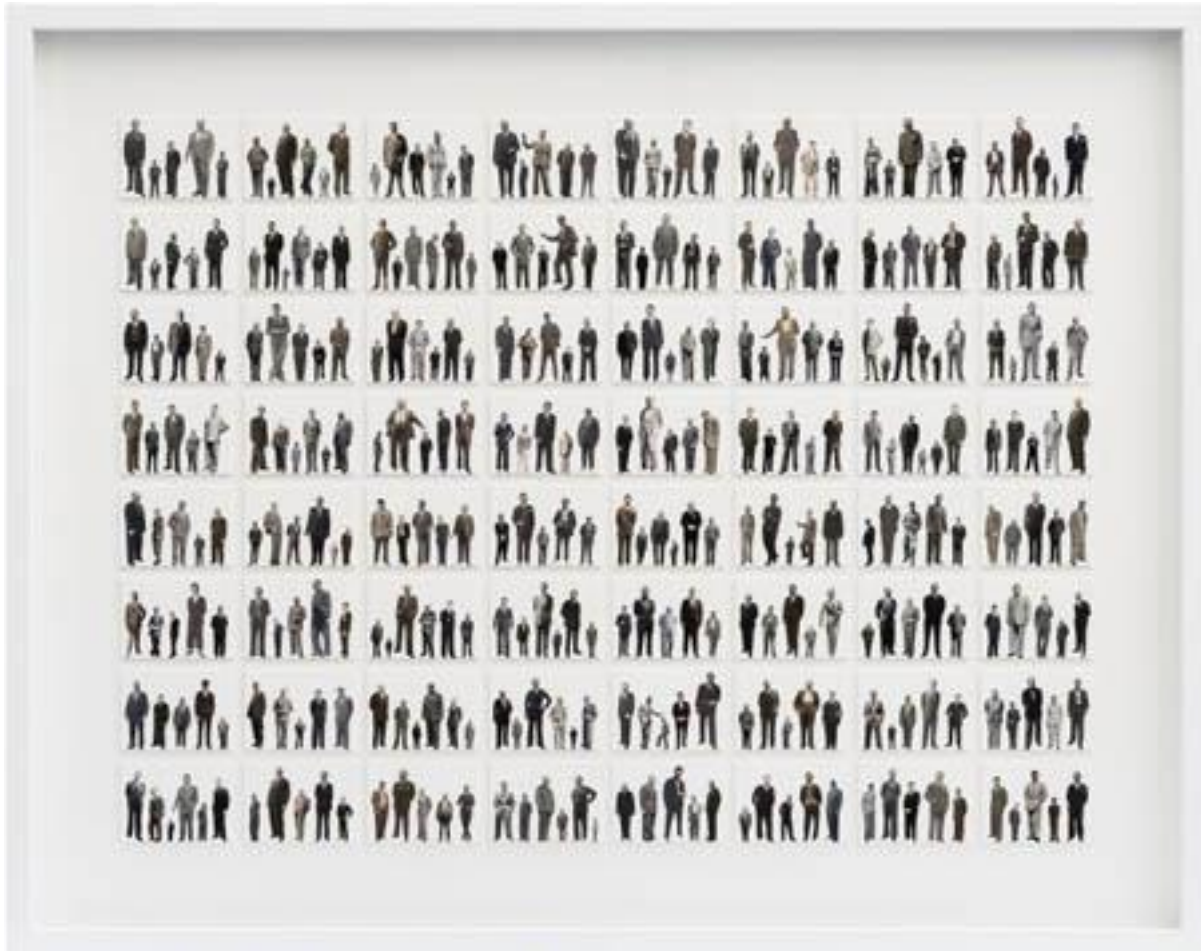
Nata come punto di vista, la fotografia ora non è più né una recezione né una predazione, ma è una costruzione. Cartesio vince, Keplero perde.

Tag: *camera obscura, Cartesio, Elizabeth Eastlake, Jonathan Crary, Joseph Nicéphore Niépce, Kaja Silverman, Keplero, Louis-Jacques-Mandé Daguerre, Walter Benjamin, William Henry Fox Talbot*

Scritto in *analogica, cultura visuale, da eggere, dagherrotipo, definizioni, dispute, filosofia della fotografia, fotocamere, immagine, storia* | [Commenti](#) »

[Alla Galerie Chaptal, Emmanuelle Fructus: 12335](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



336 (2019) © Emmanuel Fructus – Photo Grégory Copitet

La raccolta di fotografie anonime è da diversi anni al centro del lavoro di **Emmanuelle Fructus**. Sempre nel 2006, ha creato *Un livre - une image*, una struttura che le ha permesso di esplorare la fotografia di famiglia acquisendo fondi per l'immagine documentaria. Osservare queste povere immagini, elencare, classificare, alimenta la riflessione sulla pratica amatoriale: tante immagini prodotte in gran numero, stereotipate e banali. In effetti, queste fotografie generalmente ricevono poca attenzione. La logica imporrebbe di cercare un valore estetico o documentario che prevarrebbe.

Queste centinaia di migliaia di immagini sono generalmente trascurate, ed è qui che inizia il lavoro di Emmanuelle Fructus. Trova sempre un posto per loro; questa preoccupazione l'ha portata a raccogliere ossessivamente queste povere immagini. Prende forma un protocollo, una sintesi di queste persone anonime affinché siano organizzate nelle sue tavole, prima su piccole scatole dove sono raccolte in gruppi di cinque o sei, poi per righe e colonne, per affinità, estetica o densità, e infine essere incastonato sotto una cornice di vetro. Questi attori anonimi sono per lo più scelti in piedi, tagliati, relativamente puliti e, per quanto

possibile, senza oggetto nelle mani. Come una sarta, Emmanuelle Fructus ritaglia instancabilmente questi personaggi fotografici con piccole forbici. I suoi attori incongrui provengono dalla fine del XIX secolo e dagli anni 1970. Estrae queste forme umane dal loro contesto per classificarle secondo la loro densità, la loro brillantezza, la loro colorimetria su piccole scatole rettangolari bianche dove ciascuna è riposizionata in uno spazio. e senza storia. Un nuovo ordine di cose.

Questo lavoro plastico mette in discussione il legame tra la fotografia e le sue tecniche. La carta fotografica è al centro delle attenzioni di Emmanuelle Fructus, che dedica un tempo infinito a ritagliare il più chiaramente possibile ea classificare i suoi take dal più denso al più nitido. Ma questa classificazione è lungi dall'essere solo estetica. La materia fotografica è come un pigmento. È un colore, una nota particolare che mettiamo insieme agli altri affinché tutto condivida un'organizzazione, un significato.

Ogni quadro deve contenere sempre più personaggi di ogni serie, non ce ne sono mai abbastanza. Come una serie di numeri e date, questi dipinti parlano anche della nostra Storia, quella degli scomparsi, dei sopravvissuti e dei vivi.

La fotografia di famiglia non ci dice nulla in sé. Inoltre, è sempre difficile proiettarsi nei fatti storici che si rivelano fenomeni piuttosto astratti, poiché non abbiamo vissuto affettivamente il detto periodo fotografato, rappresentato. Così, tutti questi personaggi estratti dalle loro immagini originarie, ricomposti come liste di nomi, portano dentro di sé il silenzio della loro storia intima e quella della nostra storia. Sotto questo apparente rigore della classificazione, la ricchezza dei colori del bianco e nero e la storia indescrivibile di questi individui fotografati diventano il soggetto stesso dei suoi collage.

Emmanuelle Fructus: 12335

dal 30 settembre al 23 ottobre 2021

Inaugurazione giovedì 30 settembre dalle 18:00

Galleria Captale, 7 Rue Chaptal, 75009 Parigi, Francia

www.galeriechaptal.fr **www.emmanuellefruttus.com**

[La lunga vita](#)

Comunicato Stampa da <http://www.fondazionefarmafactoring.it/home>



© Costantino Ruspoli

Fondazione Farmafactoring presenta "LA LUNGA VITA", esposizione fotografica allestita a Milano presso Palazzo Morando | Costume Moda Immagine, in via Sant'Andrea 6, con ingresso gratuito dal 1° al 13 ottobre 2021.

Il percorso espositivo, attraverso i volti e i luoghi, racconta le pratiche e gli approcci che caratterizzano il rapporto dell'uomo con il proprio corpo nelle tre fasi di vita: la longevità attiva, sempre più fonte di nuove energie (Silver Age), il momento in cui si mettono alla prova le proprie ambizioni (gioventù e adolescenza) e quella dei viaggiatori a metà strada che cercano di mantenere l'equilibrio tra pressioni, conflitti e tentazioni che caratterizzano la complessa società di oggi (adulti).

Sofferinarsi sulle età dell'uomo vuol dire riflettere sulle persone e sulla società e guardare da protagonisti a un mondo in cui i grandi progressi della tecnologia, e fortunatamente anche della medicina, possono essere posti al servizio di tutti.

Il progetto artistico "LA LUNGA VITA", presentato per la prima volta nella sua totalità, prende spunto dai Rapporti annuali di Fondazione Farmafactoring, alla cui stesura hanno contribuito anche Fondazione Censis e CERGAS-Bocconi, focalizzati sull'evoluzione dello stato di salute e del rapporto che gli italiani hanno con il proprio corpo e sulla capacità del sistema sanitario di farsi carico dei bisogni espressi, valutando i possibili scenari futuri rispetto ai quali valutare le politiche sanitarie e sociali.

Il progetto è stato realizzato grazie al contributo di BFF Banking Group, che negli anni ha garantito la continuità delle iniziative scientifiche e culturali della Fondazione.

Partendo dai temi della salute, l'obiettivo è quello di offrire una panoramica realistica e autorevole della società italiana con in primo piano le persone, le loro particolarità, la loro soggettività, la loro unicità, cercando di andare al di là dei luoghi comuni per rappresentare la realtà nelle sue dimensioni più vere. La speranza è quella di sollecitare una riflessione fatta con spirito costruttivo all'unico mondo e all'unica vita che abbiamo.

Le immagini realizzate da Costantino Ruspoli, con la curatela di Alessandro Scotti, contribuiscono a rappresentare un frammento di esistenza capace di interpretare le multiformi dimensioni delle fasi che compongono la nostra esistenza.

Il tradizionale corso del ciclo di vita, dal potenziale vigore dei giovani alle problematiche della fase adulta al prevedibile declino di quella anziana, è in realtà in piena ridefinizione verso una complessità che ci sfida costantemente sul piano dell'interpretazione e delle cose da fare. In questa ottica si può apprezzare ancor di più la qualità estetica del percorso fotografico che in modo potente e impressivo racconta quel che la ricerca sociale da tempo ha individuato: il valore della crescente soggettività nel rapporto con il proprio corpo è una delle principali espressioni che caratterizza la società attuale.

Il percorso si snoda lungo una selezione delle fotografie degli anziani e dei giovani già presentate rispettivamente nel 2017 a Palermo e nel 2019 a Padova, oltre a una sezione inedita relativa agli adulti.

La Mostra sarà visibile anche grazie ad un virtual tour che la renderà fruibile nel tempo e per chi non potrà visitarla in presenza. (www.lalungavita.it)

Fondazione Farmafactoring contribuisce, con tale iniziativa, alla valorizzazione del patrimonio delle Raccolte Storiche: il suo impegno ha permesso di sostenere la catalogazione di parte del Fondo costumi di Palazzo Morando | Costume Moda Immagine e il restauro di alcune opere delle collezioni di Palazzo Moriggia | Museo del Risorgimento e in particolare il restauro di sei bellissimi disegni inediti i

Carlo Maciachini, eccezionalmente esposti in una sala a loro dedicata all'interno della mostra "La Lunga Vita".

dal 30/09/2021 - al 13/10/2021

Palazzo Morando – Costume Moda Immagine, Via Sant'andrea 6, Milano +39 ☎
0288465933 - c.palazzomorando@comune.milano.it

<http://www.civicheraccoltestoriche.mi.it>

Orari: Dal martedì alla domenica dalle 10:00 alle 19:00

[Kali](#)

da <https://www.staleywise.com/exhibitions/kali>



© KPink Sleeping Beauty, Palm Springs, CA, 1968 Vintage Hand Colored Gelatin Silver Print 52x62 cm.

La Staley-Wise Gallery è lieta di presentare la prima grande mostra di KALI. La mostra comprende opere d'arte basate su foto d'epoca e stampe Polaroid

originali. La maggior parte di questo lavoro non è mai stata precedentemente esposta

Joan Marie Archibald è nata nel 1932 e cresciuta a Long Island, New York. Sposata e divorziata all'età di 30 anni, ha lasciato tutto per la California e una nuova vita - e una nuova identità come "Kali". Mentre Kali abbia precedentemente studiato arte e fotografia, nessuno sa esattamente quando e come si sia sviluppata la sua pratica artistica e il suo stile. Ha iniziato a utilizzare una camera oscura improvvisata nel bagno padronale della sua casa di Palm Springs per stampare fotografie da 40x50 cm. Ha scelto con cura i suoi soggetti, che includevano amici, animali domestici, conoscenti, bambini, amici dei suoi figli (tra cui una giovane Cindy Sherman) ed i dintorni. A tarda notte, Kali ha poi usato coloranti, schermi e materiale organico in piscina per sovrapporre astrazioni lunatiche e psichedeliche sulle fotografie ed ha asciugato le stampe al sole del deserto.

Le turbolenze sociali e politiche degli anni '60 e '70 hanno incoraggiato una cultura artistica più sperimentale nell'area di Los Angeles. Gli artisti hanno iniziato a ricontestualizzare le fotografie come "oggetti" aperti alla manipolazione, rifiutando l'approccio più diretto e classico di fotografi come Ansel Adams ed Edward Weston. Kali è stata una prolifica pioniera di questa fotografia alternativa e le sue immagini vibranti sposano una sensualità bohémien, indicativa del periodo di tempo e del suo stile di vita, con una spontaneità più emotiva. Negli anni '70, Kali ha continuato la sua pratica con la macchina fotografica Polaroid. Invece di manipolare le stampe Polaroid, ha usato più esposizioni e proiezioni di luce nella fotocamera per ottenere un effetto sorprendente e conturbante, in particolare su una serie di autoritratti inquietanti. Molto più tardi nella sua vita, Kali ha documentato la sua attrattiva verso gli UFO e gli alieni monitorando e fotografando filmati di trasmissioni tremolanti e strisce e inspiegabili puntini di luce dalle telecamere di sicurezza che circondano la sua proprietà a Pacific Palisades.



© Kali, Maine Landscape Pink Swirl, 1967, Archival Pigment Print mounted on dibond in custom frame 120x130 cm.

Nonostante la sua prolifica produzione artistica, Kali ha mostrato il suo lavoro a poche persone e sembra essersi ritirata proprio quando avrebbe potuto iniziare ad aver riconoscimenti. L'unico articolo noto che presentava il suo lavoro fu pubblicato nell'edizione di novembre 1970 della rivista Camera 35 e l'autore notava che l'"Artography" di Kali (il suo nome registrato) era "oltre le capacità delle semplici macchine. In effetti, non c'è modo di riprodurre una delle sue immagini; di conseguenza ognuno di essa è un originale". A 80 anni, Kali ha iniziato a soffrire gli effetti del Parkinson e la perdita di memoria. Sua figlia Susan l'ha aiutata a trasferirsi in una casa di cura ed allo stesso tempo ha scoperto l'immensa collezione di opere d'arte e scritti di Kali. Poco dopo la morte di Kali nel 2019, la collezione è stata organizzata e archiviata da Susan e dal vecchio genero di Kali, il fotografo, il fotografo Len Prince

I molti anni di vita artistica un tempo nascosta di Kali sono culminati con l'acquisizione della maggior parte dei suoi archivi da parte della Emory University, in una prossima retrospettiva al Columbus Museum of Art in Ohio nella primavera del 2022 in una nuova serie in quattro volumi e questa mostra alla Staley-Wise Gallery

Kali

30 settembre – 4 dicembre 2021

Staley-Wise Gallery, 100 Crosby Street, New York NY 10012, USA

www.staleywise.com

[Antonella Gandini. In-naturale](#)

Comunicato stampa



© Antonella Gandini

In fotografia i passaggi chiaroscurali e il controllo luce alimentano l'esercizio del dubbio. Non è rilevante l'abilità nel fissare il frammento della realtà soggettiva intercettata dallo sguardo, bensì la gamma di possibili interpretazioni¹⁵e

rielaborazioni (quella metamorfosi annunciata) che l'artista opera dentro e fuori la camera oscura.

Un pensiero che è in linea con quanto scrive Susan Sontag nel saggio Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società: "Ogni fotografia ha una molteplicità di significati, in effetti, vedere qualcosa in forma di fotografia equivale a incontrare un potenziale oggetto di fascino. La suprema saggezza dell'immagine fotografica consiste nel dire: «Questa è la superficie. Pensa adesso - o meglio intuisci - che cosa c'è di là da essa, che cosa deve essere la realtà se questo è il suo aspetto». Le fotografie, che in quanto tali non possono spiegare niente, sono inviti inesauribili alla deduzione, alla speculazione e alla fantasia". Il punto di partenza di questa ricerca che sconfinava nell'inconscio, comunque, rimane per Antonella Gandini il paesaggio naturale. Manuela De Leonardis

Il percorso artistico di Antonella Gandini si è svolto all'insegna di una personale ricerca che l'ha portata a esplorare connessioni e strutture di linguaggi liminari tra pittura, fotografia e video arte. La sua formazione all'Accademia di Belle Arti G.B. Cignaroli di Verona è stata prevalentemente indirizzata alla pittura e alle tecniche grafiche, per le quali ottiene immediati riconoscimenti: Premio Nazionale Giovani Incisori Italiani (1991); Premio Internazionale Biella per l'incisione (1993).

Interessata agli studi filosofici si laurea all'Università di Verona con una tesi in Estetica. Partecipa al Corso Internazionale di disegno promosso dalla Fondazione Ratti e tenuto dall'artista Gerhard Richter. La pratica disegnativa accompagnerà costantemente la sua ricerca che si accosta all'esperienza plastica.

Dopo aver utilizzato la pittura richiamandosi a certi procedimenti surrealisti, si dedica alla fotografia utilizzando principalmente il metodo analogico. Dal 2002 allestisce numerose personali, tra cui: Centro Culturale Luigi di Sarro, Roma; Centro Arte Contemporanea, Bannata (Enna); La stanza delle biciclette, Brescia; Galleria Fotografica *Luigi Ghirri*; Caltagirone; Galleria Carte d'arte, Catania; Tinelli di Palazzo Te, Mantova (2009). Interessata ad argomenti di stretta attualità il suo libro d'artista *Diario intimo*, fa parte della collana *Memorie d'artista* (edizioni Peccolo).

Nel 2018 viene invitata alla Stadtische Galerie, di Rosenheim, Germania, partecipa a *Bookworks*, Studio Expurgamento, Londra, a Visuali italiane, Roonee Gallery, Tokyo, e nel 2019 al 70° Premio Michetti, Francavilla a Mare, Chieti. Fa parte dell'associazione Donne Fotografe Italiane con la quale promuove diverse iniziative riguardanti le questioni di genere, come la recente esposizione *Scolpite* Palazzo Reale, Milano, 2021.

Mantova, Spazio Te 07.10.2021 – 03.04.2022 Palazzo Reale, Milano, 2021.

fondazionepalazzote.it

Viale Te, 17, 46100 Mantova MN

Telefono: 349 212 9600

- Apertura diurna: da martedì a domenica | 08.30 – 19.30
- Apertura serale: da mercoledì a venerdì | 18.30 – 24.00 (con accesso al Giardino dell'Esedra)

è obbligatorio che i visitatori esibiscano il Green Pass corredato da un valido documento di identità

Michael Kenna: Terra di neve

Di **Didier Brousse** da <http://www.galeriecameraobscura.fr>



© Michael Kenna

Fin dal suo primo viaggio nel 2002, **Michael Kenna** ha viaggiato quasi ogni inverno nel nord del Giappone, nell'isola di Hokkaido, affascinato da questo "Paese della neve" con inverni molto rigidi. Da allora non ha smesso di tornare in questa parte settentrionale del Giappone dove trova la pagina bianca su cui disegnare magiche sagome di alberi in bianco e nero, orizzonti senza profondità, barriere innevate: terre improvvisamente cancellate in un'astrazione di cui solo a volte un cielo tormentato, abitato e in movimento, ci distrae.

Nel 2006 è uscito il libro Hokkaido, frutto dei suoi primi soggiorni, ma era solo l'inizio di un lavoro a lungo termine e siamo felici di presentare oggi una scelta di fotografie realizzate nell'arco di quasi vent'anni. La maggior parte sono recenti (inverno 2020) o inedite perché ritrovate negli archivi che Michael ha avuto il tempo di rivisitare durante il recente periodo di reclusione.

Hokkaido è la più settentrionale di quelle regioni del Giappone che soffrono di inverni molto rigidi, a causa delle correnti fredde provenienti dalla Siberia, e che per questo è tradizionalmente chiamata la Terra delle Nevi (Yukiguni).

La natura occupa un posto importante nella cultura e nell'immaginazione giapponese e questi inverni nevosi hanno ispirato molti artisti. Pittori, disegnatori, ma anche scrittori, fotografi (Yukiguni è il titolo di un romanzo di Kawabata Yasunari, premio Nobel per la letteratura, è anche quello del primo libro di Hamaya Hiroshi, grande classico dell'editoria Fotografia giapponese pubblicata nel 1956).



© Michael Kenna

Gli alberi sono i protagonisti di questo gioco di forme. La loro personalità, la loro presenza caparbia, la loro silhouette piena di armonia fanno parte dei più grandi successi di questa serie, frutto della ricerca appassionata di un instancabile geometra del Paese delle Nevi.

---per altre immagini: [link](#)

Michael Kenna: Terra di neve

dal 1 ottobre al 27 novembre 2021

Galerie Camera Obscura

268 boulevard Raspail, 75014 Paris (Francia) ☎ + 33 1 45 45 67 08

Orario: dal martedì al venerdì 12.00 – 19.00, sabato 11.00 – 19.00

(Michael Kenna sarà presente in Galleria sabato 23 ottobre dalle 15.00 alle 18.00 per la firma dei suoi libri)

<http://www.galeriecameraobscura.fr> - contact@galeriecameraobscura.fr

Paolo Gasparini. Campo de Imàgenes

da <http://photography-now.com/>

La mostra *Paolo Gasparini. Campo de Imàgenes* offre una panoramica completa della carriera dell'artista, concentrandosi non solo sulla sua fotografia ma anche su un altro dei suoi principali supporti espressivi, il fotolibro, meccanismo narrativo cruciale per definire la storia della fotografia in America Latina. I suoi sessant'anni come fotografo offrono un ampio itinerario attraverso diversi paesaggi urbani mutevoli: Caracas, L'Avana, San Paolo e Città del Messico, senza dimenticare i feedback di Monaco, Parigi, Londra e Barcellona.



Paolo Gasparini, Electoral campaign, Avda. Urdaneta, Caracas, Venezuela, 1968 © Paolo Gasparini

La mostra è suddivisa in sedici sezioni che presentano alcuni dei progetti più importanti dell'artista, con un'enfasi sui **suoi libri fotografici**, che il fotografo riconosce come mezzo espressivo altrettanto valido delle sue fotografie.

Paolo Gasparini è il fotografo che **meglio ha ritratto le tensioni e le contraddizioni culturali del continente sudamericano**. Le sue immagini trasmettono la dura realtà sociale di una regione la cui autenticità culturale è indiscutibile, e dove il passato e le tradizioni locali dialogano con una modernità maldestramente imposta. Gasparini crea un'opera con un proprio linguaggio visivo che sembra sempre esprimere una critica alla società dei consumi rivelando allo stesso tempo una certa ossessione per il modo in cui siamo sedotti dal marketing e dalla pubblicità.

Italiano di nascita ma venezuelano di spirito, attraverso il suo lavoro il fotografo ha cercato di eliminare le visioni e gli stereotipi etnocentrici che hanno storicamente definito l'America Latina, quasi sempre in termini di 'altro', alimentati dai diversi populismi e nazionalismi che la regione ha subito.

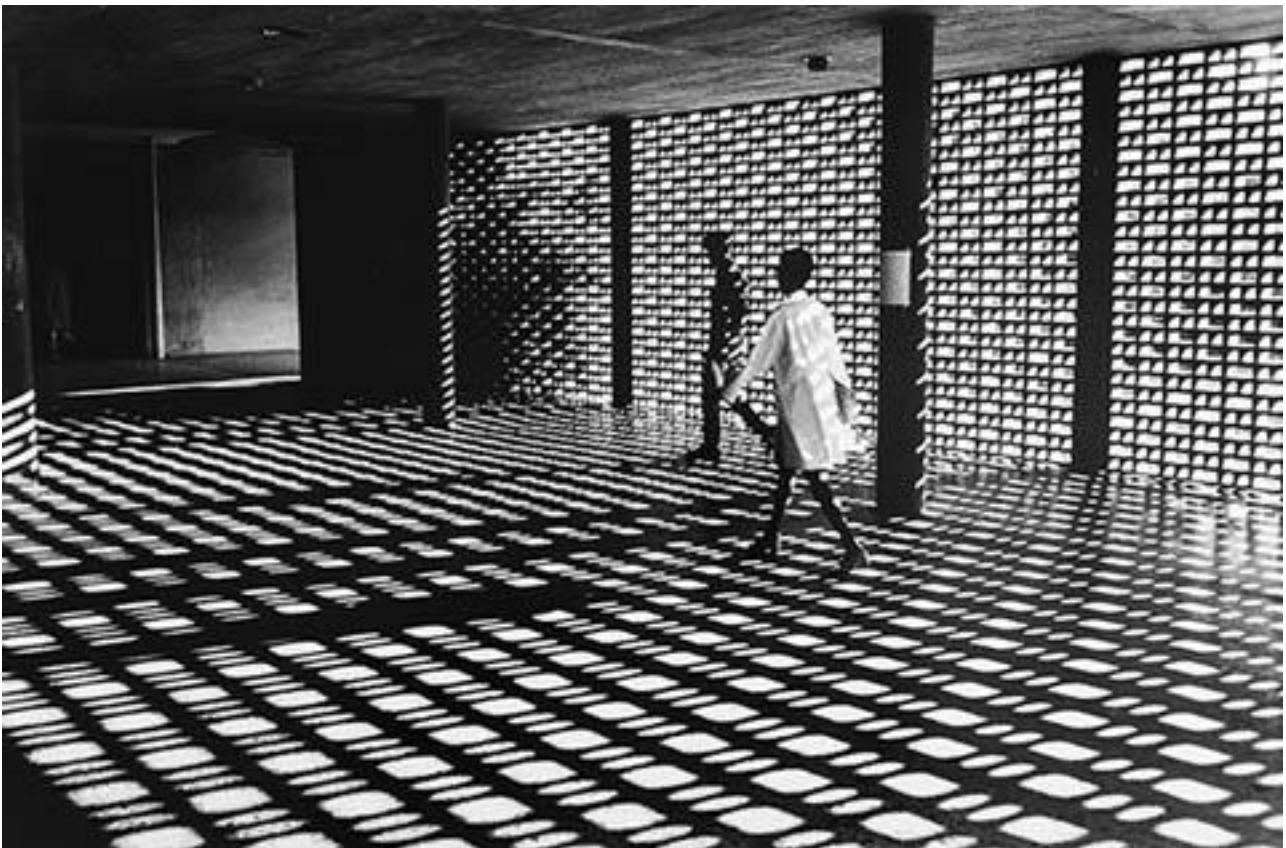
La mostra *Paolo Gasparini. Campo de Imàgenes* offre una panoramica completa della carriera dell'artista, concentrandosi non solo sulla sua fotografia ma anche

su un altro dei suoi principali supporti espressivi, il fotolibro, meccanismo narrativo cruciale per definire la storia della fotografia in America Latina.



Paolo Gasparini *Regreso a casa*, São Paulo, 1997 Fundación MAPFRE Collections © Paolo Gasparini

La mostra offre l'opportunità di godersi un viaggio attraverso diversi paesaggi urbani mutevoli: Caracas, L'Avana, San Paolo e Città del Messico, senza dimenticare i feedback di Monaco, Parigi e Londra.



© Paolo Gasparini *Transparencia*, Ciudad Universitaria de Caracas, arquitectura de Carlos Raúl Villanueva, 1967-1970 - Fundación MAPFRE Collections

Alla fine di tanti viaggi, credo che alcune immagini mordono ancora, o pungano, come sottolinea Barthes. Credo che le fotografie possano aiutarci nel difficile

compito del 'saper vedere', del pensare e resistere a questo mondo così consacrato alla magniloquenza del cosmorama, della rappresentazione che propaga la menzogna e sempre più sminuisce e disprezza la vita. - Paolo Gasparini

-- per altre immagini: [link](#)

dal 30 settembre 2021 al 16 gennaio 2022

KBr Fundación MAPFRE Photography Centre

Avenida del Litoral 30, 08005 Barcelona (Spagna) ☎ +34 93-2 71 31 80

Orario: dal martedì alla domenica 11.00 – 19.00

infokbr@fundacionmapfre.org kbr.fundacionmapfre.org

<http://photography-now.com/exhibition/149694>

[Mario Testino: Unfiltered](#)

Comunicato stampa da <https://29artsinprogress.com/>



In anteprima mondiale e per la prima volta in Italia, 29 ARTS IN PROGRESS gallery è davvero orgogliosa di annunciare "Mario Testino: Unfiltered", la prima grande personale del celebre artista e fotografo mai ospitata in una galleria d'arte. Il progetto espositivo si svilupperà a Milano in due appuntamenti: il primo dall'1 ottobre al 27 novembre 2021, e il secondo dal 2 dicembre al 28 febbraio 2022.

Accanto alle più introvabili e iconiche opere fotografiche in grande formato, la galleria milanese presenterà in esclusiva anche un corpo di opere inedite, disponibili in nuovi formati ed edizioni, svelando così il lato meno conosciuto, più spontaneo e intimo dell'artista. "Scattando immagini di continuo, da molti anni, è bello ogni tanto riflettere su se stessi e osservare quel che gli altri colgono e vedono nelle mie fotografie" – Mario Testino.

L'ambizioso progetto espositivo porterà all'attenzione del collezionismo italiano e internazionale più di 50 opere accuratamente selezionate dai direttori della galleria e da Mario Testino. Il percorso espositivo include non solo le muse più amate dal fotografo, tra iconici e inediti scatti, ma ne esprime la vasta creatività tanto nella moda quanto nel più intimo ritratto in un'ode all'Italia.

La mostra, infatti, comprenderà una selezione di opere del recente progetto editoriale interamente dedicato all'amore dell'artista per l'Italia. "Scoprire l'Italia è stata un'esperienza potente che ha catturato la mia immaginazione. Ho avvertito una profonda connessione con tutto ciò che vedevo intorno a me. Ho amato le persone, il paesaggio, l'architettura e il fatto che l'arte e la bellezza fossero naturalmente, semplicemente parte della vita." – Mario Testino.

La seconda fase espositiva racchiuderà per la prima volta un corpo di intime istantanee, autentici momenti di vita vissuti appieno dall'artista assieme ad alcuni dei volti che hanno lasciato un segno indelebile nella sua straordinaria carriera. "Lavorare con Mario Testino e il suo team è un vero piacere e onore - affermano Eugenio Calini e Luca Casulli, direttori di 29 ARTS IN PROGRESS gallery -. É bello poter conoscere il lato più autentico di un artista di tale portata e soprattutto poter constatare la grande fiducia riposta in noi, alla base di ogni relazione di successo".

La mostra "Mario Testino: Unfiltered" aprirà al pubblico l'1 ottobre 2021 presso gli spazi della galleria di Via San Vittore 13 a Milano.

Mario Testino Ampiamente riconosciuto come uno dei più influenti fotografi di moda e ritratti, Mario Testino ha realizzato immagini emblematiche, in grado di trasmettere emozioni ed energia con immediatezza e profondità, oltrepassando generi e culture per raccontare persone provenienti da tutto il mondo. Le opere di Mario Testino sono state esposte nei musei di tutto il mondo tra cui la Helmut Newton Foundation di Berlino (Undressed, 2017), il Museum of Fine Arts di Boston (In Your Face, 2012) lo Shanghai Art Museum (Private View, 2012) e la National Portrait Gallery di Londra (Portraits, 2002). Fedele ad una sua personale visione del mondo, la sua più recente produzione artistica è un'esplorazione dell'identità culturale, come parte di un più ampio progetto che ne esalta la sua variegata bellezza.

Durante i suoi viaggi per il mondo, Testino rivela ciò che rende speciale la cultura tradizionale di ogni singolo luogo, incoraggiandoci a ricercare un equilibrio più sostenibile tra crescita e conservazione del patrimonio culturale. I suoi lavori sono stati raccolti e pubblicati in più di 17 libri tra cui *Ciao, Kate Moss by Mario Testino*, *Sir*, *Alta moda e Fina Estampa*.

Nei quarant'anni della sua carriera fotografica, Testino ha anche realizzato diversi progetti in qualità di direttore creativo e guest editor, distinguendosi tra l'altro come collezionista d'arte e filantropo. Ha fondato un museo e sostenuto la sua terra natia, il Perù, attraverso la comunicazione e promozione del patrimonio culturale sudamericano.

Come riconoscimento del suo contributo, non solo alla fotografia ma anche al costante sostegno di molteplici iniziative benefiche, Testino è stato insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine della Legione d'Onore (Francia) nel 2017, ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico (Regno Unito) nel 2013 e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito per Servizio Distinto (Perù) nel 2010. Nell'ottobre del 2016, Testino ha aperto il primo parco giochi Parques Teresita in associazione con la Naked Heart Foundation. Questi parchi ricreativi si trovano in quartieri svantaggiati e costituiscono luoghi sicuri per l'infanzia, favorendone integrazione familiare e crescita. 29 ARTS IN PROGRESS gallery 29 ARTS IN PROGRESS è un'importante galleria d'arte fotografica, situata nel cuore di Milano, nello storico quartiere di Sant'Ambrogio. La galleria rappresenta il lavoro di fotografi riconosciuti a livello internazionale e dedica particolare attenzione al ritratto e alla fotografia di moda. Sin dalla sua apertura la galleria ha curato esposizioni in partnership con musei pubblici e privati, tra i quali: The Hong Kong Arts Centre; V&A Museum; Multimedia Art Museum di Mosca; Erarta Museum of Contemporary

Art di San Pietroburgo; Palazzo Reale e La Triennale di Milano, Museo delle Culture di Lugano e Nicola Erni Collection a Steinhausen in Svizzera.

Mario Testino: Unfiltered

dal 1 ottobre 2021 al 28 febbraio 2022

29 Arts in Progress, Via San Vittore 13, 20123 Milano ☎ +39 0294387188

Orario: dal martedì al sabato 11.00 – 19.00 / info@29artsinprogress.com

[Tariq Zaidi - Le guerre tra le bande di El Salvador](#)

di Lise Lanot da <https://arts.konbini.com/>



Un appartenente al MS-13 © Tariq Zaidi

Per tre anni, il fotografo ha documentato le conseguenze della rivalità tra bande in tutto il paese.

"Uccidi, violenta, controlla". È con queste tre parole che si apre Sin Salida, il lavoro fotografico di Tariq Zaidi dedicato alle guerre tra gang in El Salvador. Questo "motto" è quello della Mara Salvatrucha (MS-13), una gang *"divenuta famosa, insieme al suo rivale, Barrio 18, in tutto il Centro e Nord America per la sua brutale violenza e il suo pugno di ferro sulle comunità"*, leggiamo nel libro.

È stato nel 2018 che il fotografo ha iniziato a fotografare El Salvador, il paese più piccolo dell'America centrale, certo, ma con uno dei tassi di mortalità più alti al mondo. Tariq Zaidi ha documentato una situazione di tensione, tanto nelle strade, governate dalla paura, quanto nei centri carcerari sempre più affollati.

Il numero delle persone costrette all'esilio a causa delle violenze subite quotidianamente (*"una violenza spesso accompagnata dai machete, con riferimenti satanici e occulti"*, precisa Tariq Zaidi) ha spinto il presidente Nayib Bukele a stabilire una *"tolleranza zero"* fortemente approvata dalla popolazione ma *"criticata da molti osservatori internazionali dei diritti umani"*.



I detenuti si affacciano da una finestra da una sezione in cui sono state introdotte "misure straordinarie" nel centro penitenziario di Quezaltepeque. (© Tariq Zaidi)

L'onnipresenza *della* violenza e le sue conseguenze

Il progetto di Tariq Zaidi è durato tre anni, iniziando con preparativi organizzati con preparativi, e lunghi mesi di prese di contatto per farsi accettare dalle varie parti immortalate nel libro. L'obiettivo del fotografo era quello di mostrare l'intera portata delle conseguenze di questa violenza.



La sepoltura di un 22enne, ritenuto parte di una banda, nel cimitero comunale di Chapeltique, San Miguel. Era una delle quattro persone uccise in uno scontro con gli agenti di un'unità speciale di polizia in un campo nella giungla. (© Tariq Zaidi)

L'artista dice di essersi interessato sull'argomento dopo le dichiarazioni di Donald Trump, allora presidente degli Stati Uniti, che aveva descritto gli emigrati del Centroamerica come "criminali". *"Volevo studiare il tipo di vita che queste persone si lasciavano alle spalle. Volevo mostrare al mondo la vera distopia che è diventato El Salvador e fino a che punto l'ampiezza, la portata e la barbarie di questa violenza siano lontani da tutto ciò che la gran parte di noi hanno conosciuto."*

Sebbene siano documentarie, le immagini di *Sin Salida* risultano più gentili e umane possibili, per rispetto verso questi "salvadoregni che combattono per i diritti umani fondamentali, per la sicurezza dei loro figli e delle loro famiglie". *"Il crollo delle norme sociali aggrava la situazione: i giovani crescono in condizioni di guerra e socializzano attraverso e all'interno delle gang. La pervasività della violenza ha un effetto devastante sul normale sviluppo psicologico"*.



Un passante osserva la strada appena messa in sicurezza dalla polizia, in piedi attorno al cadavere di una vittima di omicidio, colpito da otto proiettili sulla 38th South Avenue, Terminal de Oriente, Lourdes, San Salvador. (© Tariq Zaidi)

Le pagine del libro oscillano tra pattuglie in uniformi, carcere quotidiano, strade transennate dalla polizia e veglie funebri di persone - spesso molto giovani.

Il cielo è poco appariscente, il fotografo si concentra sui ritratti di detenuti, i volti dei parenti chinati sulle bare, l'orizzonte bloccato delle carceri o l'oscurità delle strade, come un'eco al titolo ed alla sua triste constatazione, quella di una situazione "*sin salida*", senza uscita.

--- per altre immagini: [link](#)

Tariq Zaidi: Sin Salida

Publicato da GOST Books UK

Cartonato -200x272 mm | 69 immagini a colori | 160 pagine 1 apribile - £ 35/ € 45/ \$ 50

<https://gostbooks.com/product/sin-salida/> <https://www.tariqzaidi.com/>

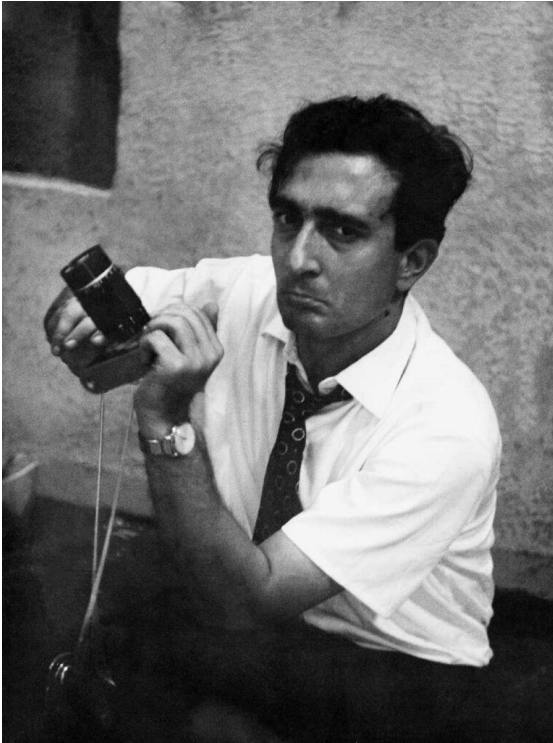
Instagram [@tariqzaidipho](#) , Facebook [@tariqzaidiphotography](#)

[La fotografia di Calogero Cascio in mostra al Museo di Roma in Trastevere](#)

da <https://artemagazine.it/>

Aprire al **Museo di Roma in Trastevere** la mostra "Calogero Cascio. Picture Stories, 1956 - 1971", che dà conto dell'attività di uno dei protagonisti della fotografia italiana del secondo Novecento.

Calogero Cascio (Sciacca - AG, 1927 / Roma, 2015) è stato un fotoreporter che, dalla metà degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta, ha raccontato situazioni e momenti tra i più significativi dell'epoca.



Calogero Cascio - Ritratto

Stabilitosi a Roma nel 1949, dopo gli studi universitari e una breve carriera di medico nelle borgate romane, Cascio sceglie la professione di fotoreporter ed entra in contatto con il mondo dell'editoria che aveva visto la nascita, nel dopoguerra, di importanti periodici illustrati come "Il Mondo", diretto da Mario Pannunzio dal 1949 al 1966, e "L'Espresso", fondato nel 1955 da Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari. Proprio con "Il Mondo" stabilisce un rapporto privilegiato, un continuo e vivace scambio di opinioni con il suo direttore che, a suo parere, tende a pubblicare «foto belle, ma poco "vigorose"», nelle quali è assente lo spirito del vero fotogiornalismo, il racconto della storia e dei suoi conflitti, di cui la guerra nel Vietnam era il simbolo.

Con i fotografi Caio Garrubba, Antonio e Nicola Sansone condivide **l'ideale del reportage giornalistico come azione "politica"** e, insieme a loro, fonda nel 1963 l'agenzia RealPhoto, contribuendo con Ermanno Rea, Plinio De Martiis, Franco Pinna alla "scuola romana" del fotogiornalismo.

L'intelligenza visiva di Cascio

Nel 1963 il più attento critico della fotografia italiana di quegli anni, Piero Racanicchi, sulla rivista "Popular Photography", scriveva a proposito del servizio fotografico realizzato da Cascio nella città indiana di Chandigarh, progettata ex novo un decennio prima da Le Corbusier: «Calogero Cascio ha il pregio di scrivere nella stessa maniera in cui fotografa: la sua intelligenza visiva lo porta verso uno stile narrativo sciolto e scorrevole, fatto di impressioni e di riflessioni, che punta

al nocciolo delle cose, scarta le situazioni marginali, affronta gli argomenti con immediatezza, di fronte, senza concedere nulla alla fantasia e al descrittivismo».



Baracche all'Acquedotto Felice, Roma, 1958 ca © Calogero Cascio



Scuola di periferia, Roma, 1957 © Calogero Cascio

L'indagine sociale di Cascio non si limita a esplorare le strade e le campagne della Sicilia e le aree periferiche di Roma e di molte altre realtà italiane. Quale testimone degli eventi si spinge anche in territori oltre confine, dai Paesi del medio e dell'estremo Oriente fino al Sudamerica. Ciò che ne scaturisce sono "storie per immagini" di impronta antropologica, sociologica e politica, caratterizzate però da

uno sguardo empatico, capace di cogliere in ogni contesto il valore universale dell'uomo.

Spesso accompagnati da suoi testi, i servizi fotografici di Cascio trovano spazio nei più importanti quotidiani e periodici americani ed europei degli anni Sessanta e Settanta come *"New York Times"*, *"Life"*, *"Look"*, *"Stern"*, *"Paris Match"* e, in Italia, oltre ai già citati, *"L'Europeo"*, *"La Stampa"*, *"Paese Sera"*, distinguendosi per la loro volontà di denuncia delle diseguglianze sociali, della condizione degli "sconfitti" da parte di una società priva di umanità nei confronti degli ultimi.



Il funerale del padrino, Palermo-Sicilia, 1968 ca © Calogero Cascio



Pattugliamento nel canale, Binh-Hung, Vietnam del Sud, 1960 © Calogero Cascio

La mostra e il catalogo

L'esposizione e il catalogo che l'accompagna, edito da *Silvana Editoriale*, con testi di Monica Maffioli, Ferdinando Scianna e Francesco Zizola, rappresentano il *primo lavoro antologico e storico-critico dedicato al fotoreporter siciliano*.

Sono oltre 100 le fotografie in mostra. Si tratta di **stampe fotografiche originali d'epoca e stampe recenti da negativi originali**.

In rassegna anche alcune immagini pubblicate su "Il Mondo" tra il 1957 e il 1966, oggi conservate nel fondo fotografico del settimanale presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

L'esposizione è promossa da *Roma Culture, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* ed è curata dall'artista della fotografia *Monica Maffioli*, con la collaborazione di *Natalia e Diego Cascio*, figli dell'artista.

--- per altre immagini: [link](#)

Dal 6 ottobre 2021 al 9 gennaio 2022

Calogero Cascio, Picture Stories, 1956 – 1971

Museo di Roma in Trastevere, Piazza S. Egidio 1b - Tel. 060608 (ore 9.00 – 19.00)

www.museodiromaintrastevere.it - www.museiincomune.it, www.zetema.it

Orari: dal martedì alla domenica ore 10.00 – 20.00, 24 e 31 dicembre 10.00-14.00, Giorni di chiusura 1 gennaio, 1 maggio e 25 dicembre - Ultimo ingresso un'ora prima della chiusura

Modalità di accesso:

Attesa del proprio turno a distanza di sicurezza (almeno 1 mt). Misurazione temperatura con termoscanter (non è possibile accedere con temperatura uguale o superiore a 37.5). Esibire il biglietto digitale o la stampa cartacea del print@Home senza passare dalla biglietteria.

L'accesso ai musei e alle mostre è consentito esclusivamente ai soggetti muniti di Certificazione verde Covid-19 (in formato digitale o cartaceo).

É obbligatorio l'uso della mascherina. Vietati gli assembramenti. Distanza di sicurezza (almeno 1 mt), ad eccezione delle famiglie. É disponibile il gel per mani/guanti. Ingresso ai wc contingentato. Si prega di seguire la segnaletica.

[Accademia di Francia a Roma - Villa Medici: Natacha Lesueur: Come un cane che balla](#)

da <https://www.villamedici.it/>

L'Accademia di Francia a Roma – Villa Medici è lieta di presentare questo autunno la mostra *Come un cane ballerino* che rende omaggio al lavoro svolto per quasi 30 anni dall'artista ed ex borsista di Villa Medici **Natacha Lesueur** (promozione 2002-2003).

L'opera di Natacha Lesueur è essenzialmente fotografica. I suoi interessi artistici si articolano intorno al corpo, all'apparenza, all'aspetto e all'intima relazione tra il corpo e la sua interiorità. Attraverso una serie di immagini costruite come quadri,

il corpo è sottoposto a diversi trattamenti che rilevano al tempo stesso la costrizione, la messa in scena e la maschera.



“Untitled” (serie Mother-in-law), 2010 © Natacha Lesueur e ADAGP, Parigi, 2021

Curata da **Christian Bernard**, la mostra si sviluppa in forma di narrazione visiva e tematica che riunisce più di 80 opere dell’artista, sia storiche che inedite, offrendo uno sguardo intimo sul suo lavoro intorno all’immagine e ai suoi intenti plastici e politici.

La dimensione ironica del titolo preso in prestito dal libro di Virginia Woolf *Una stanza tutta per sé* esprime a pieno la sua consapevolezza di donna artista e dà il tono di un’esposizione dove l’incongruo e lo stravagante sono trattati con la massima serietà.

Dai primi lavori storici (1993-1998), alla recentissima serie delle fate-spose (*Les humeurs des fées*, 2020-21), passando per le opere dedicate all’attrice brasiliana Carmen Miranda, figura leggendaria del cinema hollywoodiano degli anni 40, le rappresentazioni del femminile abitano la mostra, spesso inquietanti, sempre ambigue. Attraverso interventi sui marcatori d’identità distintivi, buste di capelli e abbigliamento, veicoli e simboli delle mascherate della femminilità, attraverso l’esplorazione di ruoli attribuiti e modelli normativi – sposa, madre, principessa, attrice, ballerina, ecc. – attraverso la sovversione delle imposizioni alla bellezza, alla giovinezza o alla magrezza, Natacha Lesueur cerca di rivelare, non senza umorismo, le manifestazioni dell’espressione di una costrizione sociale e culturale.

Acconciature soffocanti, capelli accessoriati, make-up XXL e posticce di cibo sono tutti enigmi ricorrenti nei quadri-narrativi esposti a Villa Medici.



« Fée tachée » (série Les humeurs des fées), 2020 © Natacha Lesueur et ADAGP, Paris, 2021

Come un cane ballerino oltrepassa inoltre i confini del mezzo fotografico per esplorare altri aspetti della produzione artistica di Natacha Lesueur: sculture-fontane in ceramica, vasi in terracotta, disegni e opere video scandiscono la mostra, in dialogo con le serie fotografiche, come un modo di interrogare l'esperienza dell'immagine e la fissità delle forme.

Figure enigmatiche di fate e spose o familiari ritratti femminili che si espongono allo sguardo e allo stesso tempo lo eludono: la mostra *Come un cane ballerino* offre una genealogia femminile personale e culturale dell'artista, "un lavoro multiplo, che si sviluppa in un percorso scandito dai suoi singolari usi dello strano e dell'ambiguo", per riprendere le parole del curatore Christian Bernard.

*In *Una stanza tutta per sé*, Virginia Woolf cita Nick Greene e Samuel Johnson, che dicono di una donna che recita, predica, compone, insomma che si impegna in qualsiasi attività intellettuale, che ricorda loro un cane che balla: "il risultato non è conclusivo, ma ci si sorprende che esista".

Natacha Lesueur: Come un cane che balla

13 ottobre 2021 - 9 gennaio 2022

Accademia di Francia a Roma - Villa Medici

Viale della Trinità dei Monti, 1- 00187 Roma, T. +39 06 67612200

www.villamedici.it M. standard@villamedici.it

orario: dal lunedì alla domenica (chiusa il martedì), dalle 11.00 alle 19.00

I visitatori sono pregati di presentare il Green Pass Certificazione Verde COVID-19 in corso di validità, in ottemperanza al decreto-legge del 23 luglio 2021, insieme a un documento d'identità.

[David Maisel - The Expanded Field](https://www.houkgallery.com)

da <https://www.houkgallery.com>



© DAVID MAISEL THE MINING PROJECT (CLIFTON, AZ 7), 1989

Le immagini di David Maisel esplorano la politica e l'estetica di ambienti radicalmente alterati dall'uomo e come percepiamo il nostro posto nel tempo attraverso le indagini sui manufatti culturali del passato e del presente. Il suo lavoro si concentra sul potere e sulla produzione dello spazio esaminando paesaggi e oggetti che sono off-limits, messi in quarantena o nascosti alla vista.

Per oltre trent'anni, Maisel ha eseguito fotografie aeree di paesaggi compromessi in una serie in più capitoli intitolata *Black Maps*, che rivela l'impatto fisico di attività come l'estrazione mineraria, il disboscamento, l'espansione urbana e i test militari. Piuttosto che creare documenti letterali, l'artista ha sfruttato lo slittamento tra le funzioni probatorie ed estetiche della fotografia. Le immagini risultanti sovvertono la mappatura cartografica, occupando invece una zona sia immaginativa che descrittiva, informata dalla politica dell'uso del suolo.

Il suo recente lavoro, *Proving Ground*, utilizza la fotografia e i media basati sul tempo per indagare sul Dugway Proving Ground, un'installazione militare classificata nel deserto dello Utah dedicata allo sviluppo e alla sperimentazione di armi chimiche e biologiche e sistemi di difesa.

In progetti come *Library of Dust* e *History's Shadow*, Maisel scava negli archivi istituzionali per illustrare il potere degli oggetti di trasmettere significato nel tempo. *History's Shadow* utilizza i raggi X che raffigurano sculture, dipinti e manufatti dell'antichità come materiale di partenza per la creazione di nuove opere d'arte fotografiche. Attraverso la ri-fotografia di questi documenti scientifici dal Getty Museum e dall'Asian Art Museum di San Francisco, Maisel sottopone questi oggetti dall'antichità a un processo di trasmutazione, permettendo loro di rianimarsi e rinnovarsi.

Maisel ha conseguito il BA presso la Princeton University e il suo MFA presso la California College of the Arts, oltre a studiare alla Graduate School of Design dell'Università di Harvard. È il destinatario di una Guggenheim Fellowship in the Creative Arts 2018; un 2011 Investing in Artists Grant dal Center for Cultural Innovation; un artista in residenza nel 2008 presso il Headlands Center for the Arts; uno Scholar in Residence 2007 presso il Getty Research Institute; una borsa di studio per artisti individuali del 1990 dal National Endowment for the Arts; e un premio Francis LeMoyné Page 1984 nelle arti visive dalla Princeton University. Maisel è stato nominato allo Yerba Buena Center for the Arts 100 nel 2015 ed è stato amministratore del Headlands Center for the Arts dal 2011, oltre a far parte del California College of the Arts President's Alumni Council.

Le fotografie di Maisel sono state oggetto di sette monografie e il suo lavoro è in numerose collezioni tra cui il Metropolitan Museum of Art, il J. Paul Getty Museum, il Brooklyn Museum of Art, la National Gallery of Art, il Victoria and Albert Museum, il San Francisco Museum of Modern Art e il Los Angeles County Museum of Art, tra gli altri. L'artista vive e lavora a San Francisco, CA.

---per altre immagini: [link](#)

dal 14 ottobre al 20 novembre 2021

Edwynn Houk Gallery

745 Fifth Avenue, 4th Floor, New York, NY 10151, ☎ L 212 750 7070

<https://www.houkgallery.com> info@houkgallery.com

Orario : dal martedì al sabato 11.00 – 17.00

[Alessandro Messina – Cosmo](#)

Comunicato stampa da <https://www.fondazionecarispezia.it/>

Fondazione Carispezia presenta la mostra *Cosmo* di Alessandro Messina, progetto artistico del giovane fotografo nato alla Spezia, che inaugurerà presso i propri spazi espositivi (via D. Chiodo 36 – La Spezia) 15 ottobre 2021. La mostra, curata da Sergio Risaliti, resterà visibile fino al 28 novembre.

“Cosmo è l’elogio della mancanza, il culto dell’assenza, la ricerca di un nuovo equilibrio attraverso il ridimensionamento dell’ego. L’uomo ritrova un nuovo ordine (cosmos) all’interno dei suoi stessi spazi, tra le linee architettoniche del mondo che ha costruito e in cui vive, come parte integrante di esso. La solitudine di questi personaggi non è intesa come abbandono, ma è una solitudine con cui ci confrontiamo tutti i giorni, un attimo di immersione nei nostri pensieri, nelle nostre scelte banali o importanti che siano, dove torniamo piccoli rispetto al mondo, perché forse lo siamo.” *Alessandro Messina*.

“Non vi è dubbio, la fotografia ha cambiato drasticamente il percorso della storia dell’arte. La perfezione della realtà la raggiunse il Canaletto, che lavorava con la camera ottica, ma l’avvento della fotografia ha portato gli artisti a non

preoccuparsi più dell'esteriore, ma dell'interiore. Con il tempo anche i bravi fotografi hanno lasciato la perfezione estetica ed hanno cercato di carpire l'anima, rubando, mi si conceda questo termine, momenti particolari che neanche l'occhio umano avrebbe potuto cogliere. Tra i tantissimi fotografi si devono distinguere gli artigiani e gli artisti: Alessandro Messina, a parer mio, è un artista " *Fabrizio Moretti, Mercante d'Arte.*



© Alessandro Messina

"Restiamo su queste fotografie sulla sensazione di spaesamento che provocano. Abbiamo capito che si tratta di un evento tanto proiettivo quanto riflessivo. Su quei paesaggi proiettiamo, infatti, sensazioni e sentimenti che ci abitano e che forse ci tormentano intimamente e a nostra insaputa. Poi diamo un nome a quelle sensazioni che tornano al mittente riflesse dal mondo di fuori e che funziona da specchio del nostro stato d'animo. Queste fotografie potrebbero essere ritratti piuttosto che paesaggio, ritraggono infatti una condizione esistenziale piuttosto che un luogo all'aperto, una dimensione dell'anima piuttosto che una realtà urbana. [...] Dunque queste fotografie non si esauriscono in un gesto semplice come quello di inquadrare un bel paesaggio, uno scorcio significativo. Sono frutto di un pensiero sulla nostra condizione moderna, anzi post-post moderna. Sulla solitudine che ci siamo costruiti dentro e attorno."

Sergio Risaliti, Direttore Artistico del Museo Novecento di Firenze.

L'esposizione è accompagnata da un catalogo edito da Forma – editore.

Alessandro Messina, classe 1976, è nato a La Spezia e qui ha iniziato e sviluppato il suo duplice interesse per la musica e la fotografia. Il padre pianista e la madre titolare di un negozio storico della città di strumenti musicali, Alessandro si forma artisticamente come musicista pubblicando tre album tra il 2008 e il 2016, il primo con la band Internòs (Da quando la tua parte di letto è fredda) e gli ultimi due con la band U-bit (Humans outer space / Tales for digital Bodies), collaborando anche con l'artista DEUT nel più recente album "Arunning start" Parallelamente intraprende la carriera di fotografo iniziando collaborazioni nel campo della moda e su eventi collegati. La sua attività fotografica lo vede impegnato non solo su

fronti commerciali ma anche su progetti artistici personali (partecipa a Fotografia Europea nel 2018) che muovono in due direzioni soggettivamente opposte ma artisticamente unite: i molti progetti di tipo ritrattistico, da un lato, e il più recente progetto di nome "Cosmo" che, dall'altro lato, costituisce la sua personale rappresentazione dell'anti-ritratto.

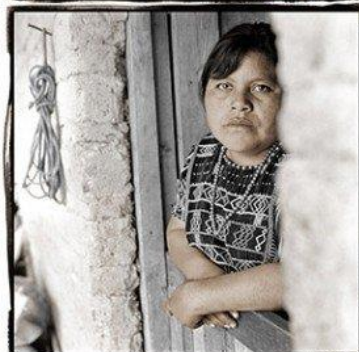
La Spezia - 15/10/2021 : 28/11/2021

FONDAZIONE CARISPEZIA, via D. Chiodo 36 - La Spezia - Liguria

Orario: tutti i giorni escluso il lunedì (eccetto 1 novembre) 11.00-20.00, entrata gratuita | accesso con Green Pass, nel rispetto delle norme anti Covid.

Testimonianza ed arte nei ritratti di Phil Borges

di Laura Sgobbi da www.artenews.it



©Phil Borges

Riesce a dar voce a chi non ce l'ha, attraverso l'utilizzo dell'immagine fotografica, l'artista Phil Borges, considerato uno dei "maestri artisti" della fotografia americana, documenta con passione da ormai oltre 25 anni, la vita delle popolazioni tribali di tutto il mondo.

I suoi "ritratti ambientali" evidenziano le maggiori problematiche degli indigeni mostrandole in modo chiaro, rivalutandone la cultura e mettendo l'accento sul loro valore e sulle continue sfide a cui devono far fronte. Cerca di rendere più comprensibili le tematiche riguardanti le popolazioni in via di sviluppo, l'artista ha infatti descritto il suo lavoro con queste parole: "Voglio che lo spettatore veda queste persone come individui, che conosca i loro nomi e un po' della loro storia, non che le veda solamente come degli estranei che abitano terre lontane."

Phil Borges, pluripremiato report umanitario, nel 2008 ha collaborato con Amnesty International pubblicando Enduring Spirit, le sue raccolte fotografiche sono tradotte in 4 lingue e le sue opere sono esposte nei musei di tutto il mondo.

L'artista è mosso da una missione e un cammino spirituale e di vita, che lo portano a spingersi **negli angoli più remoti del mondo per dare un'immagine reale,**

attraverso la sua fotografia, a realtà straordinarie e uniche, che altrimenti non avrebbero modo di essere svelate.

L'artista è in grado di cogliere magistralmente, l'attimo sospeso e la denuncia della realtà nella sua sfumatura più veritiera, unendo testimonianza e arte.

Nei suoi 25 anni di carriera, Phil Borges ha vissuto e documentato culture diverse dalla sua, viaggiando in tutto il mondo ed il suo ultimo progetto l'ha guidato fino alla **"Torre d'acqua dell'Asia", l'Altopiano Tibetando, di cui ha dato una meravigliosa versione nel libro "TIBET Culture on the Edge" edito da Rizzoli International Publication nell'ottobre del 2011**

PACI CONTEMPORARY, Via Trieste 48 - Brescia - ☎ +39 0302906352
dal 17/12/2011 - al 21/02/2012

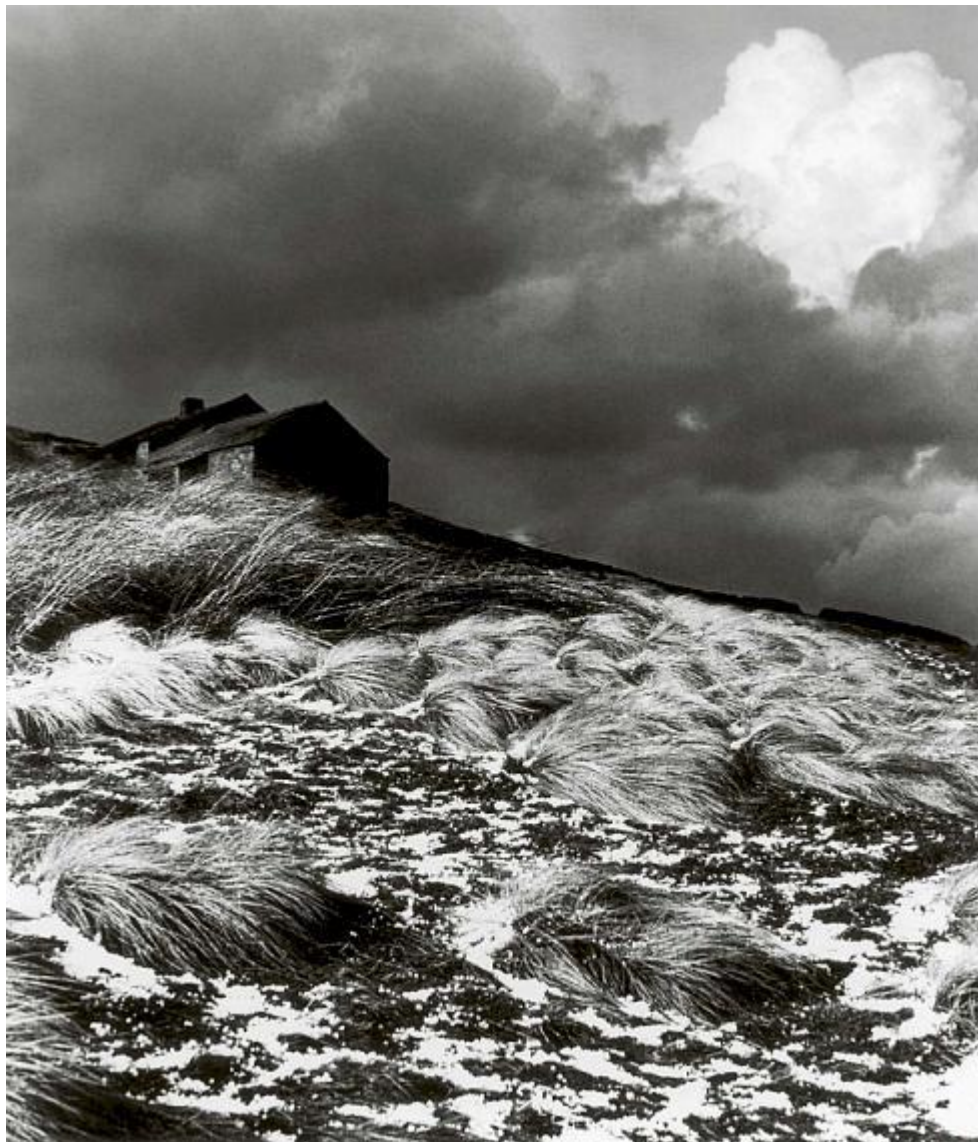
orario: dal martedì al sabato 10:00 – 13:00 e 15:30 – 19:30

info@pacicontemporary.com

<http://www.pacicontemporary.com>

Bill Brandt

da <http://photography-now.com>



Bill Brandt, Top Withens, West Riding, Yorkshire, 1945 - Collezione privata
Courtesy Bill Brandt Archive e Edwynn Houk Gallery, © Bill Brandt / Bill Brandt Archive Ltd.

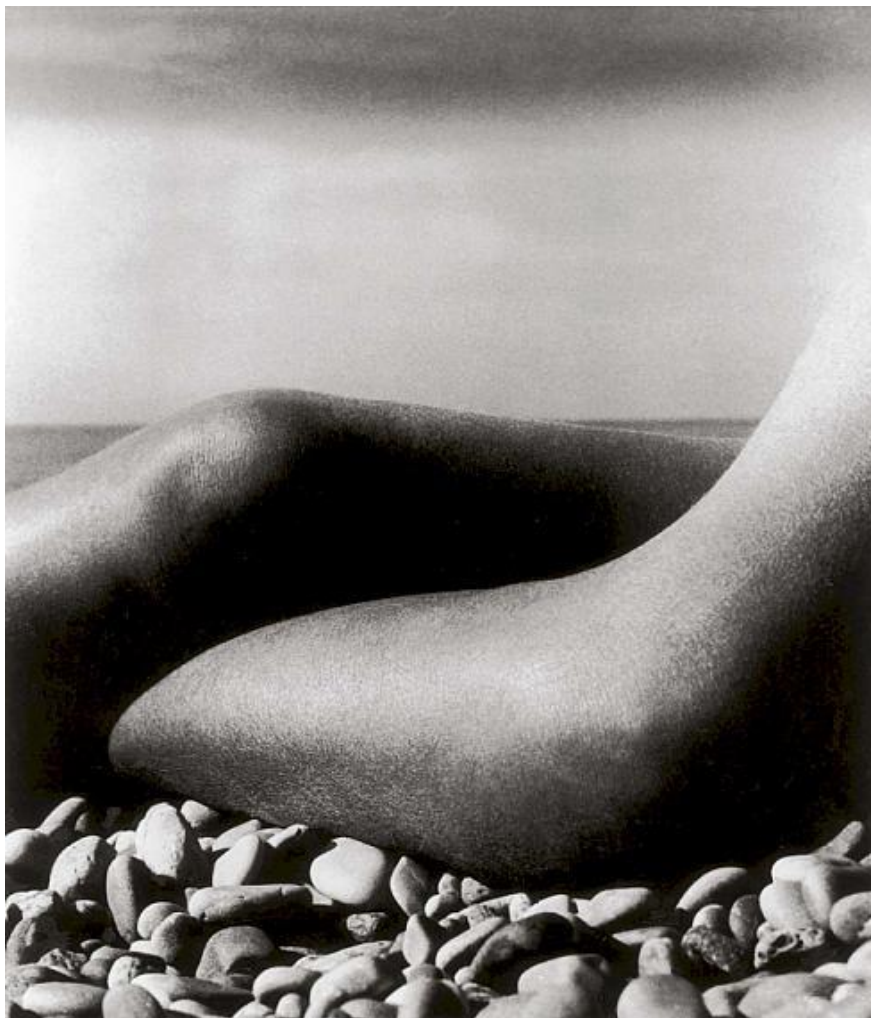
Bill Brandt è considerato uno dei fondatori della fotografia moderna, insieme a Walker Evans e Cartier-Bresson. Esplorando la società inglese, il paesaggio e la letteratura, le sue immagini sono indispensabili per la nostra comprensione della

storia della fotografia e persino dello stile di vita britannico della metà del XX secolo. Bill Brandt (nato Hermann Wilhelm Brandt il 3 maggio 1904 ad Amburgo, deceduto il 20 dicembre 1983 a Londra) è stato infatti un fotografo britannico di origine tedesca. Hermann Wilhelm Brandt, già chiamato Bill da bambino, nacque ad Amburgo come secondo figlio del mercante britannico Louis Brandt (sua madre proveniva dalla famiglia di mercanti russo-tedeschi von Oesterreich con sede a San Pietroburgo). Il suo fratello maggiore Walter fu in seguito a capo della banca privata londinese di proprietà della famiglia William Brandt & Co, mentre il suo fratello minore Rolf, che era un pittore, viveva anche a Londra.

Tutti rimasero in contatto con la famiglia von Oesterreich, che da allora si era trasferita ad Amburgo e il cui rappresentante più importante è stato l'attore, autore e regista Axel von Ambesser. Da giovane Bill Brandt aveva una costituzione debole e visitò per la prima volta Londra nel 1931 dopo un soggiorno in un sanatorio a Davos dopo esser stato a Vienna ed a Parigi.

A Parigi frequentò il circolo surrealista costituitosi attorno a Man Ray, molto probabilmente presentato dal poeta Ezra Pound. Nel Regno Unito, Brandt lavorò come fotografo e fotoreporter per varie riviste, tra cui Lilliput e Harper's Bazaar; il suo focus tematico era il tenore di vita in Inghilterra durante la Grande Depressione.

Dal 1936 in poi Brandt pubblicò anche vari libri fotografici e nel 1937 si autofinanziò un tour fotografico negli slum delle Midlands. Durante la seconda guerra mondiale, Brandt lavorò per il Ministero degli Interni e dopo la fine della guerra ha abbandonato il fotogiornalismo dedicandosi alla fotografia artistica di paesaggi, ritratti e nudi. Negli ultimi anni ha tenuto conferenze al Royal College of Art e organizzato mostre fotografiche.



Bill Brandt, Nudo, Baie des Anges, Francia, 1959 - Collezione privata
Courtesy Bill Brandt Archive e Edwynn Houk Gallery © Bill Brandt / Bill Brandt Archive Ltd.

La mostra Kunstfoyer alla Versicherungskammer Kulturstiftung presenta 200 fotografie fine-art di Bill Brandt attraverso tutta la sua opera: documentari, ritratti, nudi e paesaggi.

La mostra, in collaborazione con la Fundaciòn Mapfre, nel Kunstfoyer della Versicherungskammer Kulturstiftung mostra 200 fotografie di alta qualità di Bill Brandt da tutte le aree della sua produzione visiva: documentazione sociale, ritratti, nudi e paesaggi.

--- per altre immagini: [link](#)

dal 27 Settembre al 28 Novembre 2021

Versicherungskammer Kulturstiftung, Kunstfoyer

Maximilianstr. 53, 80530 München (D) ☎ +49 (0)89-2160 2244

Orario: tutti i giorni 9:30 - 18:45 \ previa [prenotazione online](#)

kunstfoyer@vkb.de www.versicherungskammer-kulturstiftung.de

[Mimi Plumb: The White Sky](#)

da www.kochgallery.com



Two Girls at the Festival, 1975 - The White Sky © Mimi Plumb – Courtesy Robert Koch Gallery

"Durante la mia infanzia, crescendo all'ombra del Monte Diablo nel sobborgo californiano di Walnut Creek, ho guardato le colline e le valli riempirsi di case e centri commerciali, e per me e i miei amici adolescenti, le case erano le più tristi del mondo e i centri commerciali i più anonimi. L'asprezza del paesaggio mi feriva gli occhi. Basse colline brune ricoperte di erba secca, che mi graffiava le caviglie e che mi si infilava nei calzini. Ho sempre cercato un posto per nascondermi dal luminoso cielo bianco. " - Mimi Plumb

La Robert Koch Gallery presenta **Mimi Plumb: The White Sky**, la seconda mostra in galleria del fotografo americano **Mimi Plumb**. Le fotografie in bianco e nero di Plumb della vita degli anni '70 a Walnut Creek espongono in modo

evocativo la peculiare banalità dell'espansione urbana suburbana della California, raccontando candidi racconti del trambusto della gioventù in estate. Le immagini risultanti, stranamente avvincenti, guidano lo spettatore attraverso storie tangenziali che sono sia misteriose che familiari.

La mostra è accompagnata da una monografia con lo stesso titolo (Stanley / Barker, 2020) e come la fondamentale monografia di Plumb *Landfall* (TBW Books, 2018), *The White Sky* ha ricevuto ampi consensi di critica. Entrambe le pubblicazioni sono state selezionate come una delle migliori monografie fotografiche di quell'anno da numerosi critici e autorità della fotografia.



Couple at the Gas Station, 1972 - The White Sky © Mimi Plumb – Courtesy Robert Koch Gallery

Le fotografie di Mimi Plumb sono conservate tra l'altro nelle collezioni del San Francisco Museum of Modern Art, nel Museo d'Arte della Contea di Los Angeles, Museo delle Belle Arti di Houston, Museo delle Belle Arti di Boston, Fotografia del Molo 24, Fondazione Deutsche Börse, Museo d'arte contemporanea Daum e alla Yale University Art Gallery. Numerosi suoi vari progetti hanno ricevuto premi e borse di studio dalla John Gutmann Photography Fellowship (2017), dalla California Humanities (2015), dal California Arts Council (1989-90), dal James D. Phelan Art Award in Photography (1985-86), e dal Marine Arts Council (1999-2000).

dal 4 ottobre al 26 novembre 2021

Galleria Robert Koch, 49 Geary Street, San Francisco, California 94108 (USA)

Orario: martedì, giovedì e venerdì 11:00 – 17:00

www.kochgallery.com – per appuntamento: info@kochgallery.com

[Martin Parr. We ♥ Sports](#)

CAMERA - Centro Italiano per la fotografia annuncia "Martin Parr. We ♥ Sports", la grande mostra d'autunno che avrà per protagonista un mito assoluto della fotografia contemporanea. L'esposizione sarà realizzata in collaborazione con Gruppo Lavazza, partner istituzionale e storico sostenitore di CAMERA e con

Magnum Photos, in occasione delle Nitto ATP Finals e si terrà a Torino dal 28 ottobre 2021 al 13 febbraio 2022 in via delle Rosine 18.



© Martin Parr / Magnum Photos

“Martin Parr. We ♥ Sports”, a cura di Walter Guadagnini con la collaborazione di Monica Poggi, ripercorrerà la carriera del celebre autore inglese (classe 1952), membro di Magnum Photos, attraverso circa 150 immagini dedicate a svariati eventi sportivi, con un focus tematico incentrato sugli scatti realizzati da Parr - su commissione del Gruppo Lavazza - in occasione dei più rilevanti tornei di tennis degli ultimi anni. “Sono entusiasta di mostrare le fotografie sul tennis, che sono state il risultato di una stimolante commissione ricevuta dal Gruppo Lavazza, e allo stesso tempo di presentare una nuova selezione di immagini di sports realizzate nel corso della mia lunga carriera.” commenta Martin Parr.

“Sono orgoglioso che CAMERA possa offrire al proprio pubblico una grande mostra dedicata allo sport e ai suoi valori, ancor più in un anno che vede Torino diventare capitale internazionale del tennis con le Nitto ATP Finals, straordinario momento di rilancio per la città. La mostra di Martin Parr, uno dei più autorevoli esponenti della fotografia contemporanea, è il più recente frutto della fertile collaborazione con due dei nostri Partner Istituzionali, Magnum Photos e Gruppo Lavazza, che ringrazio per la fiducia costantemente dimostrata nei confronti di CAMERA: non vediamo l’ora di poter accogliere migliaia di torinesi e di ospiti da ogni parte del mondo” dichiara Emanuele Chieli, Presidente di CAMERA.

“Apprezziamo da anni il lavoro di Martin Parr, avendo collaborato con lui dal 2008 in un progetto che raccontava la colazione degli italiani. Mi sono innamorata da subito della sua visione del mondo, che vuole fotografare la vita «così com’è». Il suo sguardo ironico e personale, il suo stile sincero e immediato, il suo realismo intransigente ma positivo ben si lega all’idea di collaborazione che Gruppo Lavazza vuole portare avanti con il mondo del tennis. Trasparenza e tradizione, sincerità e condivisione. Come ogni grande artista, Martin usa la macchina fotografica per ritrarre la quotidianità delle persone che percorrono le strade parallele ai grandi eventi e ai grandi personaggi. Sono storie intime e particolari, bellissime nella loro unicità, leggerezza e sincerità” precisa Francesca Lavazza.

Attento interprete del presente, sin dagli esordi Parr ha ritratto la società contemporanea con spietata e divertita ironia, realizzando immagini che sono

diventate vere e proprie icone del nostro tempo. Attraverso i netti contrasti di colore che caratterizzano il suo stile, ha rivelato gli aspetti grotteschi e involontariamente comici di un mondo sempre più consumista e globalizzato.

“Lo sport è un tema ricorrente nella lunga carriera di Parr: catalizzatore delle più diverse emozioni, viene raccontato dal fotografo soprattutto attraverso le divise, le coreografie e le tradizioni dei tifosi e degli spettatori, autentici protagonisti di questo rito collettivo” evidenzia Walter Guadagnini, Direttore di CAMERA.

Il percorso di mostra si apre su una serie di immagini in bianco e nero realizzate dal fotografo inglese nei primi anni della sua carriera, in gran parte pubblicate all'interno di uno dei suoi primi volumi, *A Fair Day* (1984), dove lo sguardo si posa sugli atteggiamenti delle persone intente a osservare e praticare le più disparate discipline, dalle corse di cavalli sulle spiagge irlandesi al Tai Chi per le strade di Shanghai.

Se in questa prima sala si nota già la capacità compositiva di Parr, in grado di coniugare l'analisi dei costumi sociali con una forte attenzione per la resa formale di gestualità e movimenti, è a partire dalle immagini della seconda sala che emerge appieno lo stile per il quale è riconosciuto. Dedicata ai Supporters, lo sport è qui raccontato attraverso i gadget kitsch, i travestimenti grotteschi delle mascotte e gli ingegnosi escamotages di chi cerca di osservare le competizioni da una posizione privilegiata.

Richiamando il celebre film del 1937 interpretato dai fratelli Marx, la terza sala denominata *A Day at the Races* racconta invece lo specifico ambiente delle corse di cavallo, a cui Parr ha dedicato numerosi scatti, ritraendo l'abbigliamento e gli atteggiamenti di questo passatempo particolarmente amato dagli inglesi.

Anche il titolo della sala quattro si ispira al cinema, e in particolare a *Fever Pitch* (in italiano *Febbre a 90°*) tratto dall'omonimo romanzo di Nick Hornby, con immagini di esultanza sfrenata da parte di tifosi di football che condividono la stessa incontenibile passione del protagonista del film.

Le sale cinque e sei sono invece interamente dedicate al lavoro sul tennis realizzato negli ultimi anni. A partire dal 2014 l'artista ha frequentato i quattro tornei del Grande Slam (*The Australian Open* a Melbourne; *l'Open di Francia* a Parigi, noto come *Roland Garros*; *il Torneo di Wimbledon* a Londra; *l'US Open* di New York) raccontando le dinamiche che animano sia gli spalti che il campo da gioco. Con 40 immagini presentate attraverso un allestimento scenografico che trasporta i visitatori nel vivo della competizione, questa sezione si struttura come il focus tematico più corposo dell'intera mostra, in grado di sintetizzare al suo interno i vari aspetti della poetica di Parr.

La mostra prosegue nel corridoio dello spazio espositivo con una sezione dedicata a differenti discipline sportive ritratte in tutto il mondo, e infine, con una selezione incentrata sulla vita da spiaggia, dove i vari hobbies si mescolano con l'ormai meritato riposo. In concomitanza con l'apertura della mostra uscirà anche il volume *Match Point*, edito da Phaidon, composto da oltre 80 fotografie dedicate al mondo del tennis.

dal 28 ottobre 2021 al 13 febbraio 2022

CAMERA - Centro Italiano per la Fotografia Via delle Rosine 18, 10123 - Torino
www.camera.to |camera@camera.to Facebook/ @CameraTorino Instagram/
@cameratorino - ☎ +39.011.0881150

Orario 11:00 – 19:00, giovedì 11:00 – 21:00, chiuso il martedì (Ultimo ingresso, 30 minuti prima della chiusura)

[La fotografa Annie Leibovitz consacrata dall'Accademia di Belle Arti](https://www.lefigaro.fr/culture)

da <https://www.lefigaro.fr/culture>



© Annie Leibovitz

L'artista americana è nota in particolare per le sue fotografie di attori e personaggi politici, nonché per le sue fotografie di moda.

L'Accademia di Belle Arti ha deciso di dare un posto d'onore alle donne quest'anno. Dopo l'annuncio dell'elezione di tre membri femminili della sezione cultura, architettura e fotografia, l'istituzione ha deciso mercoledì di assegnare ad Annie Leibovitz il premio William Klein per la fotografia. Creato nel 2019, questo premio assegnato ogni due anni dall'Accademia è stato creato con l'obiettivo di rendere omaggio al fotografo noto per le sue immagini incisive e intrise di significato. Durante la prima edizione due anni fa, il fotografo indiano Raghu Rai ha vinto il trofeo e il premio di 120.000 euro.

Nata nel 1949 nel Connecticut, Annie Leibovitz si fa conoscere attraverso le sue fotografie per la *rivista Rolling Stone*, dal 1970 al 1983. Nel 1972 scatta una foto che fa il giro del mondo: quella del presidente Nixon che lascia la Casa Bianca in elicottero. Poi, nel 1980, realizza un'altra sessione fotografica tra le più importanti della sua carriera: quella di John Lennon e Yoko Ono. Una seduta storica, perché queste sono le ultimissime foto scattate al musicista: poche ore dopo, veniva assassinato. Le sue fotografie fanno il giro del mondo, compresa quella in cui John Lennon, nudo, abbraccia la moglie. Nel 1983 entra a far parte di *Vanity Fair*, e realizza un ritratto che farà molto rumore: quello dell'attrice Demi Moore, nuda e incinta. Una fotografia che è diventata famosissima, copiata molte volte e che ha ispirato altri artisti come Banksy nel 2006.



Nel 2009 Annie Leibovitz posa in una mostra accanto alla sua famosa fotografia dell'attrice Demi Moore
Immagini DPA / Bridgeman

Nel 1998, Annie Leibovitz si è dedicata alla fotografia di moda, iniziando a lavorare per *Vogue*. Durante la sua carriera, ha prodotto parecchi ritratti di personalità molto diverse, che vanno dalla regina Elisabetta d'Inghilterra a Barack Obama, Serena Williams o Kim Kardashian. Nel 2018 segue per quattro giorni il presidente Emmanuel Macron, per una serie di foto pubblicate su *Vanity Fair*. La fotografa è anche l'autore di *Women*, una raccolta di immagini che testimoniano il coraggio delle donne di tutti i ceti sociali. Una mostra che omaggia la carriera della fotografa sarà presentata dal 27 ottobre al 28 novembre 2021 nel Pavillon Comtesse de Caen al Palais de Institut de France.

[Umberto Stefanelli:](#) **[Il Tempo Sospeso. Diario di Viaggio in Nord Corea](#)**

da <https://www.atribune.com/>

Inaugurerà in anteprima mondiale il prossimo 20 ottobre per concludersi il 28 novembre presso lo Stadio di Domiziano in Roma "Il Tempo Sospeso – Diario di Viaggio in Nord Corea", la mostra del Fotografo internazionale Umberto Stefanelli all'interno della Rassegna "Roma Fotografia 2021 Freedom".

E' un mondo ancora misterioso, quello che l'artista sceglie di raccontare; un Paese di persone comuni, vite apparentemente normali, volti composti e sentimenti appena percepibili che traspaiono da uno sguardo o da un'angolazione della bocca; visioni artistiche e realtà riportate su carta, tra mille difficoltà e divieti ancora maggiori.

Foto di vita quotidiana scattate nascondendo il più delle volte la macchina fotografica sotto capi di vestiario o dentro un'auto in corsa, un progetto in cui conta

solo l'occhio allenato e la sensibilità del fotografo, capace di scattare ad occhi chiusi, senza guardare quasi mai nell'obiettivo.



In quel viaggio condotto in solitaria, ogni spostamento doveva essere comunicato con largo anticipo, fotografare un privilegio da concedere sotto stretta sorveglianza.

Una testimonianza quindi unica e preziosa, soprattutto oggi, in cui le limitazioni poste dalla pandemia, rendono i viaggi così difficili, e ancora di più in terre già prima inaccessibili.

"Ho scelto di raccontare la gente, la vita di tutti i giorni. Quel quotidiano di cui purtroppo si parla poco o niente. Di cui poco o niente purtroppo si sa. Nessuna critica, né tantomeno impossibili favori di sorta. Ho mantenuto volutamente le distanze dalla "politica" e dalle sempre più provvisorie soluzioni diplomatiche". dichiara in esclusiva Umberto Stefanelli.

Quelle esposte allo Stadio di Domiziano sono immagini di una Corea del Nord inedite, che fissano sulla pellicola quello che gli scatti patinati di regime non sarebbero disposti a mostrare.

Un Paese sconosciuto in cui tutto ebbe inizio nel lontano 1945 quando Kim Il-sung si impose come il principale capo del paese dopo aver guidato le armate contro il Giappone nella resistenza comunista.

Da quel momento sono passati oltre 75 anni ma la dinastia Kim continua ancora a dettare legge una dittatura che pone le sue basi sul culto della personalità del Capo dello Stato iniziato dal nonno dell'attuale Leader supremo della Repubblica Popolare Democratica di Corea Kim Jong-un per arrivare fino a noi.

Nei volti ritratti, la dignità di chi vive in un tempo fuori dal tempo. In un universo cristallizzato dove ogni cosa sopravvive uguale a se stessa. Dove niente muta, mentre tutto cambia; gli sguardi rassegnati, le espressioni tese, le emozioni contenute, l'orgoglio sbandierato, i sorrisi forzati di chi ha un conto aperto col destino. Un conto che, almeno per il momento, sembra impossibile saldare.

Cresciuto artisticamente a New York, Umberto Stefanelli ha esposto in tutto il mondo, le sue opere sono conservate nel Polaroid International Museum U.S.A., nel Museo Nazionale della Fotografia di Brescia, nella Galleria Civica di Modena, nel CIFA - Centro Italiano della Fotografia d'Autore, nel Museo della Fotografia di Lishui - Cina, nello Shanghai Duolun Museum Of Modern Art ed in altre collezioni pubbliche e private, nazionali ed internazionali.

La Mostra "Il tempo sospeso - Diario di Viaggio in Nord Corea" è inserita nella programmazione di Roma Fotografia 2021 FREEDOM, Festival organizzato dall'associazione Roma Fotografia in collaborazione con Palazzo Merulana, Coopculture, Istituto Luce - Cinecittà, Stadio di Domiziano, Bresciani Visual Art, con il sostegno di Regione Lazio, il patrocinio di Roma Capitale, promosso da Roma Culture.

dal 20/10/2021 - al 28/11/2021

Stadio Domiziano, Via di Tor Sanguigna, 3 - Roma - Lazio

Orari: dal lunedì alla domenica dalle 10.00 alle 19.00

[Paolo Mussat Sartor - Visioni](#)

da <http://www.torinoartgalleries.it/>



© Paolo Mussat Sartor

PHOTO&CONTEMPORARY organizza la prima personale nei propri spazi torinesi del noto autore PAOLO MUSSAT SARTOR, testimone ed interprete insostituibile dei momenti salienti dell'evoluzione artistica dell'Arte Povera e della scena internazionale dell'arte moderna e contemporanea, ma anche raffinato e colto protagonista nell'ambito della fotografia italiana di ricerca.

Dopo aver per anni elaborato particolari tecniche pittoriche a olio e pigmenti e di viraggio sulle carte fotografiche in b/n, MUSSAT SARTOR è riuscito a distillare esemplari unici di stampe di grande fascino e poesia in cui il tema del viaggio, della visionarietà, del nomadismo interiore emergono in oniriche e delicate immagini, quasi miraggi soffusi, che ci mostrano vedute di paesaggio e scorci di città misteriose e sorprendenti. Rivelazioni di un viaggiatore al volante della sua macchina, immerso in una dimensione solipsistica, quasi febbrile; un viaggio senza sosta attraverso l'ossessione allucinata della fotografia come metafora di un percorso esistenziale ad inseguire una bellezza celata, intravista per un attimo e poi improvvisamente scomparsa.

Immagini oscure e sognanti di Praga, con austeri ed eleganti palazzi sospesi e campanili volanti alla maniera di Chagall, o di Lisbona, malinconica e sfuggente verso l'oceano con le sue famose scale e strade in discesa, prima della sua consacrazione definitiva nei film di Alain Tanner e Wim Wenders.

O ancora Parigi e le città italiane, Venezia con riflessi dorati, la domestica e clandestina Torino, ma anche una Roma anni'70, percorsa timidamente dall'artista in auto, quasi incapsulato nel suo abitacolo, che diventa parte della composizione; una città già avvolta dai primi sintomi del traffico caotico che la caratterizzerà nei decenni successivi.

E ancora meravigliose immagini di costruzione classica che ci mostrano paesaggi mediterranei e soggetti architettonici degni della pittura del '600-'700, fiammeggianti di interventi a pennello che ne amplificano il pathos raffinato e la preziosità.

Fotografie dipinte, in cui la memoria visiva è sedimentata e trasfigurata dall'intervento pittorico successivo e che rivelano la loro reale dimensione estetica solo dal vivo.

Ma che cosa cerca MUSSAT SARTOR nella costruzione delle proprie personalissime inquadrature, nei suoi scorci taglienti ed obliqui dal basso? A noi pare che cerchi sempre uno squarcio di cielo, magari grigio e nuvoloso, ma sempre uno spiraglio di luce, un frammento di bellezza, il dettaglio rivelatore di una speranza, che possa salvarci dalla nostra condizione sofferta di viaggiatori alla ricerca di una meta.

dal 15 settembre al 30 novembre 2021

PHOTO & CONTEMPORARY, via dei Mille 36, 10123 Torino, ☎ [+39011889884](tel:+39011889884)

Orario: 15:30 - 19:30 (chiuso di domenica e lunedì)

photoco@libero.it

www.photoandcontemporary.com

[Incanto Silenzi. La natura del Veneto](#)

da <https://padovacultura.padovanet.it/>

Dal 29 ottobre al 28 novembre 2021 Palazzo Zuckermann ospita la mostra **Incanto, silenzi - La natura del Veneto**, collettiva della Sezione veneta dell'Associazione Fotografi Naturalisti Italiani (AFNI).

In un breve viaggio dalle coste dell'Adriatico alle vette delle Dolomiti si attraversano ambienti che nel resto d'Europa, per essere visitati, richiederebbero un itinerario di molti giorni, muovendosi dalle coste del Mediterraneo fino alla tundra scandinava.

L'osservatore attento può solo sorprendersi nello scoprire in Veneto la coesistenza di specie mediterranee con specie nordiche, scese fin qui durante le glaciazioni e che hanno trovato isole di sopravvivenza nella zona alpina. Questo vale sia per la flora che la fauna.

Questa eccezionale biodiversità è però sotto attacco trovandosi in una situazione di stress prolungato, causato da una sempre più ingombrante e invadente presenza umana. L'ambiente del Veneto è infatti un mosaico eterogeneo dove isole di naturalità, a volte inaspettatamente selvaggia, sono assediate da un mare di cemento, capannoni, strade, case e infrastrutture industriali.



© Alberto Ferro

Con questa Mostra, i fotografi della **sezione Veneto dell'AFNI – Associazione Fotografi Naturalisti Italiani** – si sono impegnati nel cercare di dare al visitatore un assaggio dell'indescrivibile complessità della natura del Veneto, augurandosi che queste immagini aiutino, nel loro piccolo, ad aprire gli occhi sulla bellezza, ma anche la delicatezza e fragilità del patrimonio ambientale della nostra regione. Una spettacolare panoramica di immagini – paesaggi, piante, uccelli e mammiferi – che celebrano gli aspetti naturali della Regione, dal litorale lagunare alle Dolomiti.

Coordinamento e cura della mostra: Ioannis Schinezos

I FOTOGRAFI

Francesco Anti, Nicola Baruffaldi, Oscar Benazzato, Giuseppe Borziello, Bruno Boz, Sauro Doria, Alberto Ferro, Paolo Lapponi, Armando Maniciati, Renato Palazzi, Pierluigi Rizzato, Massimo Samaritani, Laura Sartor, Ioannis Schinezos, Paolo Ugo.

La sezione Veneto dell'AFNI è una delle sezioni storiche dell'Associazione, attiva dal 1989. Oltre a collaborare con associazioni naturalistiche ed esporre in diverse mostre, i soci hanno pubblicato articoli in mensili italiani e internazionali di natura, ecologia e fotografia e vinto premi in prestigiose competizioni specializzate in fotografia naturalistica. Inoltre, la sezione ha appena pubblicato un libro con lo stesso titolo della mostra, *Incanto, silenzi - La natura del Veneto*, Edizioni AFNI.

Informazioni

Ingresso libero

Orario: 10-19, dal martedì alla domenica, chiuso i lunedì non festivi

Si ricorda che per l'ingresso a eventi, spettacoli, mostre, musei e biblioteche dovrà essere esibito il "green pass". - Maggiori informazioni qui: dgc.gov.it -

Settore Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche

U.O.C. Mostre, Manifestazioni e Spettacoli

Tel (+39) 049 8204529

e-mail: donolatol@comune.padova.it

[La Parigi di Brassai. Foto della città che Picasso amava](https://www.museopicassomalaga.org)

da <https://www.museopicassomalaga.org>

La mostra presentata dal Museo Picasso Málaga, *El Paris de Brassai. Foto della città che Picasso amava*, mostra il lavoro di uno dei fotografi europei più riconosciuti della prima metà del XX secolo, che con il suo lavoro ha contribuito

elaborare l'immagine universale dell'eterna Parigi. Il suo lavoro è esposto accanto a opere di Pablo Picasso, Pierre Bonnard, Georges Braque, Lucien Clergue, Fernand Léger, Dora Maar e Henri Michaux, oltre a film d'epoca, poster, colonne sonore e un'ampia documentazione.



«Sul Boulevard Saint-Jacques», 1930-32, di Brassai. © Estate Brassai Succession Paris

Le fotografie di Brassai invitano chiunque le osservi a passeggiare per la Parigi della Senna, Notre Dame, i lupanari e i mercati. La sua evocazione dell'universo sociale è notevole in molte delle sue immagini dell'ambiente intellettuale, letterario e artistico parigino degli anni Trenta e Quaranta, da Sartre a Beckett.

Questa mostra - organizzata con il patrocinio della **Fondazione Unicaja** e la collaborazione speciale di Estate Brassai succession, Parigi; Institut Français, Siviglia; e Musée national Picasso-Paris - illumina il rapporto professionale e di amicizia che Brassai ebbe con Picasso, che lo considerava il miglior fotografo del suo lavoro.

Proveniente dall'Ungheria, Brassai arrivò a Parigi nel 1924. A poco a poco scoprì il dinamismo urbano e la particolare idiosincrasia sociale della grande metropoli. Se esplori prima le sue notti, con il passare del tempo arriverai a fare un'accurata radiografia fotografica della sua architettura e della sua gente. In questo modo si integra nell'affascinante comunità intellettuale e artistica d'avanguardia parigina - di cui Picasso fa parte, divenendone uno dei più brillanti testimoni fotografici. Ma Brassai non è solo un fotografo, è anche un artista proteiforme che disegna, scrive, scolpisce, decora e realizza film.

Come fotografo, Brassai ha costruito una topografia visiva della città della luce (e delle ombre) degli anni '30 e '40, ma questa mostra vuole anche mostrarlo come un creatore prolifico. *La Parigi di Brassai. Foto della città che Picasso amava* presenta più di trecento opere tra fotografie, disegni e sculture, per lo più provenienti dagli archivi della famiglia Brassai (Estate Brassai Succession).

Mostrerà anche fotografie e opere d'arte di Pablo Picasso insieme a opere di Pierre Bonnard, Georges Braque, Lucien Clergue, Fernand Léger, Dora Maar e Henri Michaux. Film, manifesti, colonne sonore, programmi di spettacoli e un'abbondante documentazione della Parigi di quegli anni compongono un set espositivo che trasporta il visitatore in un tempo e in una città indimenticabili.

La mostra è stata strutturata in quattro sezioni in cui si relazionano cinema, arti visive, letteratura e musica, attorno alla fotografia di uno dei più rinomati fotografi europei della prima metà del XX secolo. Il tour inizia con *Who is Brassai*, che mostra una produzione artistica caratterizzata dalla sua libertà di espressione; *Paris by day*, cattura scene di vita quotidiana come se fossero mostrate per la prima volta; *Parigi di notte*, è un viaggio attraverso una città in ombra, evocando la malinconia che emanano le sue strade e i suoi personaggi; e *Conversazioni con Picasso* riunisce le opere di due artisti che hanno avuto una lunga relazione professionale e personale.

La Parigi di Brassai. Le foto della città amata da Picasso sono organizzate con il patrocinio della Fondazione Unicaja e la collaborazione speciale della successione dell'Estate Brassai, Parigi; Institut Français, Siviglia e Musée national Picasso-Parigi. Il lavoro è stato prestato per questa mostra dal Centre Pompidou, Parigi; Musée national d'art moderne-Center de création industrielle; Collezione Abello, Madrid; Collezione La Cinémathèque Française; Fundació Museu Picasso de Barcelona; Fondazione per l'Arte Almine e Bernard Ruiz-Picasso - Faba; IVAM Istituto Valencià d'Arte Moderna; Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf; Musée national Picasso-Parigi; Museo Nazionale Thyssen-Bornemisza, Madrid; e il Museo Ludwig Köln, tra le altre istituzioni e collezioni.

dal 19 ottobre 2021 al 3 aprile 2022

Museo Picasso Málaga, C/San Agustín, 8 - 29015 Málaga (Spagna)

☎ (34) 952 12 76 00 - info@mpicassom.org

Orario : dal lunedì alls domenica 11:00 / 17:00

[Consolato Generale d'Italia a New York :](#) **[Francesca Magnani: La città in maschera](#)**

da <https://loeildelaphotographie.com/>

The Masked City (La città in maschera) è una mostra di 25 immagini della fotografa di strada **Francesca Magnani**, presentata al **Consolato Generale d'Italia** a New York.

All'inizio della pandemia, molti newyorkesi hanno iniziato a coordinare le loro coperture per il viso con i loro abiti e a volte questo nuovo accessorio obbligatorio e dissimulatore è diventato di per sé una dichiarazione. Se la maschera era necessaria per una funzione protettiva di base, si trasformava gradualmente in un oggetto più complesso con molteplici funzioni: comunicare un messaggio; esprimere il proprio stato d'animo, personalità, etnia o comunità; significa rispetto reciproco o appartenenza; o indicando una posizione politica.

Con un background nei classici e nell'antropologia, Magnani si è a lungo interessato alle questioni dell'identità e dell'autorappresentazione e di come le persone vivono e affrontano le loro sfide quotidiane. Ha fotografato newyorkesi mascherati dall'inizio della pandemia; il progetto è in corso e conta ora più di 600 immagini. Magnani è consapevole del tremendo potere che le maschere detengono come artefatti che contemporaneamente ci ricordano una malattia e sono cruciali per scongiurarla.



“Nel frattempo a Williamsburg,” Domino Park, Brooklyn, (11 giugno 2020) © Francesca Magnani

“Come fotografo di strada, ho seguito il modo in cui le persone hanno affrontato la pandemia per affrontare l'ignoto. Sono stato qui l'11 settembre e all'indomani di Sandy. E nel marzo 2020, ho visto un'angoscia, incredulità e confusione nelle espressioni delle persone e nel loro modo di muoversi per le strade che spesso corrispondevano al mio.”

Magnani ha attraversato le molte parti della città e ha visto gradualmente come le persone hanno iniziato a indossare i loro sentimenti e le loro espressioni su un pezzo di stoffa. Camminava ogni giorno - nei parchi, nelle metropolitane, agli eventi Black Lives Matter, nei ristoranti, sui ponti.

Quando possibile, Magnani racconta alle persone delle maschere che fotografa poiché spesso hanno una storia. "Che siano fatti da una madre, una zia, un'amica o trovati in un cestino con un messaggio scritto da un vicino, ho notato che le persone sono attaccate alla storia dietro la maschera", ha detto Magnani. "E, poiché non pianifico mai questi ritratti, ogni maschera mi ricorda un percorso specifico che ho fatto nell'ultimo anno; segna un punto in un nuovo periodo della storia che stavo imparando a navigare da solo e una scintilla di connessione che mi aiuta a sentirmi con i piedi per terra e umano. "

Alcune immagini della serie sono state acquisite dallo Smithsonian National Museum of American History come parte del primo round di acquisizioni digitali di diversi musei legati alla pandemia. Durante l'acquisizione delle immagini, Shannon Thomas Perich, curatore della Photographic History Collection, ha scritto: "Il tuo occhio per le persone interessanti e il colore a New York è meraviglioso. Hai capito e potuto vedere come gli individui hanno reagito e hanno reso l'indossare la maschera qualcosa che potevano integrare nella loro personalità ed espressione personale. Il tuo lavoro, che ci ricorda come le persone si sono adattate a questo nuovo modo di girare il mondo, è storicamente significativo.

Inoltre, due fotografie relative al Covid-19 facevano parte di **New York Responds. The First Six Month è stato** recentemente esposto al Museo della Città di New York; e una maschera del (10 maggio) faceva parte di **#ICPconcerned** , ora in diretta.

The Masked City (La città in maschera) , una mostra di 25 immagini della fotografa di strada Francesca Magnani, è visibile su appuntamento dal 7 ottobre all'11 novembre 2021 presso il Consolato Generale d'Italia, iconica dimora del 1917 situata al 690 di Park Avenue . La mostra è disponibile anche online su:

<https://www.francescamagnani.com/lacittainmaschera>

Per fissare un appuntamento per visitare la mostra, contattare lo studio dell'artista all'indirizzo: www.francescamagnani.com/contact .

A proposito dell'artista:

Francesca Magnani è una fotografa, scrittrice, insegnante e traduttrice italiana con sede a Brooklyn. Nata e cresciuta a Padova, è arrivata alla City University di New York, Graduate Center, come Fulbright Scholar nel 1997. Da allora racconta con parole e immagini le storie che la commuovono mentre racconta la sua vita.

www.francescamagnani.com

Francesca Magnani: La città in maschera (La città in maschera)

7 ottobre-11 novembre 2021

Consolato Generale d'Italia a New York, 690 Park Avenue-New York, NY 10065
Orario: dal lunedì al venerdì 9:00-12:30

[Flor Garduño](http://www.galerie-sophiescheidecker.com/)

da <http://www.galerie-sophiescheidecker.com/>



Omaggio a Hopper, Italia 2009 © Flor Garduño

Dal 22 ottobre al 30 novembre 2021 la Galerie Sophie Scheidecker presenta una mostra monografica della fotografa messicana Flor Garduño con una selezione di opere prodotte negli ultimi tre decenni.

Nata a Città del Messico nel 1957, Flor Garduño ha studiato fotografia con Kati Horna, il cui spirito e il cui lavoro, attingendo alla libertà di espressione e al surrealismo, hanno influenzato la giovane artista. Dal 1979 diventa assistente di Manuel Álvarez 51

Bravo che le insegna le tecniche di stampa tradizionali che continua ad utilizzare ancora oggi. Le trasmette un senso di completezza e la precisione nel lavoro.

Negli anni '80, Flor Garduño ha lavorato come illustratrice per l'istruzione pubblica messicana. Durante questo periodo si è recata nelle zone rurali del Messico per documentare la vita e i rituali delle popolazioni locali. Questa esperienza ha permesso alla fotografa di sviluppare uno stile tutto personale, legato alla diversità e alla ricchezza della cultura indigena messicana.

La fotografia in bianco e nero di Flor Garduño si concentra sul bestiario, la natura e il nudo femminile. L'artista stampa le sue stampe personalmente; i suoi neri intensi e i bianchi brillanti sublimano le sue nature morte ed i suoi personaggi con una resa quasi pittorica.

Le sue fotografie attentamente composte toccano inevitabilmente lo spettatore per il loro realismo ed estetismo. Il tempo sembra essersi fermato nelle scene di vita che cattura. Incorporando nei suoi ritratti elementi vegetali, minerali o animali, nudi e architettura, elimina la separazione tra i mondi e crea universi insoliti.

Flor Garduño è considerata uno dei più grandi fotografi messicani contemporanei e il suo lavoro è presente in molte collezioni istituzionali tra cui l'Art Institute di Chicago, il Moma di New York e la Swiss Foundation of Photography di Zurigo.

La selezione di fotografie esposte alla Galleria Sophie Scheidecker mostra la ricchezza del lavoro dell'artista.

Mostra virtuale da vedere su Artland:

<https://www.artland.com/exhibitions/flor-garduno-solo-exhibition>

Dal 22 ottobre al 30 novembre 2021

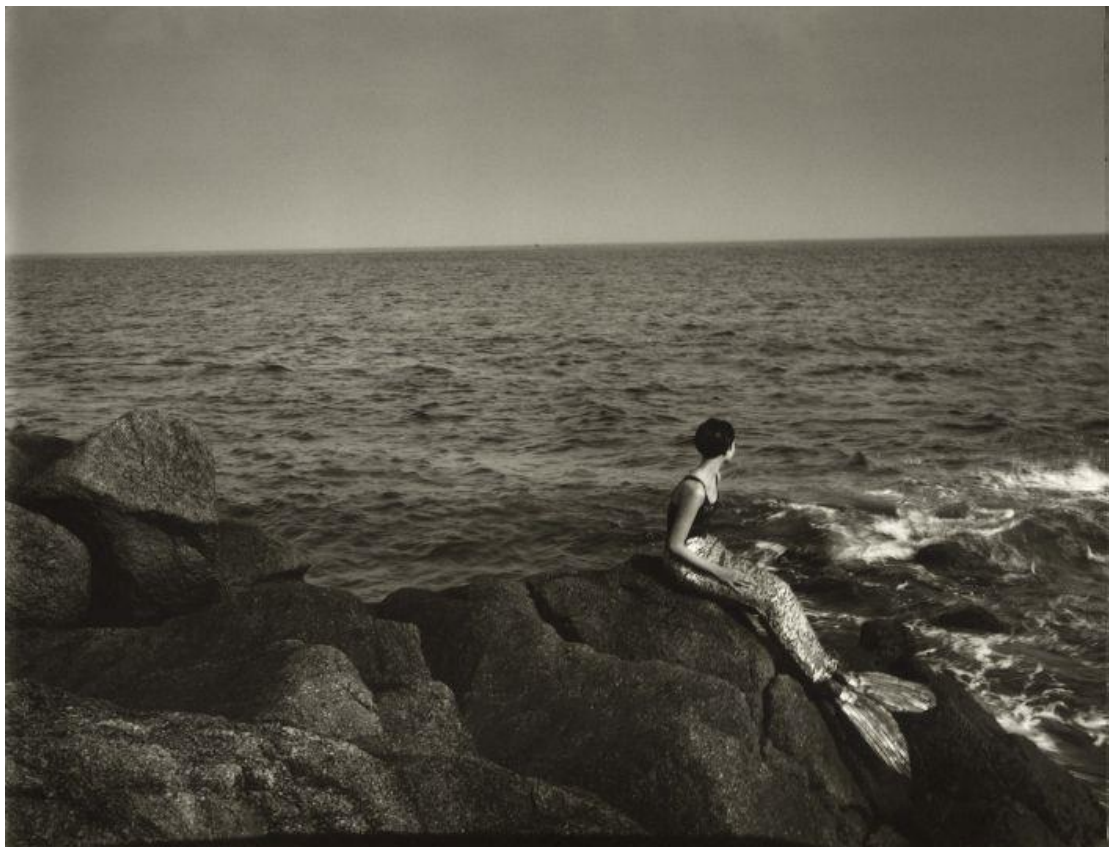
Sophie Scheidecker Gallery, 14 Bis rue des Minimes 75003 Paris France

☎ +33 1 42 74 26 94 - info@sophiescheidecker.com

Orario: dal martedì al venerdì 11:00 – 13:00, 14:00 – 19:00

[Sarah Moon: Una volta, da qualche parte, ma non qui...](#)

da www.mamm.art



La sirena di Auderville, 2005 © Sarah Moon - Courtesy of the artist

La nuova stagione di mostre al **Multimedia Art Museum di Mosca**, che quest'anno compie 25 anni, si apre con "**Elsewhere Is What Happens**" ("**Una volta, da qualche parte ma non qui**"), una mostra di **Sarah Moon**. Il museo collabora con Sarah Moon dal 1998 e in questo periodo ha presentato sette dei suoi progetti.

La nuova mostra "Elsewhere Is What Happens" è presentata dal museo in occasione del suo compleanno come riepilogo del lavoro di questa straordinaria fotografa e videografa francese. La mostra comprende significative opere dell'artista, dimostrando tutta la diversità del suo lavoro: ritratti, fotografie di moda, la serie "Circus", ritratti di animali, diversi progetti basati sulle fiabe classiche di Andersen, nature morte, paesaggi, fotografia industriale degli ultimi anni, eccetera.

Sarah Moon ha lavorato a lungo a Mosca, San Pietroburgo e nelle regioni russe. Un numero significativo di foto russe è incluso nella nuova mostra.

Sarah Moon afferma che il cinema l'ha resa fotografa: "Se scavo abbastanza a fondo, vedo che per me è stato Sergei Eisenstein a rivelare il potere dell'immagine. I suoi film, opera di un vero maestro, mi hanno ispirato molto molto prima che scopriessi la fotografia..."

Le opere di Sarah Moon sono poesia visiva. "Nessun punto di riferimento su questa nuova terra dove mi avventuro da qualche parte oltre la mia quotidianità, oltre i miei confini. Camminare su e giù o di traverso - sbilanciata - in una strana sorta di eccitazione mista ad ansia - smarrita, ma presente - attanagliata da ciò che vedo. Strana ebbrezza in questa ricerca senza fine tra il vero e il falso - o diciamo Reale e Immaginario - continuo intrappolata dall'ora che cambia la luce - finché arriva solo un secondo, questo mi permette di passare attraverso lo specchio, e solo allora posso sentire che sono dentro il mondo, facendolo mio. Un fotografo. "(Sara Luna).

Sarah Moon è nata nel 1941. Negli anni '60 ha lavorato come modella (è ritratta fotografata da Helmut Newton, Guy Bourdin e altri grandi fotografi) e ha studiato disegno. Dal 1967 si lancia nella fotografia, prima per riviste patinate come "Vogue", "Harper's Bazaar" e "ELLE", poi per campagne pubblicitarie per Comme des Garçons, Chanel, Sonia Rykiel, Issey Miyake, ecc.

Successivamente, Sarah Moon ha iniziato a lavorare "per se stessa", creando la sua estetica unica basata su fotografie Polaroid che dà l'opportunità di invecchiare naturalmente prima che l'artista dia loro una seconda vita, mettendo l'accento sul momento fortunato, così importante in vita, e mai accidentale nel lavoro di Sarah Moon. Dagli anni '80, Sarah Moon crea progetti multimediali combinando cinema e fotografia.

La prima mostra personale di Sarah Moon ha avuto luogo nel 1983 all'International Center of Photography di New York. Nel 1995 viene presentata una retrospettiva al Centre National de la Photographie di Parigi. Lo stesso anno, Sarah Moon ha ricevuto il Grand Prix de la Photographie (Grand Prix National de la Photographie, Parigi).

Molte mostre di Sarah Moon hanno avuto luogo a Parigi, Arles, Londra, Amburgo, Milano, Praga, Tokyo, New York, Stoccolma, Mosca e altre città.

I suoi film hanno ricevuto numerosi premi prestigiosi in festival cinematografici.

La grande retrospettiva di Sarah Moon "PasséPresent" è stata presentata con grande successo al Museum of Modern Art di Parigi da settembre 2020 a luglio 2021.

--- per altre immagini: [link](#)

Sarah Moon: Una volta, da qualche parte, ma non qui...

dal 31 agosto al 21 novembre 2021

MAMM Museo d'arte multimediale, Mosca - ☎ [+7 \(495\) 637-11-005](tel:+749563711005)

Ostozhenka, 16, Mosca, Russia

www.mamm.art - E-mail: info@mdf.ru

Mostra organizzata con il sostegno dell'Ambasciata di Francia in Russia e dell'Istituto di Francia in Russia all'interno della XII Biennale Internazionale di Mosca "Fashion and Style in Photography - 2021"

[La spiazzante fotografia di Mario Giacomelli alla Galleria Gilda Lavia](#)

da <https://artemagazine.it/>



Mario Giacomelli, Per poesie, 1958, Courtesy Archivio Mario Giacomelli © Rita Giacomelli

Sono una **sessantina di foto** quelle che, dal **23 ottobre 2021**, verranno ospitate alla **Galleria Gilda Lavia di Roma** e che ripercorrono l'intera carriera di **Mario Giacomelli** (Senigallia, 1925-2000).

Arte e vita coincidono e si condizionano a vicenda

La produzione di Giacomelli "è una sorta di lungo film della durata di un'intera vita e le fotografie ne sono i fotogrammi". Un racconto fatto di chiaroscuri, dove dominano i contrasti. Nasce negli anni '50 il suo inimitabile rivoluzionario linguaggio fotografico, che in un'Italia neorealista e a suo agio nei toni di grigio della composizione garbata, risultò letteralmente spiazzante. È una fotografia

pregna di vita, quella del grande Maestro marchigiano, che ama anche "le contraddizioni e le sbavature".

"L'immagine è un prodotto di una forza interiore senza volto che esplode dentro lo spazio. Scompongo e ricompongo per significare" – scrive Giacomelli nei suoi manoscritti anni '90.



Mario Giacomelli, Un uomo una donna un amore, 1960, Courtesy Archivio Mario Giacomelli © Rita Giacomelli

Fu proprio la sua concezione della fotografia e il suo modo di rapportarsi a essa ad aver sorpreso la critica di quegli anni: una fotografia né oggettiva né soggettiva che si aggrappava, come mai prima, alla concretezza del mondo, restituita più vera del reale.

La mostra romana, dal titolo *MARIO GIACOMELLI. Tempo di vivere*, curata da **Katiuscia Biondi Giacomelli**, nipote dell'artista e direttrice dell'**Archivio Mario Giacomelli**, ci trasporta dunque nel mondo del grande fotografo. L'intento della curatrice è stato quello di *"rendere presente il personaggio, l'uomo e l'artista, che ha creato per noi tanta bellezza. Per questo, la struttura della mostra, attraverso la scelta dei materiali e la sequenza delle opere, non segue un ordine cronologico né una divisione in serie, ma si concentra semplicemente sul flusso delle immagini, vivida manifestazione dell'incontro primigenio tra soggetto e mondo, quando si guarda con il cuore ancor prima che con gli occhi"*.

In Giacomelli arte e vita coincidono e si condizionano a vicenda, e persino il suo modo di parlare fatto di evocazioni ci riporta al suo essere uomo e fotografo.

Un contributo audio, trasmesso in loop in galleria, ce lo fa ascoltare, nel suo particolare modo di esprimersi, che trasforma anche le parole in immagini. I pensieri sulla fotografia gli ronzavano in testa continui e imperativi per non distrarsi mai dal suo mondo creativo.



Mario Giacomelli, Metamorfosi della terra, anni '70



Mario Giacomelli, Questo ricordo lo vorrei raccontare, 2000,

Courtesy Archivio Mario Giacomelli © Rita Giacomelli

Il rapporto uomo/natura

Al centro dell'esposizione c'è il **rapporto uomo/natura**, che è il tema della produzione giacomelliana, insieme a quello del **tempo**.

Giacomelli, senza mai smettere di cercare il posto dell'uomo nel mondo, in mezzo a tutto questo, lui stesso si sente "cosa tra le cose", parte di un tutto, e qui le gerarchie e le definizioni perdono consistenza e tutto sembra tornare in uno spazio ancestrale, indistinto e accogliente, quello che per un'intera vita l'artista ha rincorso e fatto emergere dalla sua fotografia.

In ogni fotografia lui è presente come figurazione del suo stato d'animo nell'incontro con il reale, poiché non esiste oggetto senza chi lo guarda e viceversa. E come apice di un percorso, nel periodo della maturità, l'ultimo decennio della sua produzione interrotta solo dalla morte (2000), l'artista entra fisicamente in scena, con l'autoscatto, veramente cosa tra le cose, e si fa regista e attore di questo film.

La curatrice definisce l'arte fotografica di Giacomelli "*performativa*", in virtù dell'altissimo grado di ritualizzazione dell'atto creativo. Nella mostra cerca dunque di dare seguito alla bizzarra affermazione di Giacomelli, uno dei più grandi fotografi al mondo, che in maniera provocatoria e divertita, ma anche profondamente seria, diceva: "*Io non faccio il fotografo, non so farlo*".

MARIO GIACOMELLI. Tempo di vivere.

dal 23 ottobre al 31 dicembre 2021

Curatore: Katuscia Biondi Giacomelli in collaborazione con l'Archivio Mario Giacomelli

Galleria Gilda Lavia – Via dei Reti, 29/c Roma

Info: www.gildalavia.com – info@gildalavia.com – tel e fax 06 5803

Storie di fotografe e di immagini

Comunicato stampa dall'Ufficio Stampa

Prende il via il 28 ottobre 2021 *Storie di fotografe e di immagini*, il ciclo di incontri intorno a fotografia e identità femminile. Un programma di approfondimento, che si svolgerà presso la Sala Multimediale del Museo di Roma in Trastevere, pensato in occasione della mostra *Prima, donna. Margaret Bourke-White fotografa*, in esposizione fino al 27 febbraio 2022 e promossa da Roma Culture, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, con l'organizzazione di Contrasto e Zètema Progetto Cultura.Forma



Fino al 10 febbraio 2022, grazie alla collaborazione con la *Fondazione Forma per la Fotografia*, verrà proposta una serie di incontri e approfondimenti sulle protagoniste, i diversi sguardi e i temi della fotografia e dell'identità femminile.

Sono previsti tre filoni tematici. Il primo prende il titolo *Fotografe raccontate da fotografe*: quattro autrici di oggi raccontano le protagoniste del passato che le hanno coinvolte, influenzate, interessate e il cui lavoro è stato di ispirazione per la ricerca che, nel tempo, stanno portando avanti. A dare il via sarà, proprio il 28 ottobre 2021, il racconto che Anna Di Prospero farà di Vivian Maier. Si proseguirà il 18 novembre 2021 con Iliara Magliocchetti Lombi che si concentrerà su Mary Ellen Mark. A seguire, il 2 dicembre 2021, Simona Ghizzoni parlerà della vita e del lavoro di Sally Mann, per poi terminare con Simona Filippini, il 20 gennaio 2022, che ha scelto di porre al centro del suo incontro Tina Modotti. L'appuntamento è sempre alle 17.30 per tutte.

Contemporaneamente, verrà portato avanti un altro approfondimento, *Uno sguardo diverso. La fotografia come strumento di indagine sull'identità*: due incontri, in collaborazione con il Centro di Ricerca FAF. Fotografia Arte femminismo, indagheranno il rapporto, intenso e fecondo, tra lo strumento fotografico e l'indagine dell'identità femminile; un filo rosso che percorre tutta la storia della fotografia. Federica Muzzarelli (Università di Bologna) il 9 dicembre 2021 alle 17.30 proporrà un talk dal titolo *Corpo e azione. Fotografe tra Otto e Novecento*. Mentre Raffaella Perna (Università di Catania) sarà protagonista il 10 febbraio 2022, sempre alle 17.30, con *Donne, fotografia, identità attraverso i libri delle fotografe degli anni Settanta*.

A completare il quadro sulla fotografia al femminile contribuirà anche la *Maratona Le fotografe*, ovvero la proiezione di quattro film documentari dedicati ad altrettante fotografe italiane, una produzione Sky Original in onda su Sky Arte, di cui sono state selezionate quattro puntate:

ILARIA MAGLIOCCHETTI LOMBI – *Un ritratto in due*

GUIA BESANA – *Una questione personale*

ZOE NATALE MANNELLA – *Intimità*

SIMONA GHIZZONI – *Tutto parla di me*

Le proiezioni sono previste il 7 novembre e 5 dicembre 2021, e il 2 gennaio e 6 febbraio 2022 dalle 15 alle 19.

LA MOSTRA

La mostra *Prima, donna. Margaret Bourke-White*, a cura di *Alessandra Mauro*, è promossa da *Roma Culture, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali* ed è organizzata da *Contrasto e Zètema Progetto Cultura*, in collaborazione con *Life Picture Collection*, detentrica dell'archivio storico di LIFE. Il catalogo è edito da *Contrasto*.

Pioniera dell'informazione e dell'immagine, Margaret Bourke-White ha esplorato ogni aspetto della fotografia: dalle prime immagini dedicate al mondo dell'industria e ai progetti corporate, fino ai grandi reportage per le testate più importanti come *Fortune* e *Life*; dalle cronache visive del secondo conflitto mondiale, ai celebri ritratti di Stalin prima e poi di Gandhi (conosciuto durante il reportage sulla nascita della nuova India e ritratto poco prima della sua morte); dal Sud Africa dell'apartheid, all'America dei conflitti razziali fino al brivido delle visioni aeree del continente americano. Al Museo di Roma in Trastevere, oltre 100 immagini, provenienti dall'archivio *Life* di New York e divise in 11 gruppi tematici che, in una visione cronologica, rintracciano il filo del percorso esistenziale di Margaret Bourke-White e mostrano la sua capacità visionaria e insieme narrativa, in grado di comporre "storie" fotografiche dense e folgoranti.

MODALITÀ DI ACCESSO AGLI INCONTRI: ingresso con prenotazione allo 060608 fino a esaurimento posti disponibili (max 70 persone). Entrata gratuita solo nella Sala Multimediale sede dell'incontro. Le mostre allestite nel museo non possono essere visitate. L'ingresso è consentito esclusivamente con certificazione verde Covid19 "Green Pass" (in formato digitale o cartaceo).

ENTRATA NEL MUSEO: all'arrivo al museo, il visitatore dovrà attendere il proprio turno di ingresso e mantenere la distanza di sicurezza. Verrà sottoposto a misurazione della temperatura tramite termoscanner e in caso di un risultato uguale o superiore ai 37.5 gradi non gli verrà consentito l'accesso. Al termine di questa operazione potrà accedere alla Sala Multimediale per partecipare all'incontro senza passare dalla biglietteria. Ai varchi di accesso sono disponibili gel disinfettanti per igienizzare le mani. Durante gli incontri è obbligatorio indossare la mascherina chirurgica.

Durata dell'incontro: max 1.30- Ingresso alla Sala dalle ore 17.00

Chiusura Museo e Sala ore 19.30

Ufficio Stampa Contrasto: Valentina Notarberardino ☎+39 366 6678862
valentina.notarberardino@contrastobooks.com

Ufficio stampa Zètema Progetto Cultura: Chiara Sanginiti ☎+ 39 340 4206787
c.sanginiti@zetema.it

[Quando i film di Kubrick stavano fermi](#)

di Michele Smargiassi da <https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/>

Abbiamo guadagnato un regista immortale o abbiamo perso un grande fotografo? Entrambe le cose, se parliamo di Stanley Kubrick.

Che un giorno di settant'anni fa, tondi tondi, decise che il reportage che aveva realizzato sul pugile e attore Walter Cartier poteva mettersi in movimento, e con una cinepresa amatoriale girò *The Day of the Fight*, un documentario "emotivo" sulle ultime due ore di un *boxeur* prima di salire sul ring.



Stanley Kubrick: Rosemary Williams, *Show Girl* [Stanley Kubrick taking a picture of Rosemary Williams applying lipstick.] Stanley Kubrick for *Look* magazine. Museum of the City of New York. Used with permission of Museum of the City of New York and Stanley Kubrick Film Archives

La Rko glielo pagò cinquemila dollari sull'unghia, tre volte di più di quanto gli era costato. Era la "chiamata". Stan rispose senza esitazioni. Si licenziò da *Look*, il rotocalco a cui vendeva curiose storie fatte di immagini, anzi abbandonò la fotografia, del tutto e per sempre, per il cinema. Aveva ventitré anni.

Quel film-soglia lo possiamo rivedere a Trieste nella [mostra](#) *Attraverso uno sguardo diverso. Stanley Kubrick fotografo*, nell'ultima sala, proprio come ponte fra due esistenze.

Quella precedente era cominciata presto. Di anni ne aveva solo diciassette quando, ragazzino ebreo cresciuto nel Bronx, sui banchi della Taft High School di New York, fra le sue molte passioni irrequiete (la batteria, gli scacchi, la lettura di romanzi che oggi chiameremmo fantasy) vinse la bulimia dell'occhio.

Fra i banchi, con una macchinetta da pochi soldi, aveva fotografato l'irresistibile sequenza di un suo professore che recitava *l'Amleto* con smorfie istrionesche.

E visto che era un ragazzo intraprendente, la mostrò alla *photo-editor* di *Look*, Helen O'Brian, che rimase sorpresa da quel ragazzino sfacciato. Portami altre cose, gli disse.

E lui cominciò ad aggirarsi per Manhattan, dopo la scuola, con una Kodak Monitor 6-20 o una Rollei al collo. *Look* era un *magazine* un po' diverso dagli altri.

Grande antagonista di *Life*, puntava su grandi immagini in grandi pagine con poco testo, quasi solo didascalie, e un gusto particolare per le storie di vita quotidiana.

Stan ragazzino impertinente gliene portò a volontà, timbrate sul retro "Stan Kubrick Photo", che sembra il marchio di una vocazione ormai consolidata, anche se non lo era.

Quelle storie ora le vediamo tutte in mostra (ci sono anche alcuni inediti: storie mal riuscite o anche troppo?). Stupivano i lettori che sentivano trascinato dentro la scena, ma invisibili come sembrava essere stato il fotografo - e come deve sempre essere il regista.

Senonché, quasi per fare maramao, eccolo che volutamente si lascia riflettere nello specchio davanti a cui si trucca una delle sue eroine, la soubrette Rosemary Williams.

Che i suoi fotoraconti fossero davvero tutti "rubati" con una fotocamera nascosta, come sosteneva lui, o progettati a tavolino e poi realizzate con qualche collaborazione, come ormai è noto, alla rivista non importava poi molto.



Stanley Kubrick: *Life and Love on the New York City Subway* [Couple on a subway.] Stanley Kubrick for *Look* magazine. © Museum of the City of New York and Stanley Kubrick Film Archives

Quel ragazzino aveva lo sguardo giusto per far sobbalzare il lettore, *look!* Guarda qui! Come quando, il 26 giugno del '45, colse la disperazione di un edicolante davanti ai titoli che gridavano la morte di Roosevelt. Dopo poco, fu assunto in pianta stabile, paga: 50 dollari la settimana.

Per molti anni, fino a quella folgorazione cinetica, Kubrick fu il *free-lance* di punta, oltre che il più giovane, della redazione di *Look*, che lui non deluse mai.

Neanche quando lo chiamavano per servizi più tradizionali di cronaca: fattacci di strada, comizi dei politici, noiosi eventi mondani.

Qualcosa di non scontato ne usciva sempre fuori. Potendo scegliere, però, preferiva inventare storie di impatto emotivo, su emarginati, lustrascarpe, pendolari affranti in metropolitana, *starlette* da bancone di bar, abbracci furtivi di amanti, piccoli truffatori.

Non era un fotografo del sociale come Lewis Hine, ma neppure il viceversa, un cinico cronista *hard-boiled* come Weegee. C'è nei suoi documentari a scatti sempre un gioco tra serietà e ironia, compassione e umorismo.

Straordinaria una sequenza allo zoo: impaginata su due pagine affrontate, una con la didascalia "come le scimmie guardano gli uomini", l'altra "come gli uomini guardano le scimmie" (e questa ambiguità fra uomo o scimmia poi tornerà nella danza dei primati attorno al monolito di 2001).

Insomma, quei racconti erano già dei film, con l'accurato dosaggio di ingredienti che deve avere un buon copione e la sorveglianza attenta di una solida regia. Aspettavano solo di animarsi. Lo fecero, e fu una grande Odissea negli spazi dell'anima.

[Una versione di questo articolo è apparsa su *Il Venerdì* di Repubblica il 15 ottobre 2021]

Tag: [Andrej Tarkowskij](#), [Franklin Delano Roosevelt](#), [Helen O'Brian](#), [Lewis Hine](#), [Life](#), [Look](#), [Stanley Kubrick](#), [Walter Cartier](#), [Weegee](#)

Scritto in [cinema](#), [Da vedere](#), [fotogiornalismo](#), [Venerati maestri](#) | [Nessun Commento](#) »

Fotografare per esistere.

La mostra di Raymond Depardon alla Triennale di Milano

di Giulia Giaume da <https://www.artribune.com/>



Raymond-Depardon-Collegno-Torino-1980-©-Raymond-Depardon-Magnum-Photos

Nelle campagne francesi c'è un modo di dire. Quando dalla grande città arrivano notizie di cambiamenti e novità, vengono scherzosamente ricevuti con un "ah, la vita moderna". Proprio a questo mondo che cambia è dedicata la più ampia personale mai realizzata del fotografo e cineasta francese **Raymond Depardon** (Villefranche-sur-Saone, 1942), ospite della Triennale di Milano. Lo sguardo rivoluzionario di Depardon è catturato qui in tutta la sua potenza: altissimi pannelli completamente invasi dagli scatti della sua serie itinerante dedicata alla ricerca di un "luogo accettabile", a cui sono inframmezzate le stanze con i diversi capitoli delle sue stagioni fotografiche – New York, Glasgow, i paesi occitani minacciati dal fracking, la Francia rurale e gli ormai ex manicomi italiani – nei più diversi formati, in bianco e nero e a colori. La grande capacità di ritrarre l'umano vive nei suoi scatti, sconvolgenti anche nel dettaglio più semplice: i volumi perfettamente bilanciati degli abitanti della campagna francese, con neri ricchissimi e personaggi ben definiti, si alternano ai brillanti yuppie della New York degli Anni Ottanta, proprio accanto ai volti desolati dei minatori scozzesi, devastati dalle politiche thatcheriane, e ai palloncini rosa delle gomme da masticare dei monellacci della città, a cui basta così poco per divertirsi. Ogni cosa, per Depardon, è "prova dell'esistenza di vita", che è il significato e lo scopo stesso della fotografia. "Negli Anni Settanta", racconta il fotografo in un intimo incontro con il pubblico, il giorno dell'apertura della mostra, "ho assistito a un rapimento, e mi è stato chiesto di riprendere l'ostaggio con la telecamera per dare prova che fosse ancora vivo. Questa richiesta mi ha sconvolto, e ho cominciato a pormi delle domande: c'era un'enorme responsabilità nel mio ruolo, anche a nome di tutti i compagni fotoreporter persi nelle guerre e negli anni, e ho cominciato a vederlo sempre di

più lavorando con coloro che la storia non interpellava: i malati mentali in Italia, i contadini in Francia, gli operai a Glasgow. Non sono solo fotografie”.



Raymond Depardon, Regione Franca Contea, dipartimento del Giura, Lajoux, 2006
Raymond Depardon Magnum Photos

©

LA MOSTRA DI DEPARDON ALLA TRIENNALE

La scenografia di Théa Alberola e la visione artistica di Jean-Michel Alberola – con cui Depardon afferma di avere una profonda complicità – accompagnano visitatori e visitatrici da una stanza all'altra della mostra *La vita moderna*, ognuna caratterizzata da un proprio colore e da una particolare disposizione delle fotografie: su tutta una parete rosa quelle, coloratissime, che catalogano **la Francia contemporanea**, mentre sono piccole e ben distanziate quelle con le strade polverose e infinite del periodo errante, su un muro grigio chiaro. E poi lo sfondo blu delle fotografie scozzesi, le prime a colori per l'artista, e giallissimo quello sotteso alle fotografie poste in chiusura del percorso: quelle dedicate alle **persone malate di mente** all'alba della legge Basaglia – con un intenso ritratto di Basaglia stesso, proprio prima dell'uscita. Insieme a questo capitolo c'è uno dei due brevi film della mostra. Se a metà percorso abbiamo infatti delle prospettive di **New York** – la stessa che Depardon aveva ritratto senza mai inquadrare a occhio, ma lasciando che la sua Leica appesa al collo scegliesse gli scatti per lui, sopraffatto dall'enormità della città –, alla fine c'è un'intima ripresa degli ospiti della struttura dell'**isola di San Clemente**, a poca distanza da Venezia e che ne condivide l'onnivora nebbia. Moltissimi, poi, i libri in mostra – Depardon ne ha pubblicati oltre sessanta – e numerose anche le citazioni, essenziali, riportate sui muri della Triennale come il laconico *“Non si entra in una fattoria senza appuntamento”*, per raccontare la dignità e la tradizione viva nelle campagne francesi, o l'ancora più forte consapevolezza che la macchina fotografia somigli *“più a una pistola che a una fotocamera”*.



Raymond Depardon, Glasgow, Scozia, 1980 © Raymond Depardon Magnum Photos

UNA VITA DEDICATA ALLA FOTOGRAFIA

Grazie alla rinnovata collaborazione fra Triennale Milano e Fondation Cartier pour l'art contemporain, che da anni segue Depardon e colleziona avidamente molta della sua produzione, sono esposte qui ben otto serie di fotografie in 1300 metri quadrati, per un totale di trecento scatti. Alla ricerca costante della giusta distanza, Raymond Depardon, nato come fotoreporter per le migliori agenzie francesi e non solo – ha fondato la Gamma ed è stato un grande volto della Magnum –, va incontro ai suoi soggetti con discrezione e umiltà, costruendo un **rapporto profondamente umano con persone e luoghi**, che ha imparato a fotografare tardi ma proficuamente secondo l'adagio di un regista americano: "Se sai fotografare le montagne, sai anche ritrarre le persone". Proprio il suo amore per le persone, e la curiosità profonda che lo spinge a continuare la sua grande catalogazione dell'umano e del divenire, sono le forze motrici sottese al suo agire: è così anche nel film *Dare la parola*, in cui scoprì la profonda saggezza dei contadini indiani interpellati per un solo minuto alla volta. Dal Ciad al Libano, dal nord al sud del continente americano, nei deserti e nei Paesi in guerra, il fotografo ha ritratto le vie del mondo come "passeggero del (suo) tempo", ponendo l'immagine, fissa o animata, al servizio di una scrittura semplice e, sopra ogni cosa, del soggetto. Depardon sembra poco divertito dalla sua fama, mentre ancora oggi si sposta ovunque vada con una fotocamera addosso. "Ho sempre la macchina con me",

dice sorridendo, "è come un bastone che mi supporta. Terrò sempre con me questo mio lato di fotografo".

– per altre immagini: [link](#)

dal 15 ottobre 2021 al 10 aprile 2022

Triennale di Milano, viale Alemagna 620121 Milano ☎ +39 02 724341

Orario: martedì – domenica, ore 11.00 – 20.00 (ultimo ingresso ore 19.00)

(Prima dell'ingresso ti verrà chiesto di presentare il Green Pass e un documento di identità valido)

Prevendite biglietto: www.vivaticket.com oppure www.triennale.org

Info prevendite: biglietteria@triennale.org oppure ☎ +39 02 72434 208

[Karen Marshall: Between Girls](#)

da <https://www.kehrerverlag.com/>



Molly, Leslie and Jen © Karen Marshall

Nel 1985, Karen Marshall ha iniziato a fotografare un gruppo di adolescenti a New York City. Il suo intento era quello di guardare al legame emotivo che avviene tra le ragazze all'età di 16 anni e documentare, lei che aveva dieci anni più di loro, le relazioni emblematiche che spesso si sviluppano in questo momento della loro vita catturando il passaggio delle ragazze alla femminilità.

Scrive Karen Marshall: "Ciò che è iniziato come un progetto di fotografia documentaria in bianco e nero da 35 mm si è evoluto in una meditazione trentennale sull'amicizia, espandendosi fino a includere audio, video e ricordi. L'uscita di *Between Girls* nel 2021 segna la risoluzione finale di questo progetto lungo tre decenni. Nell'autunno del 1985, ho incontrato Molly Brover, una brillante ed esuberante studentessa di 16 anni, e ho chiesto se potevo fotografare lei e i suoi amici. Entusiasta di mostrarmi il suo mondo femminile dell'Upper West Side, Molly accettò, e presto fui a conoscenza del suo gruppo di amiche sempre in

evoluzione, trascorrendo del tempo con gli adolescenti su base regolare e documentando i rituali quotidiani della loro amicizia.

Molly era una ragazza vibrante e impulsiva. Aveva una personalità più grande della vita con saggezza che andava oltre i suoi anni. Dietro la facciata di una consulente sociale e di una amica amante del divertimento c'era una pensatrice profondamente sensibile che non aveva ancora trovato il suo posto nel mondo. Il suo stile teatrale oscuro insieme alla sua energia poetica e dispersa hanno attirato facilmente il mio obiettivo verso di lei.

Era un'adolescente cinematografica naturale e avvincente, e la cerchia di ragazze che ho frequentato, grazie a lei mi ha veramente affascinato. Dieci mesi dopo, Molly è stata investita e uccisa da un'auto e uccisa mentre era in vacanza a Cape Cod. Ne rimasi devastata. Ma decisi di portare avanti egualmente il progetto. Sapevo che Molly avrebbe avuto sempre 17 anni, mentre il resto delle sue amiche loro sarebbe diventato donna, e quella rottura nella continuità tra le ragazze mi ha ispirato a continuare a documentarle in vari modi negli anni a venire.



Blake,1994 © Karen Marshal

Comprendere i rituali dell'amicizia e la connessione emotiva che creiamo nella nostra vita è il fondamento che sostiene il nostro senso di identità e i significati trovati nell'appartenenza l'uno all'altro che vanno al di là del genere, della classe e della cultura. In un momento di isolamento forzato a causa di una pandemia globale, un documentario sull'importanza delle nostre connessioni reciproche non potrebbe essere più importante. "

---per altre immagini: [link](#)

Karen Marshall è una fotografa documentarista il cui lavoro esamina la vita psicologica dei suoi soggetti all'interno del paesaggio sociale. Le sue fotografie sono apparse in numerose pubblicazioni tra cui The NewYorkTimes Magazine, London SundayTimes, The Atlantic, New York Magazine, NPR Picture Show, GUP Magazine e PDN. Marshall ha ricevuto borse di studio e sponsorizzazioni per artisti attraverso la NewYork Foundation for the Arts, nonché sovvenzioni e sostegno da

fondazioni private. Le sue fotografie sono state ampiamente esposte a livello internazionale e fanno parte di diverse collezioni, tra cui la Feminist Artbase al Brooklyn Museum. Karen Marshall è presidente del programma Documentary Practice and Visual Journalism presso l'International Center of Photography di New York City.

Karen Marshall: Between Girls

Testi di Molly, Jen G., Leslie, Jen P., Zoe, Blake e Karen Marshall, Progettato da Teun van der Heijden, Heijdens Karwei

268 pagine, quattro tipi di carta, in bianco a nero con 172 a colori - copertina rigida, 20,3x27 cm - in inglese - pubblicazione negli Stati Uniti: 26 ottobre 2021

Prezzo: US \$ 50,00 / CAN \$ 69,95 / € 39,90 EUR / £ 36 GBP

<https://www.kehrerverlag.com/>

[Ferdinando Scianna: Non chiamatemi maestro](https://www.stillfotografia.it/)

da <https://www.stillfotografia.it/>



Villalba © Ferdinando Scianna/Magnum Photos

Primo italiano ammesso nel 1982 alla Magnum, introdotto da Cartier Bresson nella leggendaria agenzia fondata da Robert Capa e da Cartier-Bresson stesso. Basterebbe questo per far capire l'ossimoro di "Non chiamatemi maestro", il titolo della mostra di **Ferdinando Scianna** (Bagheria, Sicilia, 1943) in programma a **STILL Fotografia** (Via Zamenhof 11, Milano) **dal 27 ottobre 2021 al 22 gennaio 2022**. Il percorso, curato da Fabio Achilli e Denis Curti, presenta **50 immagini** che raccontano, attraverso molte delle sue fotografie più iconiche (dai viaggi in Spagna, America Latina, New York, Parigi alla sua amata Sicilia), la carriera di questo grande artista contemporaneo, noto anche per la sua non comune perizia narrativa e per l'abilità nella nobile arte dell'aforisma. Navigare tra le sue frasi, così come tra le sue fotografie, è un viaggio appassionante: "Le mie immagini, e non soltanto quelle siciliane, sono spesso molto nere. Io vedo e compongo a partire dall'ombra. Il sole mi interessa perché fa ombra. Immagini drammatiche di un mondo drammatico".

Tante sono le personalità che hanno dedicato un pensiero al suo lavoro a partire da Goffredo Fofi, che nel testo del catalogo della mostra curata da Denis Curti, Paola Bergna e Alberto Bianda "Ferdinando Scianna – Viaggio Racconto Memoria" (Marsilio, 2018) scrive: "Il lavoro fotografico di Scianna lo fa pensare a Hemingway e chiaramente a Sciascia, suo mentore ed "esortatore". E qui torna ancora una volta la Sicilia, isola incantevole e complessa, attraversata da millenni di civiltà diverse. L'assonanza dei due cognomi, Scianna e Sciascia che lascia intravedere una comune lontana matrice araba. Un sodalizio con Leonardo Sciascia, considerato l'uomo-chiave della sua esistenza, nato nel 1964 quando lo scrittore vide delle foto di feste religiose esposte al circolo culturale di Bagheria e lasciò un biglietto di complimenti.

Sicilia meravigliosamente incarnata dalla modella Marpessa Hennink, protagonista del catalogo di Dolce e Gabbana realizzato appunto nell'isola, che gli fa scoprire una vena teatrale da messa in scena, che però scaturiva dalla realtà, dalla strada, come in tutti i suoi miei scatti. Una moda intesa come una ragazza vestita in un certo modo che vive nel mondo, non in uno studio con la luce artificiale. Scianna ha ricevuto numerosi e importanti premi internazionali; ha pubblicato oltre sessanti volumi; ha lavorato nel reportage, nel ritratto, nella moda e nella pubblicità. Scrive di critica fotografica e di comunicazione, negli ultimi anni pratica una letteratura ibrida, incrociata sul dialogo testo / immagine (ossia sul Primo Comandamento cui dovrebbe obbedire ogni libro illustrato).



New York © Ferdinando Scianna/Magnum Photos

Biografia: Ferdinando Scianna nasce a Bagheria (Sicilia) nel 1943. Compie studi di Lettere e Filosofia presso l'Università di Palermo. Nel 1963 incontra Leonardo Sciascia con il quale pubblica, a venuto anni, il primo dei suoi numerosi libri, *Feste religiose in Sicilia*, che ottiene il premio Nadar. Si trasferisce a Milano dove, dal 1967, lavora per il settimanale *L'Europeo* come fotoreporter, inviato speciale, poi corrispondente da Parigi, città in cui vive per dieci anni. Introdotto da Henri Cartier-Bresson, entra nel 1982 nell'agenzia Magnum. Dal 1987 alterna al reportage e al ritratto la fotografia di moda e di pubblicità, con successo internazionale. Il lungo percorso artistico di Ferdinando Scianna si snoda attraverso tematiche quali la guerra, i frammenti di viaggio, le esperienze

mistiche, la religiosità popolare, legate da un unico filo conduttore: la costante ricerca di una forma nel caos della vita. Svolge anche, da anni, un'attività critica e giornalistica che gli ha fatto pubblicare numerosissimi articoli in Italia e in Francia su temi relativi alla fotografia e alla comunicazione con immagini in generale. Negli ultimi anni è impegnato in una letteratura ibrida che sposa testo e immagine.

-- per altre immagini: [link](#)

FERDINANDO SCIANNA. Non chiamatemi maestro

A cura di Denis Curti

27 ottobre 2020 – 23 gennaio 2021

STILL Fotografia, Via Zamenhof, 11 - 20136, Milano

☎ +39 02 36744528 - info@stillfotografia.it - press@stillfotografia.it

[Michael Kenna:](#)

[La luce dell'ombra, fotografie dei campi nazisti](#)

Da <https://www.musee-resistance.com/>

A seguito di un'eccezionale donazione dell'artista Michael Kenna, il Museo Nazionale della Resistenza presenta la mostra *Michael Kenna: luce dalle ombre, fotografie dei campi nazisti*, la prima mostra temporanea del museo nella sua nuova sede Aimé-Césaire, situata a Champigny-sur-Marne (Val-de-Marne).



© Michael Kenna

Nato in Inghilterra nel 1953 e residente oggi negli Stati Uniti, l'artista, segnato da una visita all'ex campo di Natzweiler-Struthof, riportando una forte emozione di fronte a una fotografia di pennelli da barba ritrovati ad Auschwitz-Birkenau, ha esordito nei primi anni '90 per fotografare i resti dei campi nazisti. Lo fa oltre 15 anni. Cercando di trasformare la sua emozione in memoria, costruisce passo dopo passo, fotografia dopo fotografia, un progetto sobrio, intimo, di cui solo chi gli sta vicino è consapevole. Offrire uno sguardo sensibile a questi luoghi dove i nazisti hanno cercato di distruggere la nostra umanità significava contribuire a rendere impossibile l'oblio.

Perché è un fotografo di paesaggio, Michael Kenna viaggia e cattura su pellicola i luoghi dei campi, facendo emergere la luce dall'ombra e affermando di avvicinarsi in modo diverso alla storia e alla memoria dell'universo dei campi di concentramento e al genocidio degli ebrei d'Europa. Con il lavoro in bianco e nero, per la composizione rigorosa, per la nitidezza grafica, attira lo sguardo, suscita emozione e costringe a interrogarci su cosa sia e cosa sia stato.

Guardare oggi le fotografie dei campi di Michael Kenna è accompagnarlo nel suo viaggio della memoria, nella sua ricerca della storia, forse della verità, e senza dubbio anche del sacro.

Michael Kenna: un artista di fama internazionale

Michael Kenna, di famiglia cattolica di origine irlandese, è nato nel 1953 a Widnes, piccola cittadina industriale del Lancashire (Inghilterra).

Dopo aver studiato al London College of Printing, inizia un lavoro personale dedicato al paesaggio, molto influenzato in particolare dal lavoro del fotografo inglese Bill Brandt.

Installatosi negli Stati Uniti dal 1977, Michael Kenna costruisce il suo lavoro in ampi capitoli, in luoghi che torna a esplorare più e più volte.

Riconosciuto a livello internazionale, Michael Kenna non smette mai di esporre e pubblicare la sua arte in tutto il mondo: 486 mostre personali, 418 mostre collettive a lui dedicate; Sono stati pubblicati 75 libri e cataloghi di mostre; 110 musei accolgono fotografie di Michael Kenna nelle loro collezioni permanenti. In Francia, la Biblioteca Nazionale di Francia gli ha dedicato una grande retrospettiva nel 2009. Nel 2014 il Museo Carnavalet ha presentato una selezione di paesaggi parigini ripresi dall'artista.

Un progetto commemorativo originale

"Stavo fotografando in Francia, vicino a Strasburgo, quando ho sentito parlare di un campo di concentramento francese: Natzweiler-Struthof. Sono riuscito ad andarci; era la prima volta che entravo in un campo di concentramento. È stata un'emozione molto forte, lo è ancora, come chiunque altro, credo, e ho iniziato a fotografare..."

Così, per più di 15 anni, Michael Kenna intraprese a sue spese numerosi viaggi per fotografare i luoghi dei campi nazisti. Attraverso quasi 7.000 fotografie di oltre 20 campi e centri di sterminio, ha costruito un progetto sobrio e intimo di cui, per molto tempo, solo i suoi parenti erano a conoscenza. Nel momento in cui gli ultimi sopravvissuti stanno scomparendo, sta a lui trasmettere questo ricordo attraverso la fotografia per combattere contro un oblio impossibile.

"Si è scoperto che avrei fotografato per circa 12 anni questi campi di concentramento.

Non mi resta che fotografare [...], mantenere vivo questo ricordo, documentarlo.

Il mio lavoro riguarda la memoria". Michael Kenna, dicembre 2019

Informazioni utili

Dal 23 ottobre 2021 al 15 aprile 2022

Museo Nazionale della Resistenza, sito Aimé-Césaire, 40 quai Victor Hugo - 94500 Champigny-sur-Marne - **Prezzo unico:** 5 euro -

Orario: Dal martedì al venerdì: 13:30-18:00 / sabato a domenica: 11-19

[Roger A Deakins – Byways](#)

da <http://www.italiannetwork.it/>



©Roger A.Deakins

Byways è la prima monografia dedicata all'arte fotografica di Sir Roger A Deakins, leggendario direttore della fotografia e premio Oscar, noto al grande pubblico soprattutto per le collaborazioni con i fratelli Coen, Sam Mendes e Denis Villeneuve. Il libro, alla terza ristampa ad un mese dall'uscita sul mercato, presenta una raccolta di fotografie in bianco e nero realizzate nel corso di 5 decenni, dal 1972 ad oggi, e in larga parte mai pubblicate.

La prima sezione del libro presenta le fotografie scattate da Deakins nelle zone rurali del North Devon, nel sud-ovest dell'Inghilterra, per il Beaford Arts Centre. Immagini che raccontano della sensibilità e dell'ironia dell'autore, ma anche di un'ormai scomparsa Gran Bretagna del dopoguerra. Una seconda serie di immagini esprime l'amore di Deakins per il mare e introduce l'ultima sezione del libro dedicata alla fotografia di paesaggi di tutto il mondo.

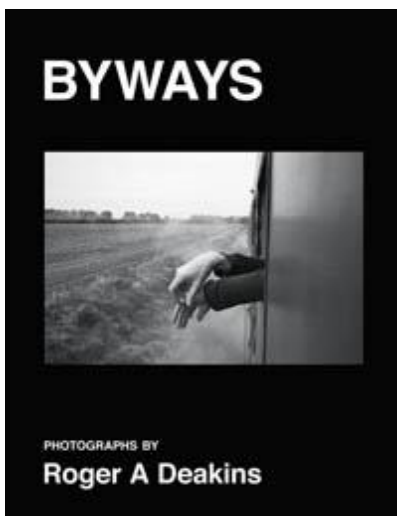
"Il mio lavoro come direttore della fotografia nei film ha sempre una certa componente corale e il risultato, per lo meno quando il film si rivela un buon film, è testimoniato da un numero di spettatori elevato. In questo caso, invece, è diverso; raramente ho condiviso miei scatti personali e questa è la prima volta che li ho raccolti in una monografia" ha dichiarato Roger A Deakins.

Roger A Deakins (nato nel 1949 a Torquay, nella contea inglese del Devon), è uno dei direttori della fotografia più acclamati di oggi, noto per il suo corpus di opere vasto e variegato.

È stato nominato all'Oscar 15 volte e lo ha vinto due volte per i film Blade Runner 2049 e 1917. È stato nominato 10 volte ai BAFTA e ne ha vinti 5. Altre nomination all'Oscar gli sono arrivate per: Prisoners di Denis Villeneuve; Fargo dei fratelli Coen; Kundun di Martin Scorsese; The Reader – A voce alta; Skyfall di Sam Mendes e Unbroken di Angelina Jolie, solo per citarne alcuni.

Deakins ha iniziato a dipingere fin dalla giovane età, e successivamente si è iscritto alla Bath Academy of Art di Bath, Somerset, dove ha studiato graphic design. Mentre studiava alla Bath, Deakins ha sviluppato una passione per la fotografia, individuando in Roger Mayne, allora docente ospite presso l'Accademia, una delle sue principali fonti di ispirazione.

Dopo il college, Deakins ha fatto domanda alla National Film School appena aperta, ma gli è stata negata l'ammissione poiché la sua fotografia non era considerata abbastanza "filmica". Ha trascorso l'anno successivo vagando per la campagna, fotografando la vita rurale nel North Devon, prima di essere finalmente ammesso alla National Film School nel 1972. Il resto è storia.....



Roger A. Deakins –Byways
Cartonato, pagine 160, 153 illustrazioni
Damiani editore: [link](#)

[Foto/Industria 2021 – FOOD](#)

Comunicato stampa MAST

A Bologna dal 14 ottobre al 28 novembre 2021 si tiene la quinta edizione della Biennale di Fotografia dell'Industria e del Lavoro promossa e organizzata da Fondazione MAST con 10 esposizioni nel centro storico e una al MAST.

La Fondazione MAST presenta la quinta edizione di Foto/Industria, la prima Biennale al mondo dedicata alla fotografia dell'Industria e del Lavoro, che si svolgerà a Bologna dal 14 ottobre al 28 novembre, con la direzione artistica di **Francesco Zanut: 10 mostre in sedi storiche del centro cittadino e una al MAST.**

Titolo di Foto/Industria 2021 è FOOD, un tema di fondamentale importanza per il suo inscindibile legame con macroscopiche questioni di ordine filosofico e biologico, storico e scientifico, politico ed economico.

Al centro della Biennale si trova il soggetto dell'industria alimentare: il bisogno primario del cibo si sovrappone a quello delle immagini in un percorso che

sviluppa all'interno di una materia insieme senza tempo e di stringente attualità. Un settore in rapido sviluppo che risponde alle più importanti trasformazioni in atto su scala globale: la questione demografica, il cambiamento climatico e la sostenibilità. Fotografia e gastronomia si fondono dalla teoria alla pratica innescando una serie di riflessioni sulla complessità della "questione alimentare".

"Il cibo è un fondamentale indicatore per analizzare e comprendere intere civiltà – scrive nel testo introduttivo del Photo book / Ricettario della Biennale il direttore artistico Francesco Zanot -. Le modalità attraverso cui gli alimenti vengono prodotti, distribuiti, venduti, acquistati e consumati sono in costante cambiamento e racchiudono pertanto alcuni caratteri distintivi di un'epoca, un periodo storico o un ambito culturale e sociale... Il cibo è linguaggio. Come la fotografia, gli alimenti incorporano e diffondono messaggi. Il risultato è un cortocircuito: qualsiasi fotografia di cibo è il frutto di un processo di ri-mediazione. Inoltre, fotografia e cibo hanno un legame speciale con la tecnologia. La fotografia nasce come tecnica. Camera oscura, pellicola e obiettivo sono conquiste dell'ingegno umano messe al servizio della scienza, dell'arte, della memoria e della trasmissione di informazioni. Per quanto riguarda il cibo, il punto di svolta è costituito dalla comparsa dell'agricoltura, che conduce dal nomadismo alla coltivazione e all'allevamento stanziali attraverso una serie di profonde innovazioni tecniche".

Tra i **principali argomenti** oggetto delle 11 mostre che ripercorrono un secolo di storia dagli anni Venti ad oggi, figurano: l'industria alimentare e il suo impatto sul territorio; il rapporto tra alimentazione e geografia; la meccanizzazione della coltivazione e dell'allevamento; la questione del grano; l'alimentazione organica e naturale; i mercati e le tradizioni locali; la pesca nei mari e nei fiumi.



ANDO GILARDI Giovani donne portano zucche sulla testa. "Le zucche, d'estate sono mangime, d'inverno cibo". Quando il gallo canta a Qualiano, ampia fotoinchiesta di Gilardi sulla sindacalizzazione dei braccianti agricoli, in questo paese particolarmente sentita. Qualiano (Napoli), ottobre 1954. © Fototeca Gilardi 02.

Undici fotografi tutti di caratura internazionale.

Tre artisti italiani: **Ando Gilardi**, tra le figure più eclettiche e originali della storia della fotografia italiana, è il protagonista della mostra "Fototeca" al MAST con una combinazione di reportage fotografici e materiali estratti dal pionieristico archivio

iconografico che ha fondato nel 1959 (la mostra proseguirà fino al 2 gennaio 2022); **Maurizio Montagna** ha realizzato "Fisheye" appositamente per questa Biennale, progetto dedicato al fiume Sesia e alla sua valle (Collezione di Zoologia del Sistema Museale di Ateneo - Università di Bologna); **Lorenzo Vitturi** in "Money Must Be Made" fotografa Balogun, il mercato di strada di Lagos in Nigeria, uno dei più grandi del mondo (Palazzo Pepoli Campogrande - Pinacoteca Nazionale di Bologna).



HENK WILDSCHUT WAKKER DIER, AMSTERDAM, MARCH 2012 © Henk Wildschut

Otto artisti stranieri: Hans Finsler, considerato tra i padri della fotografia oggettiva degli anni '30, ha realizzato nel 1928 la serie "Schokoladenfabrik" su commissione dell'azienda dolciaria Most (Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna Genus Bononiae - San Giorgio in Poggiale); **Herbert List**, fotografo tedesco membro della Magnum Photos. Nella mostra "Favignana" sono esposte 41 immagini sulla mattanza dei tonni avvenuta nell'isola nel 1951 (Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna Genus Bononiae - Palazzo Fava, salone "Mito di Giasone e Medea"); il francese **Bernard Plossu** ha fotografato spezzoni di vita in tutto il mondo e ritratti legati a persone e cibo nella quotidianità in "Factory of Original Desires" (Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna Genus Bononiae - Palazzo Fava, sale "Le avventure di Enea"); **Mishka Henner**, "In the Belly of the Beast" è un'esposizione sul rapporto tra uomo, animali e tecnologia in un processo incessante fatto di consumo, digestione e scarto (Palazzo Zambecari - Spazio Carbonesi); il giapponese **Takashi Homma** nella mostra "M + Trails" da un lato raccoglie e mette a confronto le facciate dei negozi di McDonald's nel mondo soffermandosi su differenze e analogie, dall'altro immortalava le tracce di sangue lasciate dai cacciatori di cervi in Giappone (Padiglione dell'Esprit Nouveau); l'olandese **Henk Wildschut** con "Food" si concentra sulle più avanzate tecnologie dell'industria alimentare sviluppate per aumentare il volume della produzione (Fondazione del Monte di Bologna e di Ravenna - Palazzo Paltroni); l'artista americana **Jan Groover**, nota per le sue nature morte, con "Laboratory of forms" è oggetto di una retrospettiva a partire dalle celebri nature morte riprese nella cucina della sua abitazione, che dialogano con le opere del pittore bolognese Giorgio Morandi custodite nelle sale del MAMbo - Museo d'Arte Moderna di Bologna (la mostra proseguirà fino al 2 gennaio 2022); la ricercatrice e attivista palestinese **Vivien Sansour** presenta "Palestine Heirloom Seed Library", un progetto per

salvaguardare antiche varietà di semi e per proteggere la biodiversità (Palazzo Boncompagni).



VIVIEN SANSOUR Palestine Heirloom Seed Library, El Bir Arts & Seeds, Beit Sahour 2017
© Vivien Sansour. Palestine Heirloom Seed Library

Il Photo Book / Ricettario. La Biennale Foto/Industria 2021 è accompagnata da una pubblicazione a metà tra fotografia e libro di ricette pensate dallo chef e scrittore **Tommaso Melilli**, che interpreta le immagini e i temi di ogni mostra attraverso una ricetta originale. "Questo volume – afferma Francesco Zanot – è anch'esso un ibrido. Serve a mettere insieme una cena speciale per gli ospiti, ma anche per esplorare, a partire dalle immagini proposte, il passato e il presente di una materia che ci riguarda tutti i giorni della nostra vita".

Programma eventi.

La Biennale è come di consueto accompagnata da un **programma di eventi con ingresso gratuito su prenotazione**: visite guidate con gli artisti, talk, workshop di fotografia, performance, proiezioni, tavole rotonde e attività didattiche. I mediatori culturali presenti nelle sedi delle mostre sono studenti dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, che collabora da anni con la Fondazione MAST.

Foto/Industria, promossa e prodotta dalla Fondazione MAST, nasce nel 2013 con l'intento di sostenere e diffondere la cultura della fotografia e condividere con la città la missione culturale della Fondazione, ente non profit internazionale legato al gruppo industriale Coesia, concepita come tramite tra l'impresa e la comunità. Il MAST (Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia) è un luogo di condivisione e collaborazione che ospita diverse attività, tra cui la PhotoGallery che con la propria collezione di fotografia industriale e del lavoro curata da Urs Stahel e con l'allestimento di mostre temporanee, è oggi l'unica istituzione al mondo dedicata alla fotografia del lavoro.

V BIENNALE DI FOTOGRAFIA DELL'INDUSTRIA E DEL LAVORO **FOOD**

14 ottobre – 28 novembre 2021

www.fotoindustria.it

Ingresso gratuito

Ufficio Stampa: press@fondazionemast.org - T. 051 6474212 - C. 333 2114486

Lucia Crespi - lucia@luciacrespi.it - T. 02 89415532

Fondazione Helmut Newton : Helmut Newton: l'eredità

da www.helmutnewton.com

Dal 31 ottobre 2021, la Fondazione Helmut Newton di Berlino presenta la grande retrospettiva *Helmut Newton. Eredità*. Originariamente la mostra doveva essere inaugurata in occasione del centesimo compleanno del fotografo, ma è stata posticipata di un anno a causa della situazione attuale. Oltre alle numerose icone fotografiche di Helmut Newton, ha in serbo anche alcune sorprese per i visitatori.



Helmut Newton fotografato a Hollywood nel 1996 dalla moglie June Newton alias Alice Springs

La vita e l'eredità visiva del fotografo berlinese sono tracciate cronologicamente attraverso l'intero spazio espositivo al primo piano del museo. Con circa 300 opere, metà delle quali in mostra per la prima volta, il curatore della fondazione Matthias Harder presenta aspetti meno noti del lavoro di Newton, comprese soprattutto le sue insolite fotografie di moda dei vari decenni che riflettono il cambiamento dello spirito del tempo. La presentazione è completata da Polaroid e provini a contatto, con i quali si può risalire all'origine di famosi motivi in mostra, oltre a pubblicazioni speciali, materiale d'archivio e citazioni del fotografo.

Newton ha trovato il suo stile inimitabile a Parigi negli anni '60, con le foto degli allora rivoluzionari modelli di moda di André Courrèges. Oltre ai classici scatti in studio, il fotografo ha lavorato anche per le strade di Parigi e ha messo in scena i suoi modelli come presunti manifestanti o come parte di una storia da paparazzi, sempre per conto di note riviste di moda. Le condizioni ristrette

imposte, volte severe, e le aspettative da parte dei suoi clienti sono state allo stesso tempo per lui un incentivo ad opporsi alle modalità tradizionali di rappresentazione.



Helmut Newton, Fashion, Melbourne 1955

Dagli anni '70, d'altra parte, Newton aveva avuto possibilità quasi illimitate di scattare sul posto, sia in elicottero sulla spiaggia alle Hawaii quanto in un bordello di Parigi, dove fotografava la biancheria intima ed era sempre visibile con la propria immagine attraverso gli specchi della stanza. Quindi Newton ha ripetutamente testato i confini sociali e morali e talvolta li ha ridefiniti; ha scioccato e incantato le persone con le sue visioni e visualizzazioni di moda e femminilità, e questo fino alla fine della sua vita. Probabilmente nessun fotografo è stato pubblicato più spesso di Helmut Newton. Oggi molte delle sue immagini iconiche fanno parte della nostra memoria collettiva per immagini. Ma dopo un'intensa ricerca nell'archivio della fondazione, ora stanno venendo alla luce fotografie dimenticate e sorprendenti.

Durante la retrospettiva, nella June's Room sarà allestita una mostra speciale sull'opera di June Newton alias Alice Springs, in memoria della presidente della Fondazione, morta a Montecarlo nell'aprile 2021 e da allora sepolta accanto al marito a Berlino.

Della mostra *Helmut Newton. Legacy* è stata edita dalla Taschen Verlag la corposa pubblicazione con lo stesso nome, ed. v. Matthias Harder, copertina rigida, 24 x 34 cm, 424 pagine, ISBN 978-3-8365-8458-6

Helmut Newton : Legacy

31 ottobre 2021 – 22 maggio 2022

Fondation Helmut Newton

Jebensstrasse 2, 10623 Berlin

www.helmutnewton.com

[Cy Twombly - Souvenirs of Time](#)

da <https://gagosian.com/>

Gagosian Roma presenta una mostra di fotografie di Cy Twombly dal 30 ottobre 2021. In mostra immagini scattate in luoghi-chiave per la vita e il lavoro dell'artista nell'arco di sessant'anni. Una selezione di opere di Tacita Dean – tra cui le fotografie e il filmato degli atelier di Twombly – sarà contemporaneamente in mostra presso la sottostante Fondazione Nicola Del Roscio.



Cy Twombly, Interior, Bassano in Teverina, 1998, stampa a secco a colori, edizione di 3 © Fondazione Nicola Del Roscio

Gagosian è lieta di annunciare *Souvenirs of Time*, una mostra di fotografie di Cy Twombly. Visitabile presso Gagosian Roma dal 30 ottobre al 13 novembre 2021, la mostra esamina le fotografie che nel corso della sua lunga carriera Twombly ha dedicato ai suoi atelier, agli spazi privati e alle sculture classiche. Scattate in un periodo di circa sessant'anni negli Stati Uniti e in Italia, queste immagini raccontano i luoghi fondamentali della vita e del lavoro dell'artista.

Twombly si è dedicato alla fotografia fin dai primi anni '50, quando era studente al Black Mountain College, nel North Carolina, fino alla sua morte nel 2011. Ha utilizzato questo linguaggio per catturare momenti della sua vita quotidiana e soggetti che lo interessavano. Le sue immagini mostrano un'affinità con il Pittorialismo di figure quali Edward Steichen e Alfred Stieglitz con la loro enfasi sulla messa a fuoco soffusa, sul minimo dettaglio e sulla composizione meditata. Dopo aver utilizzato ai suoi esordi la pellicola in bianco e nero, Twombly ha in seguito catturato tonalità vivaci con una Polaroid, ingrandendo alcune immagini attraverso uno speciale processo di stampa a secco a colori.

Souvenirs of Time riunisce quindi gli scatti che Twombly fece degli interni dei suoi atelier dagli anni '50 fino agli anni 2000: dal suo studio a Fulton Street a New York nel 1950 ai suoi atelier italiani a Roma, a Bassano in Teverina e a Gaeta, e a Lexington, in Virginia. Queste immagini mostrano i suoi dipinti e le sue sculture in situ e in vari stadi di compimento, offrendo una visione approfondita del suo processo di creazione. Altre fotografie ritraggono interni privati e dettagli di sculture classiche, mostrando vedute degli spazi e delle forme che lo hanno ispirato.

Sigh, Sigh, Sigh, una mostra di Tacita Dean, che include una serie di sue fotografie e un filmato degli atelier di Twombly a Gaeta e Lexington, sarà allestita contemporaneamente alla Fondazione Nicola Del Roscio, negli spazi sottostanti la galleria. Sul numero primaverile (2021) del Gagosian Quarterly è pubblicata la poesia di Jonathan Galassi "After Images", ispirata alle fotografie di Twombly. In occasione di Paris Photo (Grand Palais Éphémère, 11-14 novembre 2021), Gagosian presenterà un gruppo di fotografie raffiguranti frutta, fiori e paesaggi di Twombly.

Cy Twombly è nato nel 1928 a Lexington, in Virginia, ed è morto nel 2011 a Roma. Le sue fotografie sono presenti in numerose collezioni museali, tra cui il Museum Brandhorst, Monaco, e il J. Paul Getty Museum, Los Angeles. I suoi dipinti e disegni sono inclusi, tra le altre, nelle seguenti collezioni: Centre Pompidou, Parigi; Museum Brandhorst, Monaco; Louvre Abu Dhabi; Tate, Londra; Menil Collection, Houston; e Museum of Modern Art, New York. Tra le mostre recenti si annoverano: *Cycles and Seasons*, Tate Modern, Londra (2008); *The Natural World*, Art Institute of Chicago (2009); *Sensations of the Moment*, Museum Moderner Kunst Stiftung Ludwig Wien, Vienna (2009); *Sculpture*, Museum of Modern Art, New York (2011-12); *Photographs 1951-2010*, Museum Brandhorst, Monaco (2011); *Sculptures*, Philadelphia Museum of Art (2013-16); *Paradise*, Museo Jumex, Mexico City (2014, poi a Ca' Pesaro, Venezia, 2015); *Treatise on the Veil*, Morgan Library and Museum, New York (2014-15); *Centre Pompidou*, Parigi (2016-17); e *Portraits*, National Portrait Gallery, Londra (2019-20). Twombly è stato insignito di numerosi premi nel corso della sua vita, tra cui il Praemium Imperiale dalla Japan Art Association, Tokyo (1996), e il Leone d'oro come "Maestro dell'arte contemporanea" in occasione de La Biennale di Venezia (2001). Nel 2010 *Ceiling*, un dipinto site-specific permanente di Twombly, è stato inaugurato nella Salle des Bronzes al Musée du Louvre; in quell'occasione l'artista è stato nominato Cavaliere della Légion d'honneur dal governo francese.

#CyTwombly

CY TWOMBLY *Souvenirs of Time*
30 ottobre - 13 novembre 2021
Gagosian Gallery, Via Francesco Crispi 16, Roma
Orario: dal martedì al sabato 10:30 - 17:00
Si prega di leggere le [linee guida per visitare](#)

[Maurizio Mercuri | Nessuna risposta a nessuna domanda](#)

Comunicato Stampa da <https://www.culturabologna.it/>

Nessuna risposta a nessuna domanda è una mostra che presenta lavori di Mercuri che fanno riferimento alla produzione degli ultimi dieci anni, e segue la recente intervista da lui rilasciata a Maurizio Cattelan su Flash Art.



© Maurizio Mercuri

Nel titolo della personale, allestita presso AF Gallery, Mercuri esprime la necessità di infondere alla sua ricerca un ermetismo serrato, anche se persiste la vena ironica, da lui abitualmente adottata per scardinare i meccanismi logici su cui si basa la mente umana.

Le opere sono state accuratamente selezionate: la mostra accoglie lavori "storicizzati" e un elevato numero di opere di recentissima produzione, orientate verso un minimalismo sempre più accentuato. La ricerca di un punto di vista insolito di osservazione della realtà: è questa una delle linee guida che svelano alcuni degli enigmi proposti da Mercuri all'interno dei lavori in mostra. Mercuri cerca di rendere visibile il non visto, il già visto o il parzialmente dimenticato, ricercando continue e sottili forme di "innesco" con l'inconscio dell'osservatore.

Il tema dell'autoritratto, presente in opere come Untitled, Aura (still from video), Omino di lampadine sul tavolo, introduce a quello della visione divergente sulla realtà fenomenica, che trova riscontro anche nella serie di stampe fotografiche intitolate Tema, che ha per soggetto il paesaggio nascosto situato sotto i letti e le automobili. Qui Mercuri conferma di saper giocare con maestria con i meccanismi legati all'inconscio, facendo precipitare l'osservatore nella dimensione temporale dell'infanzia. In questi lavori è centrale l'idea di traslazione, ribaltamento, gioco dei ruoli: il bambino osserva frammenti del mondo che coincidono solo parzialmente con quelli a disposizione dello sguardo dell'adulto. Esistono porzioni di spazio che manifestano la propria presenza, pur sfuggendo all'attenzione consapevole: Mercuri cerca di ridestare queste zone rimosse, cogliendone le architetture solitarie, mantenendone intatto il loro torpore.

In mostra sono presenti Senet e Algoritmo 43, opere in cui l'artista gioca con il principio di casualità attraverso dei collage fotografici, realizzati con immagini che appartengono al suo archivio o che scarica dalla rete. Le immagini vengono assemblate in modo random attraverso l'utilizzo di un programma digitale, rimandando a un tipo di visione bidimensionale simile a quella dei pittori pregiotteschi. Mercuri realizza il disegno Cultura e società (titolo ispirato dal libro di Herbert Marcuse): il corpo di una donna e di un uomo in posizione eretta, poggiati uno all'altra, si sorreggono con le rispettive spalle fino a fondersi: il corpo dell'uomo è formato esclusivamente da linee orizzontali, quello della donna da linee verticali.

Tra i lavori nuovi anche Cognome (2021), un foglio A4 piegato in tre parti, come una lettera da inserire in una busta, che presenta righe nere in coincidenza delle

piegature. L'opera viene realizzata manualmente, ma potrebbe trattarsi anche di un pdf inviato via e-mail e successivamente stampato. Sembra che nella personalità dell'artista convivano due anime: la prima, "vegetale-umanistica", trova rispondenza nel suo modo di sentire e osservare la realtà interiore; la seconda, più tagliente e analitica, è particolarmente legata al mondo dell'elettronica e dell'informatica. In Nessuna risposta a nessuna domanda convivono queste polarità, con una lieve propensione verso il secondo indirizzo, che caratterizza la ricerca più attuale dell'artista.

Maurizio Mercuri (Fabriano, 1965) vive e opera tra San Donato di Fabriano (An) e Bologna. Indaga esperienze sociali e individuali mediante l'uso di immagini, reperti tecnologici e ambientali, un connubio in cui tensione e passatempo costruiscono relazioni fra natura e artificio. Le sue opere sono state esposte in musei e gallerie in Italia e all'estero. Tra questi, si ricordano: Galleria Zero..., Milano; Manifesta 12, Palermo; Galleria Continua, San Gimignano (SI); Galleria Neon, Bologna; Galleria Massimo de Carlo, Milano; Galleria Salvatore & Caroline Ala, Milano; Spazio VIAFARINI, Milano; Skuc Gallery, Lubjana (Slovenia); Museo Carlo Zauli, Faenza; Al-bunduqiyya Collection, Venezia; Spazio Morris, Milano; Galleria New Santandrea (Pinksummer); Gallerie Christian Gogger, Monaco (Germania); Henn Gallery, Maastricht; Link Project, Bologna; Castello di Rivara, Torino; Galleria Raucci/Santamaria, Napoli; Galleria Marabini, Bologna; Care of, Milano; Casabianca, Bologna; Liste, Basel; Miart, Milano; Artefiera, Bologna; Artissima, Torino; Fondazione Galleria Civica, Trento; Quadriennale d'arte, Palazzo delle esposizioni, Roma; Galleria d'Arte Moderna, Bologna; Galleria Comunale d'Arte Contemporanea, Monfalcone (GO); Istituto Italiano di Cultura, Parigi.

dal 30 ottobre al 14 dicembre 2021

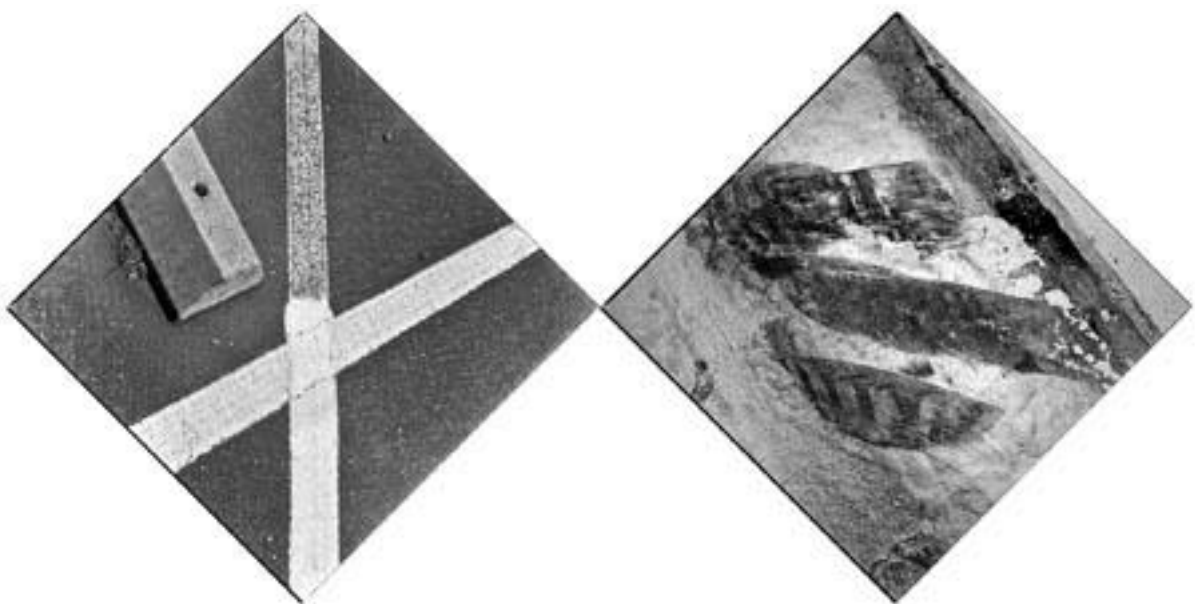
Art Forum Arte contemporanea | Via dei Bersaglieri, 5/A 40125 Bologna

<https://www.af-artecontemporanea.it/> - ☎ +39 051 229544

Apertura dal martedì al sabato ore 10:30 - 12:30 | 15:30 - 18:3

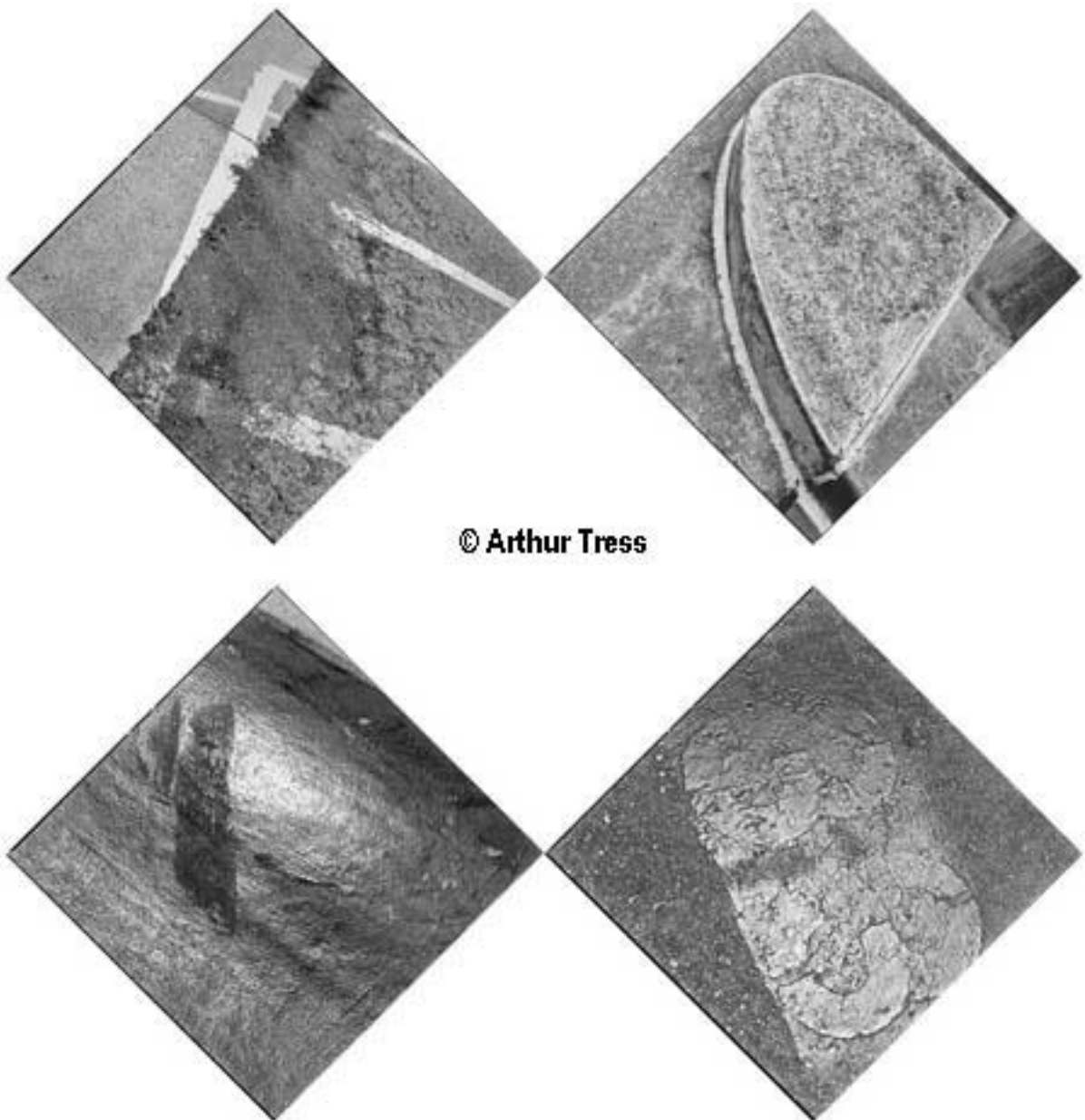
[I giardini di asfalto - Arthur Tress](#)

di [Kim Beil](#) da <https://www.blind-magazine.com/>



Arthur Tress descrive i parcheggi, in modo un po' ironico, come i giardini zen della società americana contemporanea. Gli elementi sparsi di questi giardini tradizionali giapponesi sono progettati per calmare la mente e ispirare la meditazione. Le statistiche mostrano che gli americani hanno effettivamente nell'ultimo anno e mezzo riflettuto sulla loro vita lavorativa. Nell'ambito di quella che oggi viene chiamata "la grande rassegnazione", molti lavoratori hanno lasciato il lavoro per trovarne uno nuovo che sembra loro più significativo. Hanno lasciato le grandi città e si sono avvicinati alle loro famiglie. I parcheggi vuoti di Arthur Tress riflettono i cambiamenti geografici che hanno accompagnato questo periodo di transizione nel mondo del lavoro americano.

Arthur Tress, che ora ha più di 80 anni, ha sviluppato un particolare modo di lavorare in formato quadrato. Ruota la sua Hasselblad di 45 gradi per creare diamanti, o come li chiama lui, "puntatori". Rinvigorisce il peso prendendo alla lettera l'esortazione di Emily Dickinson: *"Dì tutta la verità ma dillo di traverso"*. In questa serie, la forma sembra rendere visibile il disorientamento del momento.



Arthur Tress si concentra sugli elementi dei parcheggi che rivelano il passare del tempo. Le sue foto di asfalto sgretolato e di vernice consumata distraggono dai progetti di costruzione da miliardi di dollari che tipicamente dominano le narrazioni dell'architettura dell'economia dell'informazione. Come il romanziere Jun'ichirō Tanizaki, che ha descritto il concetto di 'sabi', o patina del tempo, nell'estetica giapponese: *"Amiamo gli oggetti che portano i segni della sporcizia, della fuliggine"*

e del tempo, e amiamo i colori e i riflessi che sono che ricordano il passato che li ha fatti". "A vent'anni Tress ha trascorso sei mesi in Giappone; è stato lì molte volte da allora. Ha costruito una delle più belle collezioni di libri giapponesi al mondo, che ha recentemente donato all'Università della Pennsylvania; e continua a trarre ispirazione dall'arte e dalla cultura giapponese, che si tratti di disegni di kimono, design di giardini o libri shunga.

Le sue immagini ricordano anche le fotografie dei primi anni '90 di Masahisa Fukase. La sua serie "Hibi" è stata prodotta utilizzando una fotocamera portatile, in modo che le immagini includano la data della loro esposizione, che ne sottolinea la contemporaneità. Fukase li ha ricoperti di gelatina d'argento e li ha coperti con gocce e striature di colori brillanti e trasparenti, mettendo in risalto le crepe nel pavimento, come quelle che Arthur Tress ama. L'elegante bagliore della luce solare californiana riflessa in "Gardens of Asphalt" ricorda anche la serie "Underfoot" di Irving Penn, una delle ultime opere dell'artista, prodotta all'età di 83 anni, molto interessato alla spazzatura che deturpa le strade. Le immagini di Penn, come quelle di Tress, hanno quello che Tanizaki chiamerebbe un "brivido pensieroso".

Sottolineando l'usura dell'ambiente costruito, Arthur Tress celebra la lentezza e il passare del tempo, in un mondo che sembra inesorabilmente orientato verso il nuovo.

---per altre immagini: [link](#)

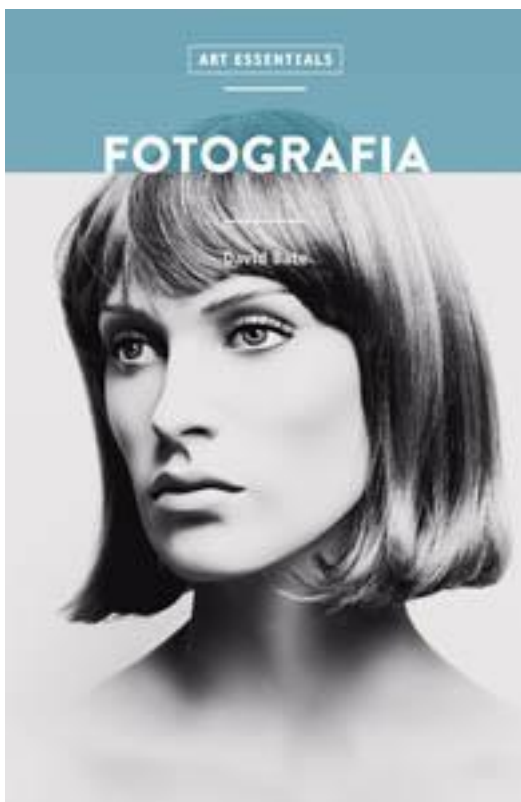
di Kim Beil

Kim Beil insegna storia dell'arte alla Stanford University. È autrice di Good Pictures: A History of Popular Photography .

[Tutta la storia della fotografia, da sfogliare nel nuovo libro di David Bate](#)

di Gaia Grassi da <https://www.exibart.com/>

Il nuovo volume, appena uscito in libreria, ripercorre la nascita e l'evoluzione della fotografia, disvelandone la natura eclettica e l'impatto sulla storia dell'arte e della cultura.



Dal 21 ottobre è disponibile in libreria e online "Fotografia", il nuovo volume di **David Bate**, edito da 24 ORE Cultura nella collana Art Essentials, che analizza la nascita e l'evoluzione della fotografia, dai primi dagherrotipi alle più recenti sperimentazioni digitali. Il libro rivela la natura poliedrica e multifunzionale di questo particolare linguaggio visivo, oltre che l'impatto che il mezzo ha avuto sull'ambiente socioculturale di ieri e di oggi. Lo scritto di Bate si concentra principalmente sull'evoluzione del medium fotografico, sia in termini tecnici che tecnologici e di come l'uno abbia influenzato l'altro nel corso della giovane storia della fotografia. Per fare ciò, lo scrittore si avvale dell'analisi di molte tra le migliori opere realizzate non solo dai massimi esponenti della fotografia, ma anche da autori poco conosciuti o dimenticati.

David Bate inizia il racconto dal momento zero della fotografia, cioè dagli esperimenti compiuti nella prima metà del XIX secolo dai pionieri della tecnica: **Joseph Nicéphore Niépce**, **Louis-Jacques-Mandé Daguerre** e **William Henry Fox Talbot**. In modo diverso, tutte e tre le figure si sono poste non solo come scienziati e chimici ma anche come artisti, pronti a sperimentare concettualmente e figurativamente su tempi di esposizione, luci, composizione e idee. L'autore prosegue analizzando le prime correnti artistiche legate alla fotografia, come il Pittorialismo, volto a emulare la composizione e l'estetica della pittura di metà Ottocento. Bisognerà aspettare le Avanguardie artistiche del primo Novecento, come il Costruttivismo russo e il Surrealismo francese, affinché l'uso del medium si renda indipendente dai dogmi della pittura, trasformandosi in un linguaggio autonomo utilizzato da artisti di vario genere con l'intento di sperimentare. Saranno i successori di questa nuova visione della fotografia a costruire la storia del mezzo artistico, come i fotografi "umanisti" del dopoguerra guidati da **Henri Cartier-Bresson**.

Ma David Bate non si concentra solamente sui capisaldi della storia fotografica, ma analizza e porta alla luce nuovi autori e tecnologie che hanno ampliato e modificato il concetto tradizionale di immagine. Nelle pagine del libro viene dato ampio spazio a fotografi che, con i loro scatti, hanno restituito un volto a minoranze e comunità spesso emarginate come **James Van Der Zee** (1886-1983), fotografo newyorkese della comunità afroamericana di Harlem, **Claude Cahun** (1894-1954) o **Nan Goldin** (1954), riconosciuta come una maestra della fotografia a colori e icona per donne e artisti LGBTQ.

Bate si discosta anche da un racconto di stampo euro-americano e include opere che hanno avuto un profondo impatto in ogni parte del mondo, come quelle di **Tsuneko Sasamoto** (1914), prima fotogiornalista del Giappone, dei coniugi **Mu Chen e Shao Yinong** (1961 e 1970) che fotografano spazi sociali in Cina risalenti all'epoca della Rivoluzione culturale degli anni Sessanta, e di **Farah Al Qasimi** (1991) che documenta i nuovi scenari culturali dei Paesi arabi.

--- per le immagini: [link](#)

David Bate è professore universitario, fotografo e rinomato autore di molti saggi sul tema. "Fotografia" si concentra su come la tecnica fotografica si sia evoluta nel tempo, ma soprattutto su come la stessa tecnica sia parte fondamentale del linguaggio fotografico. Infatti, l'aspetto più peculiare e significativo di questo mezzo è la capacità di plasmare il proprio significato e la propria volontà di comunicare in base all'evoluzione della tecnologia che ne permette la realizzazione. La fotografia è una storia in fondo giovane, che riserva ancora infinite sorprese.

Racconti di giornata nel rimpianto delle foto mai scattate

di Giuseppe Marcenaro da <https://ilmanifesto.it/>

Storie di fotografia. *L'amore per gli autoritratti, l'ambigua recensione a Camera chiara di Barthes, l'incontro e poi il carteggio con il semiologo... Così Hervé Guibert scrisse nel 1981 L'immagine fantasma ora tradotto da Contrasto: riflessione (aniconica) sulla fotografia.*



Hervé Guibert (1955-1991), Autoritratto,
foto presa da: Senza di loro, nemmeno io. La collezione Pierre Borhan, Skira 2006

Il 27 dicembre 1991 Hervé Guibert, infettato dall'Aids, moriva al principio del suo trentasettesimo anno. Lasciò un certo numero di «romanzi» e una considerevole raccolta di fotografie da lui stesso scattate. Il mondo che abbandonava, oltre quello della scrittura, era l'universo delle proprie immagini nelle quali aveva espresso un fortissimo narcisismo autobiografico: l'amore per il proprio corpo nella sua raffigurazione rappresentata, quella con cui perseguiva l'autofiction: una pratica e uno stile rigorosi e crudeli capaci di mutare l'autore medesimo nel voyeur delle proprie immagini riflesse come in uno specchio. È l'invenzione di una esibita complicità subita anche da chi contempla le sue opere fotografiche totalmente «libere» che, al di là della forma, emulsionano una pratica a un tempo autoindulgente e arrogante.

Guibert, piaciendosi, innamorato della propria immagine, era riuscito a essere crudele con sé e con il mondo. E a un tempo delicato. Lasciando inoltre in chi si avvicinasse a lui attraverso la lettura dei suoi testi, un senso di desolata nostalgia. E in chi contemplasse le sue opere fotografiche una specie di processo fantasmatico: la rivelazione della oscura pulsione che si sostanzia relazionandosi con il desiderio. Nei giorni immediatamente successivi alla sua morte, quasi un testamento «spirituale», circolò un autoritratto fotografico di lui: Hervé Guibert consapevole della propria conturbante bellezza fisica, si esibiva nudo, mentre impudico si masturbava.

Si era iniziato alla fotografia nel 1972, a diciassette anni. Si serviva in principio di una piccola Rollei 35. «Io sogno che la fotografia abbia la stessa valenza manuale della scrittura. Sogno che i fotografi si mettano a scrivere e gli scrittori fotografino.

Ciascuna delle due "forme", scrittura e fotografia, sono ad un tempo l'indicibile e l'innominabile». L'immagine di sé, ovvero il vertice immobilizzato dalla camera di ogni bel momento da mandare all'immaginario del futuro, è capace di creare contrasti e falsi effetti che trasportano verso una forma della finzione. La realtà è trasfigurata. La fotografia e la scrittura sono entrambi coniugabili come esperienze altre.

Della fotografia e delle sue forme e valenze dal 1978 Guibert aveva cominciato a scrivere su *Le Monde*. Il 28 febbraio 1980 recensì l'appena uscito *La chambre claire* di Roland Barthes, allora uno dei maestri dell'esegesi sulla fotografia. La recensione era «un capolavoro di ambivalenza – commenta acutamente Emanuele Trevi –, come se ne scrivono a volte quando si è giovani ed è proprio il peso di ciò che ammiriamo che si desidera scrollarsi di dosso».

Hervé Guibert come ogni giovane che voleva emergere cercava occasioni per conoscere i personaggi più significativi della Parigi del suo tempo. L'incontro con Barthes è Guibert medesimo a raccontarlo. Si era presentato, anonimo, a uno degli affollati seminari del grande semiologo. «... Barthes arrivò, timido... Nel totale silenzio dell'anfiteatro cominciò a parlare. Mi dissi allora 'Che ci faccio io qui? Questo tipo è un cadavere...un pedante da morire. Non voglio certo vivere in una nausea del genere'. Mi alzai e me ne andai. Altri erano già usciti. Pensai, tanto peggio». Ma Guibert, che aveva già inviato a Barthes il suo libro *Mort propagande*, con la sua «fuga» dal seminario aveva fatto di tutto per essere da lui individuato. Sapeva che la propria bellezza, di cui era cosciente, non poteva passare inosservata. Da lì a poco trovò nella cassetta delle lettere una busta. Era di Barthes. Gli diceva che aveva letto il suo libro e proseguiva: «Vorrei parlare con voi del rapporto tra la scrittura e il suo fantasma. Ma senza incontrarvi. Soltanto per lettera». Si scrissero a lungo. Quel carteggio ispirò a Guibert un nuovo libro. «Barthes devait écrire una prefazione. Il a posé comme condition que je couche avec lui. Et pour moi ce n'était possible. A cette époque, je n'aurais pas pu avoir de relation avec un homme de cet âge. Ecco come ho conosciuto Barthes». Per Guibert Barthes era un uomo di grande delicatezza. Lo trovava di una noia monumentale.

Devono essere anche queste ragioni del profondo che spinsero Guibert a «scattare» un libro sulla fotografia, senza immagini. Una forma di esegesi autobiografica sviluppata nel rivelatore del ricordo: un procedimento che avviene a similitudine per la nascita di una fotografia. L'indicazione per quei testi è immediata: «racconto ciò che mi dice una immagine fotografica». Ed è qui che si materializza l'impalpabilità del «fantasma reale» che viene rivelato nel bagno di sviluppo delle memorie impressionate nel tempo e stampate su un cartoncino sensibile, reso reale da un processo fisico-chimico. Per una curiosa affinità, consimile al groviglio fisico-chimico che delinea quel che chiamiamo per comodità l'anima di un individuo.

Hervé Guibert scrisse una serie di *tranche de vie* con le pulsioni dell'animo ispirate dalla contemplazione di fotografie, «rappresentazioni figurate» che composero *L'image fantôme* pubblicato nel 1981, ora in italiano: **L'immagine fantasma** (traduzione di Matteo Martelli, introduzione Emanuele Trevi, Contrasto, pp. 192, € 14,90). «Ciò che mi ha spinto a scrivere è stato il rimpianto per le foto sbagliate, le foto che non sono riuscito a scattare, che non ho potuto fare, che si sono rivelate invisibili, come fantasmi. Ho pensato di scrivere per ritrovare la stessa sensazione che volevo dare a quelle foto».

L'image fantôme non è un testo teorico, neppure una interpretazione filosofica o estetica, semmai un album di storie che esplorano, attraverso il personale procedere dei giorni, quali temi ispiratori, le occasioni dell'esistente coniugati alle diverse maniere dell'immagine fotografica che si connaturano come perpetuazione del ricordo: la fotografia familiare, di viaggio, le fototessere, le Polaroid, la fotografia pornografica o giudiziaria. Gli autoritratti che nello scorrere del tempo si

contemplano diventati quelli di un estraneo: «non ero più io».

Gli esperimenti testuali di Guibert esaminano la specificità dell'articolazione tra forma e fantasia; tendono a dimostrare la compenetrazione tra l'immaginario e i processi creativi. L'analisi di questa cartografia delle fantasie permette di rivalutare i rapporti oscuri tra vita e invenzione artistica, e di saldare il rapporto testo-fotografia.

L'immagine fantôme è fatta da una scrittura tipo una serie di scatti fotografici, intima e profonda, che esplorata da esegeti dell'immagine e del rapporto tra gli intellettuali del tempo in una stagione di una nuova attenzione verso la fotografia, collocherebbe il libro di Guibert a commento simbolico e «polemico» della *Chambre claire* di Roland Barthes. Ardua affinità, sia pur nel comune argomento trattato. Tra Guibert e Barthes esisteva una «strana comunanza»: una analoga attenzione per il «mistero» della camera oscura, o variabilmente *chiara*: maniera di definirla secondo personale e originale sensibilità. Trattarono entrambi, con occhi stereoscopici, il celebrabile meccanismo fisico-chimico passabilmente capace di riprodurre il «reale» nell'illusione di moltiplicarlo o «fermarlo», sempre che l'immagine prodotta con il «magico» procedimento corrisponda perfettamente a quanto si percepisce e non sia soltanto un astratto e individuale e non oggettivo punto di vista. Guibert sembra alludere e invitare a compiere un esperimento negromantico: proporre quale unica fotografia dotata di senso quella che prende forma nella camera oscura che si impressiona nella mente di chi, esplorandolo, sta «contemplando» un testo scritto.

Aurore boreali e ghiacci eterni.

Il viaggio di Valentina Tamborra da Roma alle Lofoten

da <https://artslife.com/>

“Skerei – Il viaggio” è la nuova mostra fotografica di Valentina Tamborra ospitata da Fondazione Stelline. L'esposizione apre il 3 novembre e rimarrà ospitata fino al 22 novembre 2021.

La fotografia contemporanea in scena al Palazzo delle Stelline di Milano. “Skerei – Il viaggio” è un'esposizione interamente dedicata al fantastico lavoro di Valentina Tamborra che, attraverso le sue foto, ci fa viaggiare da Roma a Venezia per poi arrivare alle isole norvegesi Lofoten.



TINA3093 – Røst – marzo 2020

La mostra, organizzata e promossa in collaborazione con **Norwegian Seafood Council** e con **Tørrfisk fra Lofoten AS** e curata da **Roberto Mutti**, è composta da circa 40 scatti di diversi formati. Tema principale, come dice il titolo stesso, è il viaggio. **Skrei**, infatti, è il nome di un particolare tipo di merluzzo norvegese e **deriva da un antico termine di origine vichinga che significa appunto viaggiare nel senso di migrare, muoversi in avanti**. Questo pesce compie ogni anno una vera e propria migrazione dal mare di Barents per tornare nella parte settentrionale della costa norvegese dove depone le uova.

Un viaggio lungo che anche l'artista Valentina Tamborra ha percorso. L'ispirazione è arrivata dalla Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma e nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, dove sono conservate le testimonianze della vicenda avventurosa del nobile **navigatore Pietro Querini**.

L'uomo, sopravvissuto al naufragio della sua caracca, arriva alle isole Lofoten nel 1432 dove scopre i metodi di lavorazione del merluzzo. Impara a essiccare, conservare e preparare questo tipo di pesce e porta i suoi nuovi saperi nella sua città: Venezia. Il pesce diventa poi un famoso piatto culinario della tradizione italiana.

Il reportage dell'artista si basa su questa storia. Valentina immortala Roma, Venezia e poi le isole Lofoten dove la natura fa da protagonista indiscusso. Le distese di neve, il ghiaccio, il mare, il cielo azzurro, le famiglie che abitano questi luoghi in rapporto simbiotico con la natura raccontano la storia. Una storia dove la pesca fa da metafora.

"Skerei – Il viaggio" racconta del filo rosso che collega la storia di un pesce "povero", diventato eccellenza nella cucina Italiana, a quella di uomini, volti, luoghi e tradizioni antiche e moderne, celebrazioni che diventano motivo di scambio e incrocio di mondi e di culture.

La mostra, da calendario, sarà visitabile fino al 22 novembre, ma speriamo che si possa prolungare affinché tutti possano avere la possibilità di vederla.

--- per altre immagini: [link](#)

Fotografi e ladri

di [Federico Cartelli](https://ilmanifesto.it/) da <https://ilmanifesto.it/>

Cartelli di strada. *La fotografia si fa o si prende? La macchina fotografica è una macchina da presa e nel momento dello scatto si diceva: «ho preso la fotografia»...*



La fotografia si fa o si prende? La macchina fotografica è una macchina da presa e nel momento dello scatto si diceva: «ho preso la fotografia». Ovvero si prendeva, di un soggetto animato o di una situazione statica, l'immagine inquadrata nel mirino che in fase di stampa sarebbe diventata fotografia. Prendere equivale ad afferrare. Che rimanda a trattenere, a conservare. La macchina fotografica Polaroid, modello e marchio americano, immessa nel mercato fin dal dopoguerra, consentiva di prendere la fotografia e, pochi secondi dopo lo scatto, di restituirla su un supporto cartaceo opportunamente trattato affinché fosse durevole per conservarsi. Una magia. Si aveva fra le mani e sotto gli occhi, nell'immediatezza, ciò che era fotografato, ossia preso. Nella pratica, è vero che il fotografo «prende» la fotografia, compiendo una scelta di quel che vedeva intorno, ma era la macchina, i congegni programmati in essa contenuti, della Polaroid o di qualsiasi fotocamera, a «farla». Il verbo «prendere» prelude peraltro a qualcosa che si sottrae, magari di nascosto, e mettiamo pure in modo indebito. Insomma «prendere» ha affinità con «rubare».

E non sembri fuori luogo l'uso di questo termine argomentando di fotografia. Il fotografo che tramite un clic prende l'immagine di una forma, di una rappresentazione del reale, restituita nella fotografia bidimensionale, si appropria senza pagare prezzo di un ritaglio di quella realtà. Ognuno se ne avvale senza restrizioni nell'osservarlo e nel goderlo, là dove sta; ma è lecito che se ne impossessi portando via la fotografia di quel ritaglio? Del quale, non di rado, è sotteso l'intento speculativo per ottenere un utile. La foto rubata è propria del fotografo, si sa. O meglio, era risaputo. Sorgono dubbi nel sostenere che la foto, rubata o no, è ancora una sua prerogativa. La ladreria è diventata un sistema: tutti prendono foto. Se al tempo delle macchine analogiche il fotografo-ladro di immagini si trovava ad agire entro ambiti settoriali (lo sport, lo spettacolo-gossip, la politica) e geografici (il viaggio, la guerra, l'esplorazione) predefiniti, con l'affermarsi del digitale tali ambiti risultano confusi perché chiunque si propone fotografo.

Messa alle spalle la stagione delle vacanze generaliste, spiagge o altri spazi sovraffollati, ogni singolo si ritrova in tasca l'aggiunta di un centinaio (stima per difetto) di immagini incasellate nella memoria del proprio cellulare. Abbiamo preso foto di paesaggi ammirabili, di ragazze piacenti, di oggetti fra i più svariati, che si trasmettono, si condividono, circolano liberamente moltiplicandosi in infinite copie dovunque c'è presenza umana. Altro che foto rubata, siamo ladri seriali di immagini! Che portiamo sempre con noi, per mostrarle e far vedere che non siamo soli. Anche se siamo soli.

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org>
[gm@gustavomillozzi.it](mailto:gustavomillozzi.it)

redazione@fotopadova.org
<http://www.gustavomillozzi.it>

<http://www.facebook.com/fotopadova93>
<http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>